



anno 79 n.319

domenica 24 novembre 2002

euro 0,90

l'Unità + libro "Cari bambine e bambini" € 4,00
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati:
m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPESE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

**Il Ministro delle Riforme
comunica: «Ci vogliono ancora
schiavi ma la Padania è un**



**gigante economico. Il popolo del
Nord non è più disposto a subire,
riporteremo in piazza la lotta**

**per la nostra libertà».
La Padania (direttore Umberto
Bossi), 23 novembre.**

Un Paese contro: «Si rischia la crisi civile»

Da Bari a Milano 500mila con l'Ulivo contro la devolution che spacca l'Italia: pronti al referendum Berlusconi ricattato da Bossi vuole imporre il voto di fiducia. Fini si oppone, maggioranza in frantumi

LO STATO DELL'UNIONE

Furio Colombo

Il 21 novembre il presidente Ciampi ha detto a Mantova: «L'Italia non è mai stata così unita». Perché allora tanti cittadini, centinaia di migliaia, a Milano, a Bari, a Cosenza hanno sentito il dovere di dire in pubblico, insieme, ancora una volta, che vedono un paese incattivito, isolato dall'Europa, in lotta con la propria storia e la propria costituzione?

Purtroppo è facile rispondere a questa domanda. Basta raccogliere, tra tanti, un lancio di agenzia di questi ultimi giorni. Sono le dichiarazioni del sindaco Gentilini di Treviso: «Dicono che non ci sono centri di accoglienza per gli immigrati? C'è il carcere dell'Asinara. Che li portino là». Stava parlando della legge Bossi-Fini con il sottosegretario Mantovano, di An, che forse avrà provato vergogna per un simile alleato di governo.

Perché, nonostante il da fare che si danno i giornali di governo e i «commentatori indipendenti» per descrivere Gentilini come un colorito conversatore da osteria, il richiamo al nazismo è evidente. Infatti Gentilini, che è sindaco, e che forse avrà parlato indossando la sciarpa tricolore, ha continuato con queste parole: «Non vorrei che questa legge fosse spalmata di buonsismo, tante accoglienze, tanti riguardi. Quando uno perde il posto si caccia via. Non gli si danno sei mesi per entrare nelle case, per rubare di nuovo, per rapinare». Notare il «rubare di nuovo», frase con cui un sindaco italiano, ai giorni nostri, dice liberamente e autorevolmente ai cittadini che gli immigrati, se non li cacciano in tempo, entrano nelle case e rubano.

Gentilini sa che nessuno avrà niente da dire, nessuna obiezione, nessuna condanna, salvo, a volte, un'omelia indignata dello sfortunato Vescovo di quella città. Giornali e televisioni fingeranno che sia tutto normale. Ma i cittadini vedono, ascoltano e c'è chi finisce per persuadersi che - se si può parlare apertamente e impunemente in modo così osceno - vuol dire che va bene, che «le autorità» sono d'accordo. L'argomento è squallido. Ed è squallido il personaggio, che ha spavalidamente parlato di «razza Piave» per definire una presunta razza superiore che sarebbe la sua gente. Strano che qualcuno non gli abbia autorevolmente ricordato che sul Piave, nella sanguinosa guerra mondiale a cui il sindaco di Treviso presumibilmente si riferiva, sono morti centinaia di migliaia di italiani di tutte le regioni, in grandissima parte italiani meridionali.

Gentilini ha un collega che si chiama Borghezio, appartiene allo stesso partito, la Lega Nord, è uno che nel tempo libero incendia i dormitori degli immigrati. E marcia per le strade della città italiana alla testa di cortei nazi-fascisti. Uno che definisce in pubblico gli africani «facce di merda», senza provocare reazioni o commenti o distinguo di nessun tipo.

SEGUO A PAGINA 35

Milano



Uno scorcio dell'imponente manifestazione di Milano

Andrea Sabbadini

Oreste Pivetta

MILANO Ore 14 fino alla sera. Da piazzale Loreto a Piazza del Duomo, in marcia: 300mila o 150mila. Più migliaia di palloncini bianchi e verdi, a grappoli o ad arco, centinaia di cartelli, decine di

striscioni, molte bandiere, diesse, ulivo, margherita, movimento Di Pietro, italiane tricolori e arcobaleno per la pace, repubblicani europei, socialisti democratici, sole che ride, Che Guevara nero in campo rosso. Una proposta positiva: l'Ulivo torni al governo.

SEGUO A PAGINA 4

Bari



Il serpentone di manifestanti sul lungomare di Bari

Foto Arcieri

Pasquale Cascella

BARI «Vergogna», ammonisce Francesco Rutelli puntando l'indice contro Silvio Berlusconi, il premier della «dissoluzione del paese», dell'«esproprio delle regole istituzionali», del

«sequestro del servizio radiotelevisivo pubblico», del «tradimento del Mezzogiorno». Gli fa eco un boato. «Vergogna», ripetono migliaia di voci, da piazza Prefettura fin giù al lungomare.

SEGUO A PAGINA 2

BRAMBILLA CIARNELLI COLLINI FANTOZZI LOMBARDO ALLE PAGINE 2-6



SEGUO A PAGINA 35

Mafia e politica, ritorna la piovra Rubati i segreti del computer blindato

Saverio Lodato.

PADOVA Brutti segnali e brutte minacce. Viene violato un computer della Procura di Palermo. Salta l'audizione a Padova del pentito Nino Giuffrè che doveva venire a testimoniare nel processo che ricostruisce una quarantina di delitti della guerra di mafia negli anni 80. Il nuovo pentitismo mafioso è già avvenuto. Ci sono in ballo le rivelazioni di Giuffrè che sta ancora parlando e che avrà tempo sino al 14 dicembre. Ci sono in ballo le cose già dette, che riguardano mafia e politica, avvocati e mafia, imprenditoria e mafia.

SEGUO A PAGINA 13

Forum

Tiziano Treu, Nicola Rossi
Franco Debonedetti e Ferdinando Targetti
«Riformisti e radicali
la sinistra che non dice solo no»

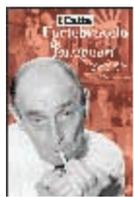
ALLE PAGINE 10-11

Domani il libro con l'Unità

Fortebraccio:
non fidatevi di Lorisignori

Wladimiro Settimelli Soprattutto tra coloro che avevano visto, per anni, sui giornali e in televisione, i «personaggi» sbeffeggiati da Mario Melloni, con una sapienza e una capacità linguistica e politica che nessuno ha mai dimenticato.

Cercando e scartabellando tra giornali e vecchi libri, per ritrovare i testi di «Fortebraccio», spesso mi sono messo a ridere da solo come un matto, tra lo stupore di chi mi stava intorno. Poi, leggevo a voce alta e le risate si propagavano a catena e senza rimedio.



con l'Unità.
SEGUO A PAGINA 31

Grande manifestazione per la libertà con il sindaco, la gente applaude dai balconi

Cosenza festeggia i new global

Aldo Varano

COSENZA Le coperte di broccato appese ai balconi non ci sono. Ma per il resto lo spettacolo è identico a quello del 12 febbraio quando per le vie di Cosenza c'è la processione della Madonna del Pilaro, protettrice della città.

Le strade sono invase da un mare di folla. Ai lati, una corona fitta a far da ali. Sui balconi, gente a grappoli. Non curiosi che si tengono a debita distanza perché non si sa mai.

SEGUO A PAGINA 7

fronte del video Maria Novella Oppo

Propaganda

Oggi sui programmi Rai si può solo stendere un velo impietoso. Infatti ieri la tv di Stato non ha trasmesso nessuna diretta dalle manifestazioni nazionali dell'Ulivo svolte a Milano e Bari. Questo dimostra che non si tratta più di servizio pubblico radiotelevisivo, ma di ufficio stampa e propaganda del governo in carica. Un governo che, per essere retto dal padrone della televisione privata concorrente, abusa ancora più scandalosamente della Rai e dei nostri soldi. La privatizzazione è già avvenuta. Il signor Baldassarre, presidente di se stesso, che si permette di decidere in Consiglio di amministrazione nomine e investimenti con un uomo di Bossi a fargli da palo, è un privato cittadino, privo di ogni autorità, che priva a sua volta il pubblico dei suoi diritti. Basta dire che ormai lo sostiene solo Maurizio Gasparri, fatto ministro delle comunicazioni da Berlusconi perché non si riuscì a trovare nessuno che ne capisse meno e che fosse più disponibile a obbedire (credere e combattere essendo funzioni troppo complesse).

"I lunedì dell'Economia"

La Fondazione Giuseppe Di Vittorio dà il via a "I lunedì dell'Economia" appuntamenti quindicinali di confronto e dibattito 25 novembre ore 17.30

"FIAT e BANCHE"

Cristiano Antonelli, Patrizio Bianchi, Marcello Messori, Sergio Cofferati coordina Massimo Riva

Milano, Casa della Cultura, Via Borgogna 3

Un applauso in ricordo delle vittime del terremoto

Un applauso, e qualche istante di raccoglimento, in ricordo delle 29 vittime del terremoto del 31 ottobre scorso in Molise, è stato rivolto dalle decine di migliaia di persone che ieri erano a Bari alla manifestazione nazionale dell'Ulivo. L'omaggio alle vittime è stato rivolto quando è salito sul palco Luigi Santoianni, sindaco di Bonefro, uno dei

comuni colpiti dal sisma. Santoianni nel corso del suo intervento ha detto di voler «ringraziare gli italiani per la straordinaria gara di solidarietà, per gli aiuti giunti in Molise da ogni parte d'Italia». Ma ha anche denunciato che «a 24 giorni dal sisma manca l'ordinanza per la gestione dell'emergenza». «È un ritardo - ha detto - preoccupante e sospetto. Prima che i riflettori si spengano - ha continuato - chiediamo che la Finanziaria contenga provvedimenti, risorse straordinarie per fronteggiare l'emergenza e per sostenere le imprese». Santoianni ha detto infine di sperare che «arrivino presto i prefabbricati» in cui ospitare gli sfollati, «perché l'inverno è davvero vicino».



Due cortei per un solo Sud che ora si sente più unito

BARI Tamburi, slogan, balli, striscioni. Ragazzi no global con gli operai, braccianti, commercianti, intere famiglie. Una commistione di colori e di suoni che ha rasentato l'euforia nei due cortei che hanno sfilato a Bari ieri pomeriggio. «Berlusconi e Tremonti, sta nascendo la nuova resistenza italiana» si diceva dagli

altiparlanti. E alcuni striscioni ricordavano: «Ora ci serve acqua, non il ponte sullo Stretto».

La banda del comune di Erchie suona l'«Internazionale», e il corteo si mette in cammino. Poi attacca «Fratelli d'Italia», e ancora «Bella ciao». Ma, alla spicciolata, i due cortei sono accompagnati dalla musica di gruppi, dalle improvvisazioni di comici e attori. Dal palco si legge la lettera di un bimbo di Termini Imerese a Babbo Natale: «Aiutaci a non chiudere lo stabilimento, sarebbe la fine della Sicilia». «Uniti si vince», si ripete nel corteo. E ancora, insistente: «Siamo risorti».



Rutelli e D'Alema ricambiano il saluto ai baresi sui balconi Turi/Ansa



Operai dell'Ilva alla manifestazione dell'Ulivo Turi/Ansa



Alcuni manifestanti Riccardo De Luca

«Un referendum per salvare l'Italia»

A Bari centomila in corteo. D'Alema: la devolution scardina il paese. L'appello di Rutelli a Ciampi

Segue dalla prima

«Siamo in centomila», ha appena annunciato Michele Mirabella, matatore del «palcoscenico», come lo chiama. Ma tale diventa, al la fine, quando Rutelli chiama tutti sul palco: Massimo D'Alema e Clemente Mastella, Antonio Bassolino e Filippo Bubbico, Gavino Angius e Willel Bordon, Rosa Russo Iervolino e Grazia Francescato, Franco Marini e Marco Rizzo, e tanti altri ancora, eletti nelle amministrazioni del Sud e rappresentanti dei movimenti e delle organizzazioni sociali. Non sale, è vero, Enrico Boselli, rimasto in piazza, dopo essere stato alla testa di uno dei due cortei che hanno attraversato da un capo all'altro l'intera città. Ma Rutelli comprende anche il segretario dello Sdi nell'abbraccio fisico con i presenti e in quello ideale proteso verso i partecipanti dell'altra manifestazione, a Milano.

Questo, sì, è uno spettacolo straordinario, da tempo atteso, di unità e di compattezza. In un certo senso ancora più straordinario della piazza che sorprende lo stesso Massimo D'Alema, che qui è di casa, e di manifestazioni ne ha viste e ne ha fatte dagli inizi degli anni Settanta: «È comitante». La vista è coperta da bandiere e striscioni che trascinano per il corso, dove i giovani fanno fatica a rimediare un po' di spazio per la loro allegra esuberanza. «Chi non salta Berlusconi è, è». Guarda un po', contagiano persino il palco. Comincia a saltellare il comunista Marco Rizzo, poi un altro qui, un altro là.

È una iniezione di fiducia per un'opposizione che già guarda alla sfida dell'alternanza prossima ventura. «Dicono che le elezioni saranno nel 2006, ma». Rutelli lascia in sospeso l'incognita sulla tenuta del governo. Fors'anche perché lo scioglimento anticipato della legislatura può essere concepito come una minaccia da chi si ritrova con i suoi stessi deputati che si accazzottano nell'aula di Montecitorio. E ora per sedare l'ennesima rissa nella maggioranza. La notizia della sortita di Berlusconi sul ricorso alla fiducia per accontentare Umberto Bossi sulla devolution rimbalza a Bari proprio mentre i cortei cominciano a muoversi, suscitando sconcerto tra i leader che reggono all'unisono lo striscione di testa. A D'Alema sfugge un «ma sa di cosa parla?» più

Il presidente Ds: è come re Travicello ha mercanteggiato con il leader leghista anche lo spirito costituente



Uno scorcio della folla in piazza a Bari Foto Agenzia Arceri

incredulo che sarcastico. Non lo saprà, il premier, e forse dovrà dare ragione al presidente dei Ds, che gli rinfaccia di aver detto «una sciocchezza», rimangiandosi tutto. Tanto più dopo la presa di distanza di Gianfranco Fini e l'altolà di Marco Follini. Ma, intanto, l'ha spara ta grossa. Impudentemente e cinicamente (come escludere che abbia calcolato anche di rubare un titolo sui quotidiani e i tg alla protesta dell'Ulivo?) ha mercanteggiato con il leader leghista persino lo spirito costituente. «Ma accaduto prima», incalza D'Alema: «È ricattato da Bossi, è diventato re Travicello». Sappia, allora, che le revisioni della carta costituzionale sono regolate dall'articolo 138, che sancisce la maggioranza dei due terzi, in assenza della quale su ogni modifi-

ca c'è la facoltà di appello al popolo, attraverso il referendum. D'Alema avverte, «senza iattanza», calando parola per parola: «O questo stravolgimento si ferma in Parlamento o lo fermeremo nel paese». È un uragano di applausi. Che il presidente dei Ds raccoglie per dar forza alla sfida: «Non passeranno. Lo scardinamento dell'unità del paese non passerà». E Rutelli: «Ci batteremo contro chi vuole fare a pezzi la scuola, la polizia, persino la salute». Ma c'è anche un appello al presidente della Repubblica: «Siamo al suo fianco. E siamo certi che, se qualcuno supera il segno, il capo dello Stato garante dell'unità del paese non farà mettere i piedi in testa all'opposizione e alzerà chiara e serena la sua voce». L'allarme è alto. «Devolution uguale guerra civile», denuncia

un cartello che Clemente Mastella sente più vicino di quello che gli fa gli auguri per l'onomastico («È Andreotti, sono i no global incarcerati che hanno bisogno di auguri e solidarietà in questo momento»). Marco Rizzo si rivolge a Fausto Bertinotti: «Vedi? I governi di centrodestra e di centrosinistra non sono la stessa cosa». La parola d'ordine dei due cortei è unica: «Berlusconi ci ha ingannato, prima o poi sarà cacciato». Questo Sud è stato illuso in campagna elettorale e ora si sente tradito dalle scelte quotidiane del governo. I lavoratori di Napoli sono arrivati con uno striscione che richiama l'articolo 1 della Costituzione: «L'Italia è una Repubblica fondata su...». E qui la correzione: «...la ricerca del lavoro». Sono già stati messi alla porta 800 dei 7.000

giovani assunti con contratti a termine o interinali alla Fiat di Melfi: per loro la flessibilità si è già trasformata in disoccupazione. Lottano perché non continui il declino dell'Ilva i lavoratori del siderurgico di Taranto. E si battono contro la prospettiva dell'azzeramento dell'unica risorsa produttiva di Termini Imerese i metalmeccanici siciliani. «È il nostro lavoro, la nostra vita», scandisce Silvana Bova, spiegando perché sono pronte a occupare l'impianto Fiat. E Rutelli schiera l'Ulivo: «Ci sarò anch'io con voi, in fabbrica quella notte. E saremo tutti con voi, a Montecitorio e a palazzo Madama, finché non sarà trovata la soluzione». Non è altro il Mezzogiorno. Semmai, avverte tutto il peso di squilibri storici che anziché essere sanati rischiano di dilatare il solco. Il sindaco di Bonefro, uno dei Comuni terremotati del Molise, ha la voce strozzata nel segnalare come quella finanziaria che trova i soldi pretesi da Bossi per il Nord e dimentica i fondi per la ricostruzione. Altri rappresentanti della società civile ricordano come sono proprio le leggi del centrosinistra che Berlusconi deve pescare dal cestino in cui l'anno scorso Tremonti le aveva buttate. Un riconoscimento che fa piacere a D'Alema, che non solo esprime «gratitudine» ai movimenti per la loro adesione («Ci siamo ritrovati ed evidentemente non ci siamo persi di vista», ha detto Nini Venuto, per i girotondi) ma immagina già «un fiume che raccoglie nuove acque e si fa impetuoso». È, come in un passaggio del testimone, Rutelli fa proprio l'afflato unitario. Per i fronti che sono già aperti, dall'assalto alla Rai («Chiediamo un Consiglio di gente seria, professionale, di garanzia: al di sopra delle parti e del conflitto di interessi di Berlusconi») alle minacce di guerra («Siamo amici e alleati degli Usa, non sudditi»). E, ancor più, per la prospettiva: «Dagli errori dobbiamo imparare. L'Ulivo non sarà un partito unico perché ci sono tanti volti dell'Italia da rappresentare. Ma dovrà essere come ci chiedete di essere: riformisti, moderni, combattivi, uniti». Un impegno che dalla terra di «Aldo Moro, Giuseppe Di Vittorio, Giuseppe Di Vagno, Tommaso Fiore, Gaetano Salvemini e don Tonino Bello», può arricchirsi con la migliore tradizione riformista del paese.

al Quirinale

La nervosa attesa del presidente Ciampi

L'accelerazione non era prevista. La minaccia berlusconiana di porre la fiducia sulla devolution è un fulmine a ciel sereno che manda all'aria il castello di carte di tanti giorni spesi in moral suasion. Sul Colle non si può far altro che attendere in un clima di estrema tensione gli sviluppi di un iter parlamentare che promette di essere forse ancor più tempestoso della Ciampi. Con la differenza che Ciampi sull'argomento s'è speso in accurate esternazioni e severi moniti per tutta la prima metà del settennato. La linea costante di decine di discorsi è quella del federalismo solidale: «Riforma che deve significare - indica Ciampi sin dal 12 settembre 2000 a Varese - pari dignità, disponibilità al dialogo e al confronto, e che si deve realizzare applicando i due principi di solidarietà e di sussidiarietà». Con la chiusa: «Sono due principi; però stiamo attenti, che non siano parole dal nobile suono ma vuote di ogni significato». Passa un anno e il modello altoatesino di convivenza gli offre lo spunto - a Bolzano il 10 luglio 2001 - per illustrare il manifesto programmatico della sua presidenza:

«Voi sapete - dice alle autorità locali rivolgendolo loro un saluto bilingue - che ho assunto come mio compito e dovere, far sì che l'unità nazionale si arricchisca e si rafforzi anche in virtù dell'operare delle autonomie di tutte le regioni. L'evoluzione di un federalismo solidale, a cui si accompagna una sempre più forte coscienza europea darà forma compiuta, e soprattutto solido contenuto, alla nostra unità». In un incontro con Bossi al Quirinale tra il serio e il faceto offre in dono una rara copia di scritti di Carlo Cattaneo. La Lega lo invoca a sostegno della secessione, ma il teorico del federalismo, eroe di un Risorgimento che Ciampi vuol tornare a valorizzare come radice della democrazia, scrive l'esatto contrario. A Torino il 20 novembre dell'anno scorso en passant aveva ricordato: «Carlo Cattaneo definisce la Patria "un comune nascimento di pensieri" e tutto il suo programma federalista è concepito come una forma più ricca di unità, superiore a quella degli Stati accentratrici, nella convinzione che la vera unità è quella che conserva il pluralismo e trae forza da esso».

Ma non è tempo di diatribe culturali: Bossi è ricatta Berlusconi. E Ciampi nel frattempo indica i pericoli concreti cui si andrebbe incontro con la linea estrema: inaugurando due mesi fa l'anno scolastico ha esaltato il valore del sistema pubblico nazionale (con l'implicito bersaglio polemico dello spezzatino territoriale propugnato da Bossi). Mentre quando parla di economia esorta a considerare il sud come risorsa.

v. va.

L'Ilva di Taranto, i giovani sempre più precarizzati. Dal tutto il Mezzogiorno centomila lavoratori, studenti, famiglie. Che non si arrendono al berlusconismo

«Noi del Sud siamo qui, arrabbiati. E in cerca di riscatto»

Celeste Morea

BARI È la voglia di riscatto del Sud che anima le decine di migliaia di manifestanti scesi in piazza a Bari. L'Ulivo chiama e il Mezzogiorno risponde per dire no ad una Finanziaria che penalizza proprio lo sviluppo del meridione. Erano tanti, davvero tanti i lavoratori che hanno dato vita ai due cortei sul lungomare cittadino. C'erano quelli della Fiat di Termini Imerese, di Melfi, della Gum di Lecce e dell'Ilva di Taranto. Tutti spinti dalla stessa rabbia per un lavoro precario, per un lavoro che non c'è e che sarà sempre meno. Le promesse del Governo Berlusconi erano, sono e resteranno tali. Anzi, sono «fandonie» replica Egidio Solfrizzi, segretario di fabbrica dei Ds presso l'Ilva di Taranto. Lui e gli altri operai dello stabilimento siderurgico

aprono il corteo degli amministratori locali che si congiunge in piazza Prefettura con le altre rappresentanze operaie. Tutti in uniti «per il malessere che ci accompagna - racconta Solfrizzi - Perché ci sentiamo presi in giro da promesse che non hanno mantenuto e che sono acclaratamente demagogiche. Dicono che non vogliono toccare le tasche degli operai ma ci stanno già tartassando con i ticket dal punto di vista delle imposizioni comunali e tutto il resto».

Rivendicano i propri diritti i lavoratori del Sud e lo fanno con grande dignità. L'adesione alla manifestazione di piazza dell'Ulivo dimostra la voglia di crederci, di lottare ancora per raggiungere il proprio obiettivo e di farlo con la forza di chi crede nelle proprie idee.

L'Ulivo si batte per il lavoro, i diritti, lo stato sociale e per una politica industriale che tuteli l'oc-

cupazione e la gente scesa in piazza ieri lo sa bene. Un'unione d'intenti per progredire a discapito di un «futuro che appare sempre più nero», aggiunge il dipendente dell'Ilva. «Anche con l'articolo 18 vengono messi in discussione quei pochi diritti che ci rimangono all'interno della fabbrica. Viviamo una situazione di precarietà che ci porta allo sbandito. I giovani non sono tutelati e gli anziani vengono ricattati. Perché con i contratti di formazione lavoro devono fare di tutto per essere riconfermati». Ecco perché «se passasse l'attacco all'articolo 18, come questo governo vuol far passare, questo ricatto durerebbe tutta la vita».

Una sola parola, lavoro, riassume la richiesta del Mezzogiorno sceso in piazza. Tutti concordi nel chiedere più stabilità ed il rispetto di un diritto che il governo di centrodestra non tutela. E perché questo accada la richiesta è unica: «Chiediamo che

Berlusconi vada a casa», gridano tra la folla. E quello di ieri è un ottimo passo in questa direzione.

La forza dell'Ulivo passa anche dal Sud. «Noi vogliamo dimostrare di essere tanti, parecchi e di non credere a tutte le fandonie che dice il presidente del Consiglio», dice il dipendente dell'Ilva. Solo una delle tante voci della gente del Sud, quella giunta a Bari con il desiderio di riscatto dalla Campania, Calabria, Basilicata, Sicilia, Molise, Abruzzo e da tutta la Puglia. L'impatto visivo è forte. Soprattutto quando tra i manifestanti si scorgono tanti volti giovani. Una risposta che non ha sorpreso ma che, anzi, ha confermato aspettative ben radicate. L'Ulivo ha dimostrato di esserci. La gente del Sud ha compreso di essere stata tradita da un governo che ha soltanto illuso e promesso. Dal Sud, da questo Sud così arrabbiato, si deve e si può cambiare.

Rizzo a Bertinotti: Vedi? I governi di centrodestra e quelli di centrosinistra non sono la stessa cosa

Pasquale Cascella

Un invito a casa Berlusconi «Veronica, riprenditelo»

MILANO C'è stato un appello ripetuto e sentito alla signora Berlusconi: «Veronica riprenditelo». Forse è stato questo lo slogan più gettonato della manifestazione. Ma ogni pezzo di corteo ha proposto variazioni sullo stesso tema, cioè la dura critica al governo del centro-destra.

«E' una Repubblica delle banane» denunciava uno striscione. «Avevate promesso ricchezza, avete dato povertà» recitava un altro, mentre diversi sindaci dei comuni dell'Hinterland milanese, compreso il primo cittadino di Arcore dove risiede il presidente del Consiglio, si lamentava dei tagli ai servizi sociali causati dalla Finanziaria di Tremonti.

Una delegazione di minatori provenienti dalla Sardegna hanno portato i caschi gialli e uno striscione creato per l'occasione: «Berlusconi sono dolori: son tornati i minatori».



Gli operai di Mirafiori e Arese «Non lasciateci soli, aiutateci»

MILANO In Piazza Lima arriva Sergio Cofferati, poi si incontra con Guglielmo Epifani e gli altri dirigenti della Cgil. I lavoratori della Fiat di Mirafiori e Rivalta, quelli dell'Alfa Romeo di Arese sono qualche metro più avanti, coi loro striscioni di fabbrica. Saluti, abbracci, fotografie ricordo, inviti a non mollare.

La gente, fuori e dentro il corteo, applaude gli striscioni dei lavoratori, solidarizza con loro in un momento così difficile.

Dietro lo striscione dell'Alfa di Arese c'è rabbia per l'ultima proposta del sindaco Albertini («Perché non fanno i tassisti» ha detto) che sembra dare per certa la chiusura della fabbrica mentre loro stanno lottando perché rimanga aperta. «Noi vogliamo che la Fiat ritiri il piano della cassa integrazione, se passa non c'è più futuro per la fabbrica e per il nostro lavoro». Tutti aspettano l'incontro di domani col governo, tra speranze e paure.



I lavoratori della Piaggio

Foto di Andrea Sabbadini



Un messaggio per Berlusconi

Foto Di Riccardo De Luca



Di Pietro, Chiamparino, Fassino e Pecoraro Scanio Foto di Andrea Sabbadini

«Con questo governo si rischia la crisi civile»

Fassino: non siamo condannati ad avere Berlusconi per sempre. E in piazza l'Ulivo si allarga

Carlo Brambilla

MILANO Uno corteo di 300 mila persone, con la testa in piazza del Duomo e la coda ancora ferma in piazza Loreto. L'Ulivo di protesta, «contro la Finanziaria e non solo», ha sfilato per cinque chilometri nel centro di Milano. Una manifestazione che ha messo tutti d'accordo. Una protesta imponente, definita da Nicola Mancino «assolutamente indispensabile» per denunciare gli enormi danni che il Governo Berlusconi sta producendo al Paese. Un quadro preoccupante, nitidamente fotografato dal segretario dei Ds, Piero Fassino: «Siamo di fronte al rischio di una crisi civile». «Unità, unità», lo slogan più gettonato dai manifestanti. E di quella unità possibile e doverosa del centrosinistra la piazza ha dato una prova convincente. Certo tutte le bandiere dei partiti che compongono l'Ulivo erano rigorosamente sventolanti, ma riunite idealmente dallo striscione d'apertura che recitava «si deve e si può cambiare». Insomma l'altra Italia, quella dei partiti oggi all'opposizione, stimolata anche dalle proteste della società civile, ha mostrato la sua forza contraria a una politica giudicata pericolosa per gli stessi fondamenti della Repubblica democratica. Una manifestazione che sicuramente servirà a stemperare i problemi interni alla coalizione e che potrà favorire la nascita di un soggetto politico nuovo e strutturato, perché «non siamo affatto condannati ad avere Berlusconi per sempre», come ha detto Fassino concludendo la manifestazione.

Il segretario Ds, nel corso della sua lunga giornata milanese, snodatasi fra un convegno sulla Finanziaria con Enrico Letta e un incontro con una delegazione di operai dell'Alfa Romeo di Arese, ha rimarcato a più riprese il problema centrale della politica: «Fronteggiare la grave crisi civile». Dal palco degli oratori in piazza del Duomo ha puntato l'indice sui tre punti cardine della politica di Berlusconi: «Assistiamo a un'intollerabile occupazione dell'informazione, come dimostra la penosa vicenda Rai; assistiamo a uno sconsiderato e quotidiano attacco alla magistratura e alla giustizia; e ora stanno preparando lo smembramento del Paese con la proposta di devolution voluta da Bossi». Quindi bocciatura senza ap-

pello della Finanziaria, che «non sviluppa il Nord e impoverisce il Sud», bocciatura per il suo autore, il ministro Tremonti che «racconta balle agli italiani», ma soprattutto opposizione senza quartiere alla nuova of-

fensiva del centrodestra sugli assetti dello Stato, con risposta immediata alla minaccia del Premier di porre la fiducia sulla devolution: «Berlusconi subisce lo schiaffo del ricatto politico di Bossi. Mette la fiducia

per far tacere le voci che nella maggioranza dissentono da questo provvedimento che sollecita gli istinti più rozzi e corporativi del Paese. E comunque sia chiaro che quello di cui parla Bossi nulla ha a che vedere

col federalismo».

Hanno parlato in tanti dal palco. A qualcuno, come Ottaviano Del Turco (Sdi), la parata non è piaciuta, «una fiera delle vanità più che dell'unità». Ha parlato Antonio

Di Pietro, che ha promesso alleanza anche elettorale con l'Ulivo, motivando così: «Tutti coloro che si battono per fermare Berlusconi devono collaborare. È questo l'impegno morale che chiede la base». Ma sul

palco non ha preso posto Sergio Cofferati, che ha sfilato silenzioso sotto le bandiere dei Ds di Milano, accanto al suo successore al vertice della Cgil, Guglielmo Epifani. Comunque il nome del «cittadino qualunque» Cofferati, è stato scandito e invocato a più riprese dalla piazza.

Ha parlato l'ex ministro Oliviero Diliberto, dei comunisti italiani ricordando l'«alto valore dell'eredità lasciata da Aldo Moro ed Enrico Berlinguer» ma annotando che all'appello manca ancora Rifondazione: «Avrei voluto vedere Bertinotti qui. Ma loro hanno fatto un'altra scelta, quella di non esserci».

Presentati uno dopo l'altro dall'attrice Ottavia Piccolo hanno preso la parola anche rappresentanti non partitici: dall'operaio dell'Alfa di Arese, al rappresentante degli artigiani. Ha parlato anche Daria Colombo, una delle animatrici dei girotondi milanesi e nazionali. Tutti insieme a testimoniare della buona riuscita della prova di Ulivo allargato, tutti insieme a confermare la stessa convinta volontà di non arrendersi al Governo Berlusconi. Ulivo più largo, dunque, e più coeso. Il presidente dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scario, ha così ricordato l'altra manifestazione, quella di Cosenza, trovando, quindi, un legame anche con il popolo dei movimenti.

Molti applausi ha raccolto l'intervento di Nicola Mancino che ha demolito l'impianto politico su cui si regge la maggioranza evocando pure il ricorso al referendum costituzionale contro «ogni tentativo di smembrare l'Italia», sotto gli impulsi sciagurati della Lega di Bossi. Insomma tutto l'orgoglio dell'Ulivo è salito sul palco di Milano. Tutti i leader hanno preso la parola, anche i movimenti e i girotondi. E Fassino non ha mancato di sottolineare: «La sconfitta è ormai alle spalle e le amministrative della scorsa primavera hanno dimostrato che «uniti si vince». E qualcuno è andato ancora più in là, come appunto Diliberto, aprendo le porte a un rapporto costruttivo con Rifondazione comunista. «Uniti si vince»: la piazza ieri a Milano era unita e invocava unità. Chiosava un manifestante con bandiera italiana in spalla: «Ora non ci sono più scuse, facciamo davvero l'Ulivo». «Uniti si vince», e il popolo ulivista che ha abbandonato Piazza del Duomo intonando a gran voce l'Inno di Mameli, ne è profondamente convinto.

Di Pietro: collaborino insieme coloro che si battono per fermare Berlusconi. È un impegno morale con la base



Foto di Andrea Sabbadini

l'intervista Antonio Bassolino presidente regione Campania

Federica Fantozzi

ROMA Alla giornata di manifestazioni organizzata ieri dall'Ulivo ha preso parte anche il «governatore» della Regione Campania Antonio Bassolino, alla testa di uno dei cortei di Bari. L'ex sindaco di Napoli è soddisfatto di un'iniziativa «bella e forte». Che, auspica, potrebbe costituire il «punto di partenza» per un nuovo corso della politica di sinistra e ulivista nel Mezzogiorno, invocato da Piero Fassino. Commenta Bassolino: «Il centrosinistra lavori per una grande alleanza meridionale costituita dalle forze istituzionali, sindacali e imprenditoriali». Obiettivo cui contribuisce in prima persona: «Ho fatto sentire la mia voce quando c'erano Prodi, D'Alema e Amato e lo faccio adesso perché l'autonomia e l'interesse del Sud devono essere messi in primo piano».

Presidente Bassolino, qual è il clima della giornata?
«Sta andando bene. È una manifestazione molto bella, forte, con

«Una grande alleanza, meridionale e trasversale, di forze sindacali, istituzionali, imprenditoriali»

«Il Mezzogiorno colpito due volte da Finanziaria e devolution»

due grandi cortei. Ed è importante che il centrosinistra sia sceso in piazza al Sud, perché è la parte più colpita sia dalla Finanziaria che dalla devolution di Bossi».

Pochi giorni fa a Napoli si è svolta un'assemblea dei Ds del Mezzogiorno che ha evidenziato l'abbandono delle loro regioni da parte della Finanziaria per l'anno venturo. Quali le conseguenze?

«Le implicazioni sono pesanti. La Finanziaria colpisce regioni e comuni di tutta l'Italia, ma colpisce

La legge di bilancio taglia risorse a Regioni e Comuni. Inoltre elimina nel Meridione ogni incentivo

due volte il Mezzogiorno. La prima perché taglia risorse anche alle regioni e agli enti locali del Sud. La seconda per tutto ciò che attiene agli incentivi, alle leggi di incentivazione, alle risorse destinate alle regioni meridionali. Ed è per questo che le forze imprenditoriali ed economiche, nonché le forze sindacali unitariamente, chiedono che la legge venga modificata al Senato».

Un fronte trasversale.
«È imponente l'ampiezza delle forze che si sono espresse contro la devolution. Le tre organizzazioni sindacali sono unite, sia sul giudizio sulla Finanziaria che sulla devolution perché entrambe vanno a colpire gli interessi più profondi del Mezzogiorno. È una battaglia che ci riguarda tutti al di là del colore politico: me e Fitto, Bubbico e Chiaravallotti... E oggi Confindustria usa parole perfino più pesanti di quelle che posso usare io, dopo aver dato credito al governo».

Condivide anche l'autocritica di Fassino sulla «marginalità» dei Ds in questa parte del Pa-

se e sull'opportunità di riorganizzare la strategia del partito su basi nuove?

«La presenza dei Ds nel Mezzogiorno è molto articolata, non è uniforme. In alcune parti abbiamo un'importante posizione di governo, in altre siamo all'opposizione. Ma è giusto il richiamo di Fassino. Ed è giusta anche la sua volontà tesa a rafforzare la presenza dei Ds e di tutto il centrosinistra. In quest'ottica, la manifestazione di oggi (ieri per chi legge, ndr) può essere il punto di partenza».

La legge di Bossi spacca il paese, è una follia. Meglio la riforma costituzionale un federalismo unitario e solidale

Con il federalismo già pronto, Bossi insegue la sua devolution, la Consulta richiama il governo, i centristi prendono le distanze, Fassino teme una crisi civile. Cosa succede?

«La devolution è una follia politica e istituzionale, soprattutto in questo momento. Va applicata la riforma costituzionale già fatta, che è ispirata a un federalismo solido e unitario, mentre la devolution spacca il Paese».

Berlusconi si è schierato con Bossi, annunciando che non esclude di porre la questione di fiducia.

«Ho molti dubbi sulla possibilità che si ponga la fiducia su una legge di riforma costituzionale. Perciò stento a prendere sul serio le parole di Berlusconi. Ci sono già dei dubbi sulla correttezza dell'iter di questa legge, lo ha ricordato anche il presidente della Corte Costituzionale. È inaudito fare una tale forzatura sapendo che una riforma costituzionale per il federalismo è stata appena fatta».

Il segretario Ds: Berlusconi è sotto il ricatto di Bossi. E il ministro Tremonti racconta balle agli italiani



Battesimo di piazza per Libertà e Giustizia

MILANO Battesimo di piazza per Libertà e Giustizia, il nuovo movimento politico che si era presentato in pubblico la scorsa a Milano, al Teatro Studio, sponsorizzato da Carlo De Benedetti e al quale avevano dato la loro adesione tra gli altri Gae Aulenti, Giovanni Bachelet, Enzo Biagi, Gianni Locatelli, Claudio

Magris, Simona Peverelli, Umberto Eco, Giovanni, Guido Rossi, Umberto Veronesi, Innocenza Cipolletta, Alessandro Galante Garrone.

Ieri in piazza del Duomo, dai piani alti di uno dei palazzi ottocenteschi che delimitano il lato sud, dalla parte opposta rispetto alla Galleria Vittorio Emanuele, pendevano due enormi "lenzuola" bianche. Su una, dall'alto verso il basso, compariva la scritta "Libertà", sull'altra ovviamente la scritta "Giustizia". L'hanno visto così migliaia di persone, presenza più appariscente dei tantissimi striscioni del corteo.



Via i cavalli, restano i somari Firme per Biagi e Santoro

MILANO La Rai, che ha "bucato" clamorosamente la diretta del corteo milanese era in realtà cospicuamente citata: in cambio moltissimi i cartelli che protestavano contro l'arroganza del presidente Baldassarre e di ciò che resta di un consiglio d'amministrazione (il leghista Albertoni) ormai privo di qualsiasi significa-

to, ma ancora pronto a decisioni di comodo. «Venduto il cavallo, restano i somari», recitava uno dei cartelli più spiritosi. Due manifestanti si sono esibiti, uno con una finta telecamera di cartone in mano, l'altro con un finto microfono (in realtà una banana) a disposizione, mimando con molto successo le interviste ai manifestanti che la Rai si è rifiutata di fare.

In corso Venezia, poi, in una postazione della "Associazione Art.21", si sono raccolte le firme sotto l'appello per il ritorno sul video di Enzo Biagi e di Michele Santoro e più in generale per la libertà di informazione.

Tante bandiere, un corteo: stiamo uniti

I minatori del Sulcis, gli operai della Piaggio, di Arese e della Fiat, i sindaci con il Tricolore

Segue dalla prima

La banda per cominciare, subito dietro la polizia con i caschi e gli scudi. A che serve? Più pacifici di questi onesti cittadini? In mezzo il camion con gli amplificatori della sinistra giovanile: largo ai giovani, sono quelli che fanno più rumore di festa e di lotta, fanno il rumore dell'incalzatura. In coda, nei pressi dello striscione di Monza, una tromba isolata ogni tanto suona la carica. Il motivo che fa da colonna sonora è «Bella Ciao», interpretata ora lenta ora quasi quasi "disco".

Il cielo minaccia, la pioggia ci risparmia.

Quando Berlusconi chiama, la gente arriva.

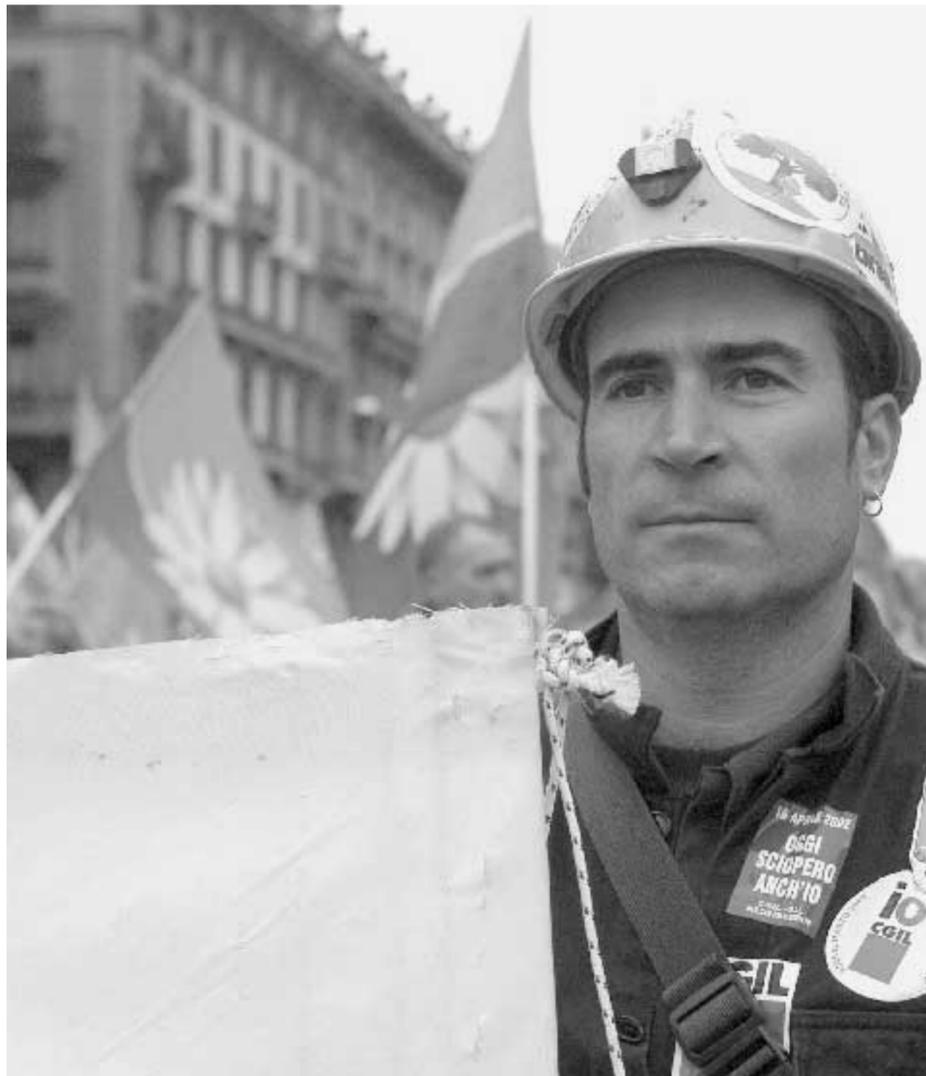
Mirella, Pontedera, lavoratrice autonoma, in pensione, sessantadue anni: «Siamo qui per i figli e i nipoti». Per il nipote ci sarà tempo. «Ho un figlio di quarantadue anni e un nipote di tredici. Segue anche lui la politica, con i suoi compagni. Non che lo si abbia costretto. È venuto su così, respirando nobili sentimenti. Pure lui sa capire quanto ci pesa questo governo, che non ne fa una di giusta. Per la scuola. Che cosa vuole che le racconti. Sta tutto scritto nei giornali. Sono cose di tutti i giorni. Però si dovrebbe venire a vedere quanto la vita è più difficile, con i prezzi che s'aumentano e noi con la Piaggio in crisi. Venite...».

Roberta, Pontedera, sanità, dietro lo striscione rosso della Piaggio: «La crisi è arrivata, anche se si parla solo della Fiat. La cassa integrazione dalle nostre parti è un'abitudine. Però si peggiora. Per ora si reagisce così e ci si salva spendendo meno. C'è d'aver paura. Quello dice che taglia le tasse. Bugiardo. Taglia i soldi a noi. All'Ulivo chiediamo di non litigare. Prima un programma, poche cose e chiare».

Franco Murru, Domusnova, con la bandiera (sarda) dei quattro mori, dal Sulcis, pensionato, ex minatore, ex sindacalista: «Destino incerto. Non si sa chi voglia comperare la miniera e voglia investire. Destino amaro. Ho partecipato anch'io alla firma per l'accordo del '93. C'è ancora gente in cassa integrazione, ora dentro ora fuori. Il nostro presidente ha promesso un villaggio turistico».

Luigi Manca, Musei, minatore, tuta e caschetto giallo in testa. Regge a una estremità lo striscione: «Berlusconi son dolori. Sono arrivati i minatori». Avremo presto il "presidente minatore"? «La privatizzazione è saltata. Mentre in Spagna, Olanda e in altri paesi d'Europa lo stato aiuta la riconversione, da noi non si fa nulla. Bisogna introdurre la gassificazione. Dal carbone all'energia elettrica, per rendere conveniente l'estrazione. Nelle miniere del Sulcis lavorano ancora ottocento persone, con il contratto minametalurgico. Il più schifoso che ci sia. Otto ore al giorno su quattro turni, sabato e domenica festa. Con dieci anni di anzianità si arriva a un milione e settecento mila lire (vecchie lire)». Quando si parla di minatori e di carbone, la nostra idea è sempre Marcinelle, la mina e il grisou. «Sono stato a Marcinelle, da turista. Nel Sulcis ci sono quarantacinque chilometri di gallerie. Si lavora a cinquecento metri di profondità, si scende in sei minuti, poi si fa

Una parola per tutti: un progetto insieme. Le difficoltà di oggi e la paura per il futuro. Solidarietà è pensare ai nipoti...»



Un minatore del Sulcis sfilava alla manifestazione di Milano

Rivardo De Luca

l'intervista
Walter Veltroni
sindaco di Roma

I sindaci protestano per la mancanza di risorse perché sanno che gli effetti ricadranno sulla vita dei cittadini

«Non si governa con strappi e forzature istituzionali»

DALL'INVIATO

Simone Collini

NAPOLI «Noi sindaci siamo tutti i giorni in frontiera senza barriere di difesa e affrontiamo continuamente questioni importanti per la vita dei cittadini. Quindi abbiamo il dovere più di ogni altro di guardare con attenzione al modello di governance di questo Paese». Walter Veltroni è a Napoli per la giornata conclusiva dell'assemblea annuale dell'Anci. Nei quattro giorni di dibattiti e tavole rotonde, sono stati molti gli interventi critici nei confronti della devolution, sia per la proposta contenuta nel disegno di legge voluto da Bossi, sia per il metodo seguito nel discuterlo, che ha di fatto eliminato dal tavolo degli interlocutori i Comuni. Il sindaco capitolino lancia una proposta: si approvi il ddl La Loggia, poi ci si fermi e si apra un confronto per definire un nuovo assetto in cui il federalismo possa definirsi in modo razionale.

Sindaco Veltroni, esponenti di Alleanza Nazionale e Forza Italia hanno accusato l'Anci di aver assunto un ruolo politico.

«Noi sindaci non siamo né per il governo né contro il governo e l'Anci

non è una organizzazione politica, o uno strumento di parte. E invece una associazione di tutela».

È però vero che gli interventi ascoltati in questi giorni, e tra questi il suo, sono stati molto critici nei confronti della devolution e della Finanziaria.

«Qui non c'è nulla che abbia a che vedere con la dinamica maggioranza-opposizione. Quando protestiamo per la mancanza di risorse non lo facciamo per motivi politici ma perché siamo consapevoli che gli effetti ricadranno immediatamente sulla vita dei cittadini».

E per quanto riguarda le critiche alla devolution?

Siamo in trincea chiediamo chiarezza. E vogliamo essere parte del processo di modernizzazione del paese

«Innanzitutto bisogna ricordare che l'Anci ha presentato un parere unanime di critica della devolution già durante la Conferenza unificata dello scorso febbraio».

E oggi?

«Vedo una grande confusione nell'assetto istituzionale attuale. Una confusione che tra l'altro mal si concilia con una società che è sempre più veloce. I processi decisionali si fanno lenti e farraginosi e si assiste ad una confusione delle responsabilità. I livelli istituzionali si sovrappongono e non si capisce chi deve fare cosa».

Dipendono da questo le proteste di questi giorni? Perché non c'è chiarezza?

«Dipendono da questo ma anche da qualcos'altro. È chiaro che siccome in trincea ci siamo noi, chiediamo che si faccia chiarezza. Poi però vogliamo anche sentirci parte di un processo di modernizzazione del Paese».

Come giudica il modo di procedere del centrodestra?

«Dico soltanto che non si governa per strappi e forzature. E l'idea di Berlusconi di porre la fiducia mi sembra una follia».

E se si continuerà in questo modo?

«Se non si aprirà un confronto fra tutti i soggetti istituzionali non ci saranno né vinti né vincitori, ma solo un grande sconfitta: il Paese».

Qual è quindi secondo lei la strada da seguire?

«Quella del federalismo è una materia in cui serve la massima convergenza istituzionale. Quindi i due schieramenti dovrebbero avere l'intelligenza di convergere, al di là di interessi di parte».

Sembra un invito difficile in questo momento, visto il duro scontro tra maggioranza e opposizione a cui assistiamo quotidianamente.

«Scontro che è legittimo. Ma sul

Si approvi subito il decreto legge La Loggia. Poi si avvii un confronto ampio e aperto sul federalismo

lo scrittore

Consolo: un pericolo l'oscena devolution

MILANO Vincenzo Consolo, lo scrittore famoso, siciliano di Sant'Agata di Militello da quarant'anni a Milano, «mia patria immaginaria», commenta una giornata, tra le ultime dichiarazioni di Bossi e le manifestazioni dell'Ulivo: Bari e Milano, giuste reazioni di fronte a segnali inquietanti, al di là di Bossi e di questo governo, di una caduta che ha connotati di revanscismo vandeano, cultura di tipo fascista, «e non sono solo parole».

«Fortunatamente - dice Consolo - tanta gente ha ancora voglia di politica, ha voglia di schierarsi, di manifestare le proprie idee e la propria aversità a certe politiche di governo, a certi slogan, a certe squallide operazioni».

L'ultimo ricatto della Lega: «Bossi s'era presentato come il barbaro che avrebbe portato pulizia nella politica italiana. Molti allora sono caduti nell'abbaglio. Si sono accorti tardi che Bossi era altra cosa. Avevo già conosciuto il movimento indipendentista siciliano: latifondisti alleati alla mafia che sparò a Portella della Ginestra sui lavoratori nel giorno del Primo Maggio. Revanscismo speculare al fascismo di Mussolini. Adesso mi sembra che certi fantasmi ritornino. Bossi ricatta per imporre la sua devolution, oscena parola americana».

«Bossi - racconta ancora Consolo - non conosce neppure la storia. Non ha nessuna idea della storia. Altrimenti dovrebbe sapere che a Calatafimi sorge un sacrario, che ricorda la battaglia dei Mille, dove si possono vedere le piccole foto dei morti con Garibaldi per l'unità d'Italia. Ragazzi di diciotto o diciannove anni, animati da un ideale. Moltissimi venivano da Bergamo. Bossi pretende di sfasciare questo paese, costato tanto sacrificio di sangue».

«Una manifestazione così era necessaria per dimostrare che esiste ancora un paese unito, che esiste la solidarietà, che ci si può battere insieme per leggi più giuste, per il lavoro... L'altro giorno tornavo dall'aeroporto della Malpensa, che era stato bloccato dai lavoratori dell'Alfa. Il tassista protestò con me perché aveva perso i clienti di un'ora. Neanche un filo di partecipazione appunto al dramma degli altri, solo egoismo».

tema del federalismo abbiamo bisogno di un assetto razionale».

La sua proposta?

«Discutere seriamente il disegno di legge La Loggia, che ha come obiettivo quello di tradurre in norme il titolo V della Costituzione. Poi fermarsi e sedersi attorno a un tavolo per definire un nuovo assetto, un quadro istituzionale in cui il federalismo possa razionalmente definirsi».

Altrimenti?

«Il rischio, da una parte, è di creare un cortocircuito che minaccia le istituzioni, e dall'altra, che si crei una pericolosa situazione di stallo che finirebbe per lacerare il Paese».

Parlando dell'accelerazione impressa dal centrodestra al ddl Bossi, il ministro Buttiglione ha assicurato che non c'è stato nessun ricatto e che si stanno solo seguendo i patti, nei quali la devolution era compresa.

«Ho stima del professor Buttiglione, ma penso che più che le promesse fatte ai singoli partiti politici conti la razionalità dell'assetto. Comunque mi pare che nel suo intervento ci fosse l'indicazione di una via percorribile per un confronto che sfoci in un tavolo istituzionale».

tanta strada per raggiungere lo scavo. Il pericolo c'è ancora: quando si apre la galleria, prima di armarla si corre sempre il rischio dei crolli. E il gas che può esplodere e qualche volta esplosione non è sparito dalla nostra vita. Per quei soldi, che per noi sono indispensabili. Che cosa chiedo al governo? Che cosa si può chiedere a questo governo? Non chiedo più niente. Berlusconi era venuto una volta dalle nostre parti. Ci parlò di turismo. Ci avrebbe pensato lui. Ci sono terre bellissime di macchia mediterranea intatta. Ci avrebbe guadagnato lui. Che cosa chiedo all'Ulivo? Di stare unito. Impariamo dalla vecchia Dc: loro avevamo le correnti, ma al momento giusto sapevano stare assieme. Noi, nel centro sinistra, al momento giusto si litiga: è capace che al voto ognuno vada per la sua strada. Un programma serio per il paese. Leggo sempre l'Unità. Da quand'ero ragazzo, l'ho sempre letta. Adesso anche di più. È l'unico giornale che racconta le cose come stanno».

Marco Toni, quarant'anni sindaco, fascia tricolore di traverso, San Giuliano Milanese, trentatremila abitanti. Sfila con i sindaci del centrosinistra: «Però in diciassette comuni della provincia abbiamo stampato un volantino per spiegare alla gente che cosa succederà con la finanziaria. L'hanno firmato anche i sindaci del centrodestra». Cambierà qualcosa? «Non credo. Il governo è molto determinato. Noi abbiamo il bilancio a posto. Resisteremo meglio. Gli altri non hanno scelte: alzare le tasse. Ici e Irpef. Anche la Colli (Ombretta, presidente della provincia) ha protestato».

Marco, trentacinque anni, Collegrino, Fiat Mirafiori: «Un'altra manifestazione, dopo lo sciopero di ieri. Veramente grande la solidarietà di Torino con i suoi operai. Se va avanti in questo modo, stavolta io mi salvo. Ma noi crediamo ancora nella solidarietà. Anche con i compagni di Arese, che sono qui davanti a noi, o con quelli di Termini Imereze o di Cassino. Sacrifici, ma di fronte a un piano che abbia qualche cosa di sensato per il futuro di tutti».

Aco (o Ako), Dakar, Senegal, clandestino autentico, vende libri in strada: «Sono qui da quattro mesi, vengo dall'Arabia Saudita. Non ho lavoro, vendo libri. Ogni sei euro (prezzo di copertina) due euro a me. Sono pochi. Vivo in via Padova». Via Padova è dall'altra parte di piazzale Loreto. Che cosa pensa del corteo, di queste bandiere? «Non so. Capisco male l'italiano». Questo corteo della gauche. Conosce almeno la legge Bossi-Fini? «Sentito dire qualche cosa. Io senza lavoro». Se lo ferma la polizia? «Mi chiudo in casa». Ma che speranze ha? «Di andare in Germania». Via dall'Italia. Comperò due libri.

E un lasciapassare tra i venditori che approfittano del "buonismo" (c'è anche il cinghiale che vende ignaro *Il riformista*, chissà chi l'avrà consigliato, e ci sono molti riformisti che vendono *l'Unità*). Poesie contro l'apartheid. Molte sono un inno a Mandela. Una di Apollinaire Singou-Basseba finisce così: «Non mi sono alzato/ Col piede giusto stamattina/ Sento il moccolo/ Salire al naso: "Amate la giustizia/ Voi che governate la terra"».

Oreste Pivetta

Bella Ciao, il sound system, gli slogan. Speranza comune: Berlusconi a casa il centrosinistra al governo

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

PARIGI Manda un bel «cadeau» il premier dalla capitale francese al suo scaltante alleato di governo, Umberto Bossi, che sull'ormai polveroso progetto di devolution, ha minacciato, se non gli viene data almeno una propagandistica lustratine, di far tornare tutti a casa. Come ai vecchi tempi del '94.

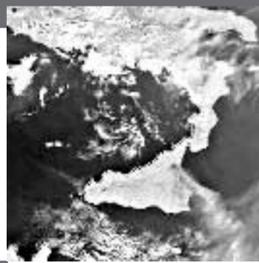
E Berlusconi coglie al volo la prima occasione utile per rassicurare il leader leghista sottovalutando le reazioni degli altri rami della coalizione.

Ma ieri era la giornata delle rassicurazioni alla Lega. «Io non sono alieno dal porre la fiducia su un tema che fa parte del nostro programma» ha così detto il premier nel raffinato salone adibito a teatro dell'ambasciata italiana

a Parigi incontrando i giornalisti al termine del vertice «Libano due». In fondo il luogo adatto per un'altra replica di quel teatrino della politica che Berlusconi afferma di non apprezzare ma cui è primo attore. E per spiegare i motivi all'origine di una decisione che costituisce uno strappo istituzionale poiché sulle leggi costituzionali la fiducia è un'iniziativa a dir poco anomala, il premier ha proseguito: «So che l'opposizione sta facendo ostruzionismo. Vedremo e giudicheremo in questa settimana a quale punto è arrivata la discussione». Nel caso ci fossero troppi problemi giù con la fiducia. «Mi carico di questa responsabilità perché è stato un impegno preso nell'ambito della coalizione con quei cittadini che hanno a cuore questo problema. Sono intimamente convinto che in uno stato federale certi servizi possono funzionare meglio».

Resta il fatto che una legge sul federalismo c'è già. Ieri è stata autorevolmente ricordato anche dal presidente della Corte Costituzionale, Cesare Rupertò che «prima di fare nuove normative è il caso di attuare quelle esistenti». Invito rinviato al mittente dal capogruppo leghista alla Camera, Cè, che lo ha bellamente invitato, con il consueto stile, a «non occuparsi di questioni politiche». Berlusconi, con gli altri alleati, sa che le cose stanno come dice Rupertò. Ma sa anche che a Bossi bisogna dargli un contenuto da spendersi con il suo elettorato. Allora l'impegno: «Penso che in effetti ci possa essere la possibilità di arrivare ad un voto del Senato prima dell'inizio della discussione della Finanziaria in discussione, un testo con cui intendiamo uscire dal Parlamento come lo abbiamo portato. In fon-

“ La decisione dopo l'ultimatum della Lega che minaccia di uscire dal governo in caso di non approvazione del ddl Il premier: è nel programma



Ma An prende le distanze: una blindatura non è necessaria. Castelli contro l'altolà della Consulta: il presidente Rupertò non deve intromettersi ”

Berlusconi cede a Bossi: fiducia sulla devolution

Il leader della Lega ringrazia, ma Fini frena: non serve. E il premier rincara: la Finanziaria non si tocca

do - ricorda - l'articolo sulla devolution è estremamente semplice». Così Bossi si mette tranquillo. Tanto c'è la promessa della fiducia.

E Bossi ha immediatamente dato segni di gradire il cadeau francese di

Berlusconi: «Dimostra di essere di parola» ha detto il ministro alla devolution. Chi ha mostrato un innegabile nervosismo sono gli altri componenti della coalizione. I centristi. E i più autorevoli esponenti di An, a comin-

ciare dal vicepremier Fini che, nonostante una telefonata con Berlusconi nel pomeriggio, ha puntualizzato che al voto di fiducia sulla devolution si arriverà «solo se si rendesse necessario di fronte ad un eventuale ostruzio-

nismo massiccio e senza regole da parte dell'opposizione». Fosse stato per lui sarebbe bastato ricordare che la legge «è stata approvata dal Consiglio dei ministri senza discussioni». Quindi non c'è nessuna «ragione di

alzare la voce temendo ripensamenti o, all'opposto, per esprimere dubbi sull'opportunità di rispettare gli impegni elettorali». Tanto più che lo stesso Fini mostra perplessità sul ricorso alla fiducia: «trattandosi di un dise-

gno di legge di riforma della Costituzione». Comunque, mostrando così la distanza che c'è tra le diverse componenti della maggioranza, ha ribadito anche lui che prima di varare la legge di Bossi «si deve attuare la riforma dell'articolo quinto della Costituzione» cioè la riforma in senso federalista varata dall'Ulivo. Quello che ha affermato il presidente Rupertò e che ai leghisti non è piaciuto. In serata Bossi interviene nuovamente: «Spero che della fiducia non ci sia bisogno».

Comunque, annunciato l'eventuale colpo di mano, lo stesso Berlusconi ha fatto capire che i tempi sono lunghi. Ci sono norme attuative da preparare e poi discutere, e votare. «E poi è chiaro che bisognerà andare ad un riesame dell'articolo 117 della Costituzione che va fatto nella direzione di istituire allo Stato e agli Enti Locali

più legislazione esclusiva, altrimenti con la legislazione corrente si verifica la situazione che è già cominciata. Con tutta una serie di ricorsi alla Corte Costituzionale che impediscono agli uni e agli altri, allo stato centrale e alle amministrazioni locali di operare in maniera sicura». Anche il premier, che immagina un'idilliaca Italia in cui sanità e scuola, ma anche fisco, potranno funzionare come nella vicina Svizzera solo perché Bossi avrà la sua devolution, deve ammettere che «qualche problema c'è poiché non mancherà la resistenza dei dipendenti pubblici a spostarsi anche con la loro famiglia». Ma per superare l'impiccio basterà qualche incentivo, soldi. Crede lui che deve anche riconoscere che la decisione di fare dell'Italia «una democrazia federale» è stata anticipata dalla riforma voluta dall'attuale opposizione.

C'è anche da fare i conti e vedere quanto costerà la devolution. E non rischiare che per accontentare Bossi il bilancio dello stato venga appesantito ancora di più. Quello sì che sarebbe un regalo troppo costoso. Se ne rende conto anche Berlusconi che, a proposito di patto di stabilità e di deficit, fa sapere che a giorni si incontreranno i ministri dell'Economia di Italia, Francia e Germania. Per affrontare i problemi comuni, collegati alla tenuta del patto e alla clausola close to bilance». Ricordando lui che è un ottimista e che ha «speranze mentre gli altri hanno preoccupazioni» che il patto di stabilità è anche «di crescita e di sviluppo». Ma se le cose vanno come vanno? Non basta un'affermazione di questo tipo a rendere rosea una situazione che non lo è. Forse un po' più di preoccupazione non guasterebbe.

La Porta di Dino Manetta



Il ministro delle Riforme Umberto Bossi con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi Plinio Lepri/Ap



l'intervista

Bruno Tabacci
deputato Udc

ROMA «La fiducia sulla Devolution? Non serve, è l'opposizione a dover togliere l'ostruzionismo. Ma, piuttosto che creare uno Stato disarticolato di fronte all'Europa, appoitiamo del dibattito sulla devolution per correggere la modifica del Titolo V della Costituzione». Bruno Tabacci, deputato dell'Udc, presidente della commissione Attività Produttive della Camera, rivendica il suo buon senso «razionale» nel bloccare gli «errori» delle leggi bandiera della Lega, dall'immigrazione alla devolution, alla finanziaria.

Berlusconi ieri ha detto che potrebbe porre la fiducia sulla Devolution. Un pegno pagato a Bossi?

«La fiducia non serve, se l'opposizione toglie l'ostruzionismo e torna al

rapporto corretto fra Stato e istituzioni periferiche. Il problema è quello di correggere il nuovo articolo 117 del Titolo V della Costituzione, approvato dalla maggioranza di centrosinistra, nella scorsa legislatura, con un voto riscalatissimo».

C'è stato un referendum che ha confermato la modifica.

«Era un referendum confermativo, appunto, e il cittadino non può conoscere tutti i particolari legislativi.

Però sarebbe un errore porre la Devolution sopra il Titolo V della Costituzione, si può invece approfittare dell'occasione, il disegno di legge di Bossi, per cambiare quello che c'è ed è incompleto. Irrigidirsi sulle proprie posizioni non porta a nulla di buono».

Già, ma la Devolution di Bossi è altro, vuole azzerare il «federalismo» scritto nella Costituzione, non migliorarlo.

«A Bossi vorrei dire che non si

può discutere la Devolution di per sé. E se nella scorsa legislatura la maggioranza si è mossa a colpi di forza, più federalista dei federali, adesso Bossi fa lo stesso. Insomma, quando mai si risponde allo stesso modo?».

Non le sembra che Berlusconi ceda troppo ai ricatti di Bossi, in nome di un patto?

«Sull'immigrazione è successa una cosa analoga, si parlava di patti Berlusconi-Bossi. Ma di fronte al rischio di mandare in galera un milione di extracomunitari ha prevalso il buon senso. Penso che accadrà lo stesso con la Devolution, rispetto al rischio che l'Italia si presenti di fronte agli stati europei, a Bruxelles, con uno Stato disarticolato. Che facciamo, andiamo in Europa con le leggi regionali sulle libere profes-

ni? Oppure creiamo ventuno modelli di sanità, o di scuola?».

Pensa quindi che Berlusconi e gli altri partner della Casa delle Libertà anche stavolta accoglieranno la sua mediazione e quella dell'Udc?

«Parlo sempre per me. Non ho ruoli di partito, non sono un capogruppo. Pongo delle questioni con razionalità, e può darsi che anche stavolta il mio partito, e gli altri, mi seguano, come è successo con l'immigrazione e le fondazioni».

Il capogruppo leghista alla Camera, Alessandro Cè, la accusa di «non aver letto il programma elettorale», o peggio, di aver accettato la devolution perché «senza la Lega la Casa delle li-

bertà non avrebbe vinto e lui sarebbe rimasto a casa». Cosa risponde?

«Lasciamo perdere... Forse nel programma elettorale avevamo già valutato gli effetti dell'articolo 177, che hanno causato cinquecento contestazioni davanti alla Consulta, dato che la nuova norma è entrata in vigore dopo il maggio 2001?».

Allora, lei dice «correggiamo la riforma». Per Bossi, però, la Devolution è il cavallo di battaglia che condiziona la sua entrata e la sua permanenza nel governo, a prescindere dall'articolo 117.

«Bossi prescinde dai problemi? Io no, sono ancorato alla realtà».

Pensa che l'opposizione non farà ostruzionismo?

«Jeri Nicola Mancino mi ha detto «siamo pronti a discutere». Anche un costituzionalista come Leopoldo Elia ha riconosciuto che ci sono aspetti che non funzionano, nella riforma, e che hanno provocato delle incongruenze. Ho mandato un documento a Francesco D'Onofrio l'11 giugno, nel quale ho espresso le mie perplessità su un federalismo che non promuove una amministrazione decentrata in grado di attuare il principio di sussidiarietà. Il Friuli Venezia Giulia, per esempio, ha bloccato il piano dell'energia per evitare la costruzione di nuove centrali, e così far un po' rischio tutti di restare senza luce... Bassanini, nella scorsa legislatura, ha sbagliato, insegnando la Lega».

n.l.

«Sbagliato porre la devolution sopra il Titolo V della Costituzione. Irrigidirsi non porta a nulla di buono»

«Sarebbe meglio cambiare il testo, è incompleto»

Cresce il mal di pancia tra gli alleati moderati di Berlusconi. Solo obtorto collo voterebbero la devolution, una volta imposta la fiducia. Perché non è così che si fanno le grandi riforme

I centristi al governo: «Non ci chiedete insensate prove d'amore»

DALL'INVIATO

NAPOLI Si alla devolution ma no ai diktat. Prima l'aut-aut di Bossi: devolution o tutti a casa. Poi Berlusconi che dice di non escludere il voto di fiducia sulla riforma. E i centristi della maggioranza si trovano spiazzati. Incassano, e poi rispondono. Fanno sapere che voteranno al Senato il disegno di legge voluto dalla Lega, ma che rifiutano gli ultimatum. Che risponderanno gli impegni del programma elettorale del Polo, ma che nessuno può chieder loro «prove d'amore senza senso e a scatola chiusa» verso il Carroccio. Che se doves-

se essere imposto così com'è un testo che può essere migliorato, lo voteranno solo «per esclusiva e richiesta disciplina di partito». Nonostante, dicono, «un voto di fiducia su materia costituzionale appare almeno inusuale».

Il primo a parlare, in mattinata, è il capogruppo dell'Udc alla Camera Marco Follini. La sera prima, durante un comizio a Pavia, il leader leghista aveva avvisato i suoi alleati che se non dovesse passare la devolution il governo finirà per cadere. Dice Follini: «Sconsiglio di procedere per ultimatum e sulla punta delle baionette». Sulla devolution l'Udc ha preso un impegno che verrà ri-

spettato, assicura il deputato centrista, che poi aggiunge: «Si tratta però di una riforma che richiede giudizio, misura e anche pazienza, come tutte le riforme costituzionali. Occorre dunque armonizzare la riforma futura con quella passata, la devolution con il titolo V della Costituzione».

È questa la linea dell'Udc: pronti a votare il provvedimento voluto dalla Lega, ma procedere anche alla modifica del del titolo V. Lo ribadisce Rocco Buttiglione da Napoli, dove partecipa alla giornata conclusiva dell'assemblea annuale dell'Anci. «Ci siamo impegnati con Bossi a fare la devolution - dice il ministro per le Politiche comunitarie - ma

non ci siamo impegnati a fare la devolution più il titolo V della Costituzione». Presi singolarmente, titolo V e devolution, spiega, non mettono in pericolo l'unità nazionale. «Ma se combinati tra loro è la fine - aggiunge -. Se qualcuno pensasse di sfasciare l'Italia, e non dico che sia Bossi, noi ci opporremmo». E la fiducia prospettata da Berlusconi? Risponde Buttiglione: «È sempre meglio evitare di mettere la fiducia, ma se fosse decisa la voteremo». Questo, aggiunge l'esponente dell'Udc, perché il suo partito aveva già stabilito di votare a favore al Senato. Ma circa la sopraggiunta novità dice: «È un problema delicato che dovrà esa-

minare in primo luogo il presidente del Senato». E dopo una pausa: «Certo, ci pare anomalo».

Anomalo e non proprio facile da accettare se la normativa dovesse rimanere così com'è. Spiega il senatore Udc Maurizio Ronconi: «Nessuno intende eludere gli impegni del programma elettorale condiviso da tutti nella Cdl. Non credo tuttavia che il programma ci imponga una legge come quella al Senato e non invece un provvedimento più organico, che puntualizzi meglio e definitivamente le competenze dei diversi livelli istituzionali e gli eventuali strumenti di finanziamento». Insomma, c'è bisogno di lavorare sul testo e di

migliorarlo perché, dice Ronconi, «siamo favorevoli al federalismo, ma non a prove d'amore senza senso e a scatola chiusa verso la Lega». E se invece dovesse essere imposto così com'è? Per il senatore «difficile sarebbe votarlo se non per esclusiva e richiesta disciplina di partito. Anche se un voto di fiducia su materia costituzionale appare almeno inusuale».

Non vede «niente di drammatico» nelle parole pronunciate a Pavia da Bossi Carlo Giovanardi, che osserva: «Se si dice che governo e maggioranza hanno senso finché si rispetta il programma di governo si scopre l'acqua calda». E poi, sempre ridimensionando la portata dell'ultima-

tum del leader leghista, il ministro Udc aggiunge: «Proprio un anno fa la Padania titolava "Devolution o salta tutto". Era il 29 novembre 2001, quindi nulla di nuovo sotto il sole».

Interviene sulla questione anche Luca Volontè, che annuncia il parere favorevole del partito alla devolution, alla riforma del titolo V e «a un federalismo fiscale che abbia nelle sue caratteristiche la solidarietà e l'equità». Ma al tempo stesso il capogruppo alla Camera dell'Udc avverte: «Rifiutiamo ogni diktat che sia contro il buonsenso, la corretta applicazione del programma di governo e l'ordinaria riforma del sistema del Paese».

s.c.

Segue dalla prima

Ma persone che partecipano, applaudono il corteo che risponde, specie quando si tratta di anziani che battono le mani e salutano. Man mano che dall'estrema periferia si entra nei quartieri cittadini si moltiplicano i lenzuoli bianchi. I palazzi diventano candidi. Qua e là sbucano improvvisati banchetti con l'acqua, i panini e (ma più raramente) perfino cornetti e pasticcini. E più il corteo scende verso il centro, più s'infittiscono le ali dei passanti. I cosentini dello struscio del sabato pomeriggio sono tutti su corso Mazzini. Nessuno s'è tappato in casa per lutto. Ci sono le signore e i signori di mezza età. Sereni, sorridenti. Spesso applaudono. Tutto sommato sfilano i ragazzi che per il vescovo sono migliori dei loro coetanei senza ideali che ballano sul nulla. Gli invitati dalla sindachessa e del rettore di Arcavacata. Soprattutto, sono "forestieri" venuti a protestare contro arresti che la città ha subito come un'offesa al suo senso civico e al suo respiro colto e libertario. Una ferita resa più dolente dalle chiacchiere sull'abiura a cui la magistratura ha fatto ricorso per mettere una pezza a questo brutto pasticcio.

Sulle cifre all'inizio si tengono tutti bassi. I treni della mattina non sono sembrati stracolmi. Poi la gente spunta da tutti i lati, un mare di calabresi e di cosentini. Sia chiaro, ci sono nutriti gruppi no-global di tutta Italia: Roma, Milano, molti toscani con in testa lo striscione "Firenze città aperta", Foggia, Lecce, Napoli, Salerno, la Sicilia... impossibile elencarli tutti. Ci sono le disobbedienze di tutte le osservanze (un arcipelago), le Reti dei ribelli meridionali, i sindacati, i Cobas, le bandiere di Rifondazione, della Quercia e della Sinistra giovanile. Non gli uni accanto agli altri. Ma mescolati, contaminati. La sensazione è che per loro le differenze siano veramente una ricchezza, non l'ostacolo che blocca la politica. Migliaia e migliaia delle stesse facce viste a Genova (black-block a parte) e Firenze. Sono loro i protagonisti del corteo, i padroni e gli inventori degli slogan, quelli che danno il segno. Ma c'è anche la sorpresa straordinaria dei meridionali e dei

L'anomalia è stata Genova, con il vice premier nelle caserme a dare indicazioni Non Firenze non Cosenza

l'intervista

Ada Cavazzani
ordinaria di sociologia

COSENZA Ada Cavazzani è ordinaria di sociologia urbana e rurale. Lavora ad Arcavacata fin dalla sua fondazione. Due giovani del suo dipartimento, Antonino Campenni e Anna Curcio, sono finiti in manette durante il blitz chiesto dal Pm Fioridali e concesso dalla Gip Nadia Plastina. È indignata per le motivazioni delle scarcerazioni: rimessi in libertà perché avrebbero abiurato. Non lontano dalla professoressa Cavazzani c'è Claudio Dionesalvi, avrebbe abiurato anche lui, ma smentisce in modo che più radicale non si può: «Ho spiegato al giudice che rigetto la violenza perché l'ho sempre rigettata. E se non l'ho mai praticata come potevo abiurare? Gli inquirenti piegano e falsano ai loro scopi gli eventi». La professoressa si sfoga: «La questione dell'abiura è un'indigenza. Il giudice l'ha usata per giustificare la sua incredibile leggerezza, quella per cui sette giorni dopo è costretta a liberare persone pericolosissime tanto da meritare il carcere speciale. Che si sogna per poterlo

Qui le persecuzioni hanno lasciato il segno: Giordano Bruno fu bruciato perché non accettò l'abiura

“ La questura: 60mila ma per Agnoletto 100mila partecipanti soprattutto dalla Calabria e dal Sud. I lenzuoli alle finestre e i gonfaloni dei Comuni



La città ferita da quello che ha considerato un affronto risponde scendendo in strada e offrendo dolci. «Una giornata bella pacifica, civile»

La grande festa sovversiva di Cosenza

Tantissimi alla manifestazione nazionale per la liberazione dei no global arrestati



La manifestazione del movimento no global a Cosenza

Fabio Sardella/Ap

calabresi. E c'è tutta Cosenza che partecipa coralmente alla festa. Quanti sono? All'inizio, si parla di decine di migliaia. Poi ci si sbilancia a trentamila. L'onda si gonfia e la polizia è costretta ad ammettere: quarantamila. Ma ormai sono certamente di più. Per la televisione, sessantamila. Agnoletto non ha dubbi: centomila. Certo, sono tantissimi. I sei chilometri e ottocento metri del tragitto sono interamente coperti. Talvolta il corteo si dirada, poi si ricompatta fino a diventare fittissimo come dietro il grande striscione "Non saremo mai come ci volete voi" dei disubbidienti di Casarini.

Lo slogan più urlato, ritmato, insistito è "Siamo tutti sovversivi". Unifica il corteo. Ma la fantasia si libera in una inventiva straordinaria di canti, balli, costumi storici, colori, paro-

l'inchiesta

Dagli arresti all'alba alle prime liberazioni

Gli arresti All'alba del 15 novembre, su disposizione del gip Nadia Plastina di Cosenza, vengono arrestate 20 persone nella città calabrese, a Taranto, Napoli e nelle province di Lecce e Vibo Valentia.

Gli indagati Complessivamente sono 42 le persone indagate (solo a 22 viene contestato il reato di associazione sovversiva).

Le accuse contestate L'elenco dei reati contestati dalla Procura di Cosenza è lungo. Il primo è quello di cospirazione politica mediante associazione sovversiva al fine di

turbare l'esercizio delle funzioni di Governo, effettuare propaganda sovversiva e sovvertire violentemente l'ordinamento economico costituito nello Stato.

La nascita dell'inchiesta A far partire le indagini (durate 18 mesi) è stato il volantino fatto pervenire alla Rsu dello stabilimento di Rende della Zanussi con cui si rivendicava l'attentato a Roma contro la sede dell'Istituto per gli affari internazionali.

Le perquisizioni all'università Nel corso dell'operazione sono state eseguite decine di perquisizioni, alcune anche nell'Università della Calabria, sequestrati decine di computer, dischetti e mezzo chilo di marijuana.

Le scarcerazioni disposte dal gip L'abiura della violenza rappresenta il presupposto del venir meno della pericolosità sociale. Motivazioni che hanno dato il via ad una nuova coda polemica, sia politica che giudiziaria. La replica di Dionesalvi e Tallarico: «non abbiamo abiurato nulla. Il movimento non si divide».

Per Caruso si decide venerdì

Il tribunale del Riesame di Catanzaro discuterà venerdì prossimo 29 novembre l'istanza preparata dagli avvocati per la scarcerazione del leader dei no global meridionali Francesco Caruso. «Il tribunale del riesame non può che accogliere l'istanza sia per l'insussistenza dei reati contestati sia per l'assoluta mancanza di esigenze cautelari», ha detto l'avvocato Giuliano Pisapia, che difende Caruso insieme all'avvocato Saverio Savese. «È incredibile - ha aggiunto - che nell'ambito di una ordinanza che riguarda altri indagati, ordinando la scarcerazione, si sia fatto riferimento anche alla posizione di altri indagati tra cui Caruso»

le d'ordine che durano una volta soltanto. Ritratti di Ocalan e una gigantesca bandiera palestinese. E man mano che il corteo cresce e avanza diventa chiara la sostanza politica di questa giornata, quella destinata a occupare il centro delle riflessioni future: Firenze non è stata una anomalia, né una furbata dei no-global truccati da pacifisti e non violenti per imbrogliare le carte. La varietà delle posizioni e delle sensibilità che attraversano il corteo sembra unificarsi nel percepire questo punto, lo afferma come se la folla fosse un solo politico raffinato e carico d'esperienza. Inizia a crescere lo slogan: "Firenze l'ha già detto, Cosenza lo dimostra, quant'è forte la lotta nostra". Insomma, Cosenza come Firenze: la normalità. L'anomalia, quindi, è stata Genova, è stato il vicepresidente del

Consiglio nelle caserme a dare indicazioni, un ministro dell'Interno animato dalla voglia di far vedere come si fa, grappoli di parlamentari del Polo a suggerire una lezione. Cosenza è stata una specie di prova del nove che ha sancito e dimostrato incompatibilità tra la violenza e il movimento dei movimenti.

Peccato che molti commercianti non lo abbiano capito, condizionati dal male oscuro del pregiudizio. Comunque, erano aperti tutti i bar, tutte le paninerie e le tavole calde. E anche un bel po' di negozi, ma non la maggioranza. In corso Mazzini è illuminatissimo il negozio di Giuseppe Donato che vende bomboniere, bicchieri e oggetti da regalo: «Non c'era motivo di chiudere. Io credo che Genova sia stato un fatto isolato». Anche Antonio Spatafora ha aperto il suo negozio di cristalleria: «È strano che molti miei colleghi abbiano deciso di chiudere». Aggiunge la commessa: «Molti sono entrati. Qualcuno ha usato il bagno. Tutti educatissimi». È aperta la scarpieria di Forgione. I negozi eleganti di abbigliamento di Quintieri. E le commesse delle vetrine di Frette, sorridenti sulle porte spalancate del negozio, conquistano lunghi applausi dal corteo.

Mimmo Luca, della segreteria nazionale dei Ds, guarda il fiume di ragazzi e avverte: «È una nuova generazione che si affaccia a una partecipazione della politica alimentata da passione civile. Noi vogliamo continuare a dialogare e discutere con loro». Luca mi racconta del dramma che sta vivendo in carcere Pierpaolo Soliti che avrebbe dovuto prendere servizio all'Iva, dove in un incidente è morto suo padre. Sbotta: «Le idee non si mettono in galera, non si possono perseguire. In carcere, parlando con gli arrestati ho potuto misurare tutta la loro sofferenza e il loro sconcerto».

Raggiante la sindaca: «Una giornata bella, pacifica, civile». Ogni tanto dai balconi le lanciano un fiore. «Questa mattina - confida al cronista - quando ho visto il sole ho pensato: il sindaco (il sindaco qui è Giacomo Mancini, ndr) lassù s'è dato da fare per aiutarci».

Aldo Varano

Ogni parte di corteo si caratterizza: costumi storici canti e balli Qui le diversità sono ricchezza

Decana dell'Arcavacata attacca la motivazione delle scarcerazioni. «Sono valdese, i miei antenati per salvarsi avevano solo la possibilità di abiurare

«Macché abiura, chi pensa dà sempre fastidio»

fare? Che hanno abiurato. L'abiura è un argomento con cui sono stati bruciati e incarcerati gli eretici, tutti quelli con idee diverse da quelle del potere. Mi sento particolarmente colpita».

Perché?
«Sono Valdese. I valdesi sono una componente delle comunità cristiane non cattoliche, evangeliche. Ho avuto i miei antenati bruciati e perseguitati, portati davanti ai tribunali. Gli veniva data solo la possibilità dell'abiura. Cioè, se loro diceva-

no: non è vero che siamo evangelici, abiuravano e si salvavano».

Invece Giordano Bruno che non ha abiurato...
«Bruciato vivo. Qui in Calabria le comunità valdesi hanno lasciato traccia. A Cosenza, appena si passa il Busento, prima di salire per corso Telesio, c'è piazza Valdesi. Cosenza ha avuto una storia di persecuzioni per questa questione delle idee e delle opinioni».

Nell'indagine i rapporti con l'università di Cosenza sem-

brano talvolta prove a carico degli imputati.

«Sì ma la responsabilità non è di Cosenza. La città ha reagito in modo straordinario a quest'attacco e l'università s'è trovata sulla stessa linea. Veniamo attaccati per fattori che hanno interessi locali ma anche fuori. La nostra università disturba perché pensa, perché produce sapere».

Ma anche altre università producono e pensano.

«Sì. Sto riflettendo proprio su questo. Ho vissuto la storia di questa

università fin dall'inizio. Arrivai, convinta da Andreatta, che spinge me e un altro gruppetto a fare questo esperimento di campus. Non siamo una università come le altre dove si vive sparpagliati, dove si va a studiare e poi si torna a casa. Abbiamo un centro residenziale, per cui studenti e docenti, lavorano nelle aule, nei dipartimenti e vivono nel centro residenziale. Siamo una comunità».

Ha fatto riferimento a interessi anche estranei al territorio.

«Sì, veniamo attaccati periodicamente. Questa non è la prima né temo l'ultima volta. Accade perché noi facciamo lavori, studi e azioni, azioni nel senso di collegamento con il sociale, che sono in profondo contrasto con le pratiche tradizionali. Siamo un fattore di modernizzazione: questa era la linea di Andreatta».

Anche negli anni Settanta vi fecero accuse pesanti.

«Allora la situazione era radicalmente diversa, c'era la lotta armata. Ancora oggi, purtroppo talvolta spa-

rano. Ma situazione era un'altra. Io fui una di quelle a cui il generale Dalla Chiesa sfondò le porte. Mi sequestrarono tutte le cose scritte in inglese in America, perché c'era l'idea che le Brigate rosse avessero collegamenti internazionali. Oggi si ripete in piccolo. Ma è una farsa perché per fortuna non c'è più il terrorismo».

E perché allora accade?

«È un attacco al movimento. A Firenze. A questi che si muovono al di fuori delle regole. Ed è una prova, un anticipo di quello che faranno se scoppia la guerra».

Ma se è un attacco al movimento, mica può essere un disegno di Fioridali e della Plastina.

«Spero che chi ha gli strumenti ci aiuti a capire quello che sta succedendo, chi ha innescato questa folle cosa. Ma se non ci fosse stata la mobilitazione gli arrestati sarebbero ancora in carcere e le persone continuerebbero ad avere paura».

al.va.

Eva Catizone non ha mai dubitato e ha sposato la causa dei giovani arrestati. Cita i suoi maestri: Giacomo Mancini e Toni Negri. Brinda con Franco Piperno

Dai balconi rose rosse per la signora sindaco

Maria Zegarelli

ROMA A volte l'immagine delle rose rosse associata ad una donna rischia di cadere nel banale. Insomma, l'immagine da sola ti racconta già tutta la storia, sempre la stessa. Ebbene, ieri non è andata così.

Ieri a Cosenza sono state lanciate rose rosse al passaggio di una donna. La scena di un film? un matrimonio? un'attrice osannata? No, la sindaca, Eva Catizone, 37 anni, capelli biondi, occhi chiari, sorriso disarmante, giacca griffata, scarpe nuove e comode. Non stava facendo comizi - è già stata eletta - né stava promettendo miracoli. Stava manifestando con i new global. Camminava qualche metro avanti rispetto allo striscione che apriva

il corteo. «pensare non è reato» e dai balconi delle case dei cosentini volavano fiori e applausi e sorrisi di approvazione. Lei ha raccolto le rose, ne ha sentito il profumo, ha ringraziato ed ha continuato la lunga marcia. Ha stretto mani, salutato amici, parlato al telefono con il suo amico Toni Negri. «Qui va tutto bene», gli ha detto tra un applauso e uno slogan. Per essere sovversiva è sovversiva, l'ha detto lei stessa un sacco di volte in questi ultimi giorni. La sua storia lo conferma. Ma la gente si fida di lei, e glielo dimostra ad ogni passo di questo lungo tragitto festoso lungo le strade della città. Lei ha sposato quel corteo - è andata ad aspettare i manifestanti alla stazione - e quello striscione senza avere mai - neanche per un attimo - l'esitazione che a volte coglie gli amministratori di fronte a

fatti del genere. Insomma, «cosa è politicamente opportuno fare?» non se lo è chiesto. Toni Negri e Giacomo Mancini sono stati i suoi maestri, ha sempre detto. Ognuno ha la sua storia, lei ha questa e ne va fiera. Ieri mattina aveva raggiunto un accordo con il professor Franco Piperno, assessore e sua «guida spirituale»: «Se va tutto bene stasera si cena insieme e si stappa un Brunello». L'hanno voluto di ottima annata e l'hanno assaporato con gusto. Era una bottiglia davvero speciale.

L'idea del corteo le era sembrata l'unica risposta ai provvedimenti della magistratura. Ed era certa che sarebbe stato un corteo pacifico, gioioso. Ha avuto ragione, dimostrando di conoscere a fondo la sua città e i suoi concittadini. La stessa Cosenza che suo malgrado ha

aperto le porte al carcere per venti no global, ma ieri nero su bianco ha ribadito che «pensare non è un reato». Eva Catizone ha scelto di restare in silenzio soltanto davanti al palazzo di giustizia - i new global qualche fischio e qualche pernacchia l'hanno lanciata - Ha detto tutto con uno sguardo. Poi è ripartita in testa al corteo, ogni tanto una telefonata con il professore, alla coda del serpente.

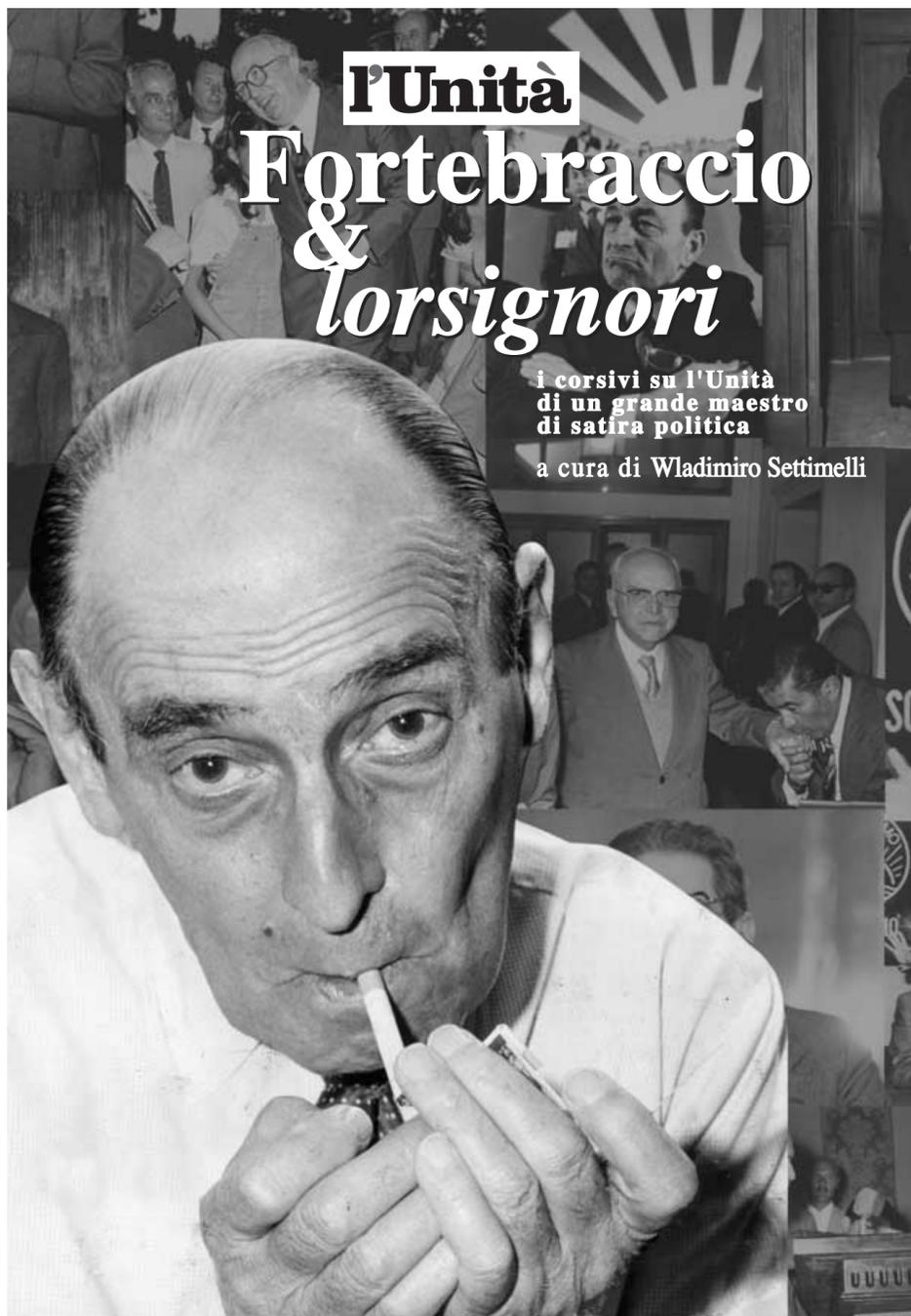
Quelle rose rosse a pensarci bene rimandano l'immagine di una città particolare: che usa lo stesso linguaggio della sua prima cittadina. Sanno entrambe da che parte stare di fronte agli arresti dei new global, esprimono sconcerto per le motivazioni che li hanno puntellati. Lei esorta la città a rispondere e la città risponde. Con i fiori. Non è usuale. È sovversivo.

L'Università di Calabria è spesso attaccata. È l'unico campus italiano noi viviamo con gli studenti

*i corsivi su l'Unità
di un grande maestro di satira politica*

Fortebraccio & *lorsignori*

a cura di Wladimiro Settimelli



Fortebraccio su Giorgio Enrico Falck

“...Uno dei manager-padroni più perbene, Giorgio Enrico Falck, come leggiamo in un interessante articolo del collega Grandori: "È anche noto per la mancanza assoluta di formalismo con cui riceve gli amici: tra una chiacchiera e l'altra si toglie le scarpe e si titilla gli alluci, dopo aver messo i piedi sul divano con la massima naturalezza". Avete mai visto un fonditore che si toglie inaspettatamente le scarpe e si titilla gli alluci? Mai. Non perché anche al fonditore non piacerebbe di "titillarsi", ma perché non dicano: "Compagno, sembra Giorgio". Ci sono delle somiglianze che abbattono. ”

Fortebraccio su Franco Nicolazzi

“...Eravamo fermi sui gradini del portone maggiore del palazzo, quando arrivò fermandosi davanti all'entrata, una grossa macchina blu. L'autista, rapidamente, corse a spalancare la portiera posteriore di destra. Non ne scese nessuno. Era Nicolazzi... ”

Domani in edicola con **l'Unità** a € 3,10 in più

Natalia Lombardo

ROMA I «due giapponesi», il presidente della Rai, Antonio Baldassarre, e il direttore generale, Agostino Saccà, «quelli rimasti barricati là dentro, devono uscire con le mani in alto», per «affidare la Rai a chi sia veramente in grado di amministrare quella grande azienda e di restituirla agli italiani». Massimo D'Alema non usa mezzi termini, parlando nel pomeriggio dalla piazza di Bari: la testa monca di Viale Mazzini deve cadere, compreso Saccà. «Il vertice Rai è arrivato al capolinea, sono maturi i tempi per il cambiamento». Questo invece è Marco Follini, leader dell'Udc, sbottato in mattinata: «Viale Mazzini non è un bunker, bisogna togliere i "cavalli di Frisia" e i sacchetti di sabbia». Dietro ai quali i «due giapponesi» (definizione ormai bipartisan, il cui copyright va a Gentiloni, D) sono asserragliati, insieme al consigliere-assessore leghista Albertoni. «Opinioni strettamente personali», precisa Follini, che aggiunge: «L'articolo 18 vale per molti, ma non mi pare che si estenda al presidente della Rai».

Il problema è tutto politico, invischiato a cavilli giuridici. Marco Staderini, consigliere centrista, da giorni ha la lettera di dimissioni in tasca. Sono altissime le probabilità che si dimetta, dicono persone a lui vicine, forse già domani. Domani si incontreranno di nuovo Pera e Casini, e martedì si riunisce il Cda. Sarà un altro tête e tête Baldassarre &

“ Il leader dell'Udc: dalla Rai bisogna togliere i cavalli di Frisia Petruccioli (commissione Vigilanza) incalza Pera e Casini che si rivedono domani ”



“ Questione di ore e anche il consigliere Staderini potrebbe dimettersi Sarà rimpasto o azzeramento? Per la decisione si attende il premier ”

I centristi «oscurano» Baldassarre

Follini: è al capolinea, ma Fini scarica le colpe sul centrosinistra. D'Alema: i vertici fuori con le mani in alto

Il leader dell'Udc Marco Follini Benvenuti/Ansa



Albertoni magari con le nomine su Fiction e altro imposte da Saccà? Staderini aspetta una risposta alla sua domanda posta ai presidenti delle Camere: se me ne vado decade il consiglio? Nella risposta si gioca il futuro dell'intero vertice. Pierferdinando Casini, al quale il consigliere è vicino, sembra deciso a escludere un «rimpasto» nel Cda, con la sostituzione di due o tre membri dimissionari. Ne sarebbe convinto anche Marcello Pera, a meno che il ritorno di Berlusconi dal Grand Tour in Europa non gli faccia cambiare idea. Per il premier un week end in «camera caritatis» con Gianni Letta «l'onnicomprensivo» tessitore di rammenti

politici. Ma se per Berlusconi togliere di mezzo Baldassarre sarebbe un vero piacere, potrebbe preoccuparlo darla vinta all'opposizione, tanto più dopo le accese parole di D'Alema. Gianfranco Fini scarica sul centrosinistra la colpa di «dividere la maggioranza», ma prende tempo, anche perché cadrebbe il presidente in quota An e, come minimo, vuole avere la certezza di ottenere un uomo nel futuro consiglio. Il portavoce di An, Mario Landolfi, fa due ipotesi: un «rimpasto» nel Cda se Staderini non si dimette, «ferma restando la guida di Baldassarre»; uno scenario «del tutto nuovo» se ciò non avverrà. Maurizio Gasparri fa finta di

lavarsene le mani («un problema di competenza di Camera e Senato», o di Berlusconi?) ma promuove a pieni voti il Cda e «Excalibur». La Lega andrebbe avanti pure con un giapponese solitario.

Certo i presidenti delle Camere non hanno potere di revoca del Cda, e negli uffici di Montecitorio e Palazzo Madama ferve l'approfondimento giuridico per materializzare il «capolinea». Loro hanno nominato il presidente e il consigliere, potranno dare un parere sull'opportunità politica di mantenerli in carica? Da non trascurare «l'attenzione» del Quirinale e per l'Osservatore romano è «desolatamente preoccupante» la «bufe-

ra» nel mondo politico. In una lettera a Pera e a Casini chiede lumi giuridici (o spazi di manovra) anche Claudio Petruccioli, presidente della commissione di Vigilanza, che porrà il tema nella riunione di martedì: «Come interpretano la legge? Cosa accade se si dimettono tre consiglieri su cinque?». La sua opinione è che, anche «secondo l'articolo 15 dello Statuto Rai, il Cda decade automaticamente», ma «il parere dei presidenti di Senato e Camera è di grande peso ed è un punto di riferimento». Il potere di scioglimento del Cda spetta alla maggioranza dei due terzi della Vigilanza, se qualcuno sollecita il voto, ma il centrodestra tira la corda: Staderini «congelato» anche da dimissionario, si rimpiazzano i fuoriusciti.

Nelle manifestazioni dell'Ulivo da Fassino a Rutelli fino a Di Pietro tutti per l'azzeramento. E Saccà ha colpito ancora: la Rai ha deciso la chiusura dell'ufficio di corrispondenza di Belgrado, ovvero far tacere Ennio Remondino dai Balcani. Il 19 novembre l'invito di guerra riceve un lettera di due righe: fra tre mesi scade il contratto, rientrare in sede. In Italia, nemmeno sull'eventuale fronte irakeno. La chiusura di una sede spetta al Cda, ma da lì non è passata. E la direzione generale di fatto non smentisce: «Nessuna decisione», però «i direttori di testata hanno manifestato scarso interesse per la sede di Belgrado». Eppure, fa notare Remondino, «è un territorio che va dalla Turchia all'Ungheria, e in Bosnia, in Kosovo e in Macedonia, c'è lo stato di guerra e presto esploderà».

l'intervista Paolo Murialdi

storico dell'editoria

Bruno Miserendino

ROMA «Uno spettacolo indecente. Che mi ricorda una vecchia battuta: il peggio non è mai morto». Vista dal professor Paolo Murialdi, storico dell'editoria, una vita spesa nei giornalismo, già consigliere d'amministrazione di viale Mazzini al tempo del primo governo Berlusconi, la vicenda Rai non dà adito a molte speranze. Non si mette tra i pessimisti di professione, Murialdi, ma l'ipotesi che dopo questo cda ne venga uno ancora più vicino ai desideri del capo del governo, dice, non è affatto da scartare. Una situazione assurda, con molti padri e molte colpe, anche del centrosinistra. Servirebbe allentare la presa dei partiti sulla Rai, invece i progetti, a cominciare da quello di Gasparri, portano nella direzione opposta. «All'orizzonte non vedo la Bbc», afferma.

Dunque, Murialdi, che idea si è fatto della vicenda Rai?

«Dire che la situazione è incredibile è troppo poco, anche se c'è sempre un posto per il peggio. Il guaio è antico: la Rai è di chi vince. E lo è sempre stata. In più, rispetto al recente passato, c'è che questa volta si è mancato di rispetto a tanti principi. E' vero che l'opposizione aveva due consiglieri, ma evidentemente si è fatto di tutto perché si dimettessero. Insomma, il nodo è sempre lo stesso, da quando si fece in tutta fretta quella legge, dieci anni fa, dopo il crollo del sistema di potere della prima repubblica. La soluzione di un consiglio d'amministrazione di cinque membri scelti dai presidenti delle camere (con potere di nomina ma non di revoca), doveva essere transitoria, non più di due anni, perché dopo si sarebbe dovuta fare una legge per la Rai. Come accade spesso in Italia il provvisorio diventa definitivo, e qui le colpe ricadono su tutte le maggioranze, comprese quelle di centrosinistra».

Ma perché secondo Lei non si riesce a fare la legge che servirebbe?

«Perché i partiti vogliono mantenere la presa sulla Rai. E' inutile invocare la Bbc in Italia, non verrà mai. Quando noi del consiglio d'amministrazione, quello dei professori, fummo cacciati dal primo governo Berlusconi, io, anche su sollecitazione dell'allora ministro Tatarella, avanzai delle proposte: dissi che bisognava fa-

re una fondazione, e soprattutto bisognava fare una legge che separasse la Rai dal potere politico, e che permettesse di distinguere la gestione dall'indirizzo. Adesso il cda, insieme al direttore generale, ha tutti i compiti: scelgono, approvano, bocchiano...».

Il sistema è così da molti anni, ma stavolta la situazione è più pericolosa, perché il premier ha anche il monopolio della tv privata...

«Il modo in cui la maggioranza ha preso il controllo della Rai è il peggio. Non solo per il conflitto d'interessi di Berlusconi, ma per i metodi che lui ha scelto».

A cosa si riferisce?

«La dichiarazione di Sofia (quando mise all'indice i giornalisti sgraditi ndr) è stato un episodio gravissimo e un errore madornale. Non solo per-

ché ha colpito professionisti del calibro di Biagi, ma perché ha detto che era stato fatto un uso criminoso della tv pubblica. L'ha detto all'estero, durante una visita ufficiale. Anche il modo in cui è stato scelto il consiglio d'amministrazione, sembra il frutto di una lotta di potere tutta interna alla maggioranza».

I posti sono tre e loro ne hanno bisogno di quattro...

«E' una maggioranza conflittuale. Tanto è vero che c'è Staderini che non si sa se sia dentro o sta fuori».

Cosa bisognerebbe fare?

«Cambiare tutto. Invece temo che la legge che Gasparri si accinge a portare in parlamento vada nella direzione di aumentare il potere politico nella Rai, anziché diminuirlo. Poi c'è un problema che adesso può apparire persino secondario: la Rai è

un'azienda che andrebbe completamente riformata».

Tenere la politica fuori da viale Mazzini sembra un'utopia.

«Non credo a un assetto istituzionale che riesca a tener fuori del tutto i partiti, ma almeno mettere l'azienda un po' al riparo, questo sì. Poi sappiamo tutti che in Italia, anche i giornali, sono nati da esigenze politiche, di partiti o di gruppi. Bettino Ricasoli fondò la Nazione di Firenze e poco dopo divenne presidente del consiglio...»

Dunque è inevitabile che nel prossimo futuro la Rai sia sbilanciata a favore della maggioranza, anche se chi ha vinto ha già tre tv?

«Per ora la cosa chiara è che o cade il governo Berlusconi oppure lui continuerà a tenersi le sue tre reti e a governare la Rai. Fa anche capire, da quanto leggo sui giornali, che questo consiglio d'amministrazione non è proprio quello scelto da lui. Vuol dire che indicherà direttamente il prossimo. Ma del conflitto d'interessi è inutile parlarne per l'ennesima volta: lo sappiamo, è un caso unico al mondo. Rende però evidenti gli errori del centrosinistra, che ha fatto un referendum sulle tv di Berlusconi (che ha perso), e non ha fatto una legge di riforma del sistema. Bisognava, nell'interesse del pluralismo dell'informazione, arrivare a due reti pubbliche e due private, lasciando spazio a

un altro polo. Ora da soli i due poli prendono quasi tutta la pubblicità. La realtà è che la tv, da questo punto di vista, ha stravinto, mentre i lettori dei giornali non crescono. Ma che la tv abbia vinto lo si vede nella società, dall'influenza che ha sugli stili di vita. Tante volte si parla del condizionamento l'influenza della tv sul voto, ma la cosa più importante avviene prima, sul piano delle idee, il comportamento elettorale è una conseguenza».

Che errori fa la televisione pubblica, al di là delle maggioranze?

«In Rai l'errore principale, di vecchia data, è stato quello di imitare le tv commerciali».

Però se perde la sfida dell'audience, tutti la criticano...

«Non mi pare che l'eccessiva commercializzazione dei programmi abbia fatto del bene alla Rai e nemmeno alla qualità».

Da più parti si rinnovano gli appelli alla deontologia professionale, come unico antidoto

contro le ingerenze politiche e per garantire un'informazione corretta e pluralista. E' sufficiente?

«Intanto in Rai c'è una tendenza: in troppi sono pronti a salire sul carro del vincitore. Il tema del pluralismo è importantissimo ma il problema è come si attua. Perché un conto è il dovere del giornalista: se uno fa informazione corretta, rispetta il pluralismo delle opinioni. Ma un conto è creare le regole e gli assetti che garantiscono il pluralismo».

ingegneri, capomastri e i laterizi inviati da Berlusconi per costruire San Giuliano 2».

Tasse, casse integrazione, gente senza casa, sono notizie che mandano di traverso la cena. Quelle che a Mario Giordano non piacciono. Martedì scorso, finalmente, Studio Aperto è riuscito a portare in apertura di tg uno dei veri «must» della sua testata: l'animaleto sfortunato. Ricordate il cormorano zuppo di petrolio simbolo della Guerra del Golfo (che poi risultò un taroccamento, si era sporcato nei Mari del Nord)? Bene, Mario Giordano ha trovato suo fratello, vittima innocente e sporchissima dell'onda nera della petroliera naufragata con il maltempo. E l'ha messo - ovvio - in copertina, lasciando in coda lo «sciopero delle tette» delle parigine Blue Bell e il ritorno del «Grande Fratello 3». Solo il giorno prima gli elefanti maltrattati in India erano a malincuore finiti praticamente a fine tg, scavalcati da notizie «obbligatorie» come il calendario di Luisa Corna...

A proposito, in occasione della presentazione del calendario - allegato al settimanale di casa, Panorama - si è verificato un fatto assai strano: il logo di «Studio Aperto», in basso a destra, è stato coperto durante tutta l'intervista alla giovane signora, proprio dal logo di «Panorama». Potere di Carlo Rossella!

Questa settimana a Mediaset si è parlato anche della crisi Rai. E i toni scelti dal Tg5 sono stati quelli della farsa: arriverà il commissario? «Una assoluta novità, perché di commissari in Rai, negli ultimi tempi, circolavano solo Rex e Montalbano».



«Soldi, soldi, soldi quanti soldi»: ecco la colonna sonora smarrita dai Tg Mediaset, che sera dopo sera sintetizzano - come fa il Tg4 - la nuova Finanziaria, «sgravi per famiglie e imprese; diminuzione di tasse e povertà; rilancio e sviluppo dell'economia e dell'occupazione, soprattutto di quella giovanile; investimenti al Sud». I soliti sfascisti sussurrano in giro che la Finanziaria debba ancora passare alle Camere, ma questo dai tg non si sa. Spot dopo spot, aspettiamo dalla cornucopia governativa stipendi che si gonfiano, ponti che magicamente si innalzano sullo stretto, autostrade a costo zero che tagliano i verdi colli. E poi, ovviamente, la soluzione di Berlusconi per la crisi Fiat.

Emilio Fede ha intervistato tutti i giorni gli operai di Termini Imerese (meno che il 19 novembre, giorno dell'arrivo di Nanni Moretti, quando la notizia è stata archiviata frettolosamente), invitando ogni sera alla tranquillità perché «c'è chi si sta occupando di loro». «Lei pensa davvero che se il Presidente del Consiglio si impegna a risolvere il problema poi non mantenga l'impegno?», ha chiesto una sera al portavoce sindacale, che nicchiava. «Sì, penso così - ha risposto l'operaio - perché finora tutti si sono impegnati e nessuno ha risolto niente». Fede a denti stretti ha bofonchiato «auguri». E tanti saluti.

Un po' come è avvenuto per il terremoto del Molise, su cui è sceso il silenzio: l'Osservatorio ds sull'informazione annota le «omissioni e notizie defilate, non essendo arrivate le squadre di architetti,

Bambini e adulti dicono la loro



In occasione dell'anniversario della ratifica della Convenzione dell'ONU sui Diritti del Fanciullo, firmata a New York il 20 novembre 1989, la Consulta Gianni Rodari dedica un libro a tutte le bambine, i bambini, le ragazze e i ragazzi

in edicola con **l'Unità** a 3,10 € in più

FURIO COLOMBO Quale riformismo. È di questo che parliamo in questo Forum, con alcuni degli autori del volume «Non basta dire no», per capire se c'è una linea di frontiera tra un tipo di riformismo e l'altro o fra qualcosa che è riformismo e qualcosa che non lo è. E fra gli autori chiediamo a Ferdinando Tarretti, che è anche collaboratore dell'Unità, di dirigere la discussione che divideremo in tre parti: la presentazione del libro, le sue proposte, dove portano queste proposte dal punto di vista della discussione politica quotidiana, del contrapporsi alla Destra.

TARRETTI Il volume nasce da un'idea di Franco De Benedetti, lui ci dirà che cosa lo ha indotto ad invitare a collaborare per questo libro, ma mi sembra di capire che fosse, sostanzialmente, questa: in materia di lavoro, la più importante, ci sono posizioni variegate anche nell'area riformista nella quale comunque si può dialogare senza trovarsi necessariamente muro contro muro.

Specialmente sul mercato del lavoro, c'è un ventaglio di opinioni circa la assoluta necessità di fare le riforme avviate nella precedente legislatura e che per motivi vari, di natura sia interna alla Sinistra, sia per il fatto che adesso ci si trova all'opposizione, si sono fermate. Questo induce a parlare anche del riformismo più in generale, e nel libro ci sono vari saggi che lo affrontano anche nei termini proposti sabato scorso dall'articolo di Padellaro sull'Unità: certe riforme si possono fare quando l'interlocutore è il Governo Berlusconi? La mia impressione è che sicuramente sì, bisogna andare avanti nell'esercizio di trovare delle soluzioni che, qualora fossimo al governo, proporzioneremmo. Si tratta però di soluzioni che richiedono altri interventi e non è detto che il governo di Centrodestra sia disposto a coniugarli insieme ai primi. Per converso non è detto che le stesse proposte che faremmo se stessi al governo, siamo disposti ad appoggiarle qualora fossero proposte dal Centrodestra.

La mia posizione è: continuiamo a proporre delle soluzioni, ma siccome tutto si tiene, sono politicamente fattibili solo se ci sono certe condizioni, non possiamo consentire che il progetto venga usato come un carciofo, che si tolgano alcune parti senza che altre vengano, contemporaneamente, risolte.

DEBENEDETTI Furio Colombo parlava della linea di frontiera, del terreno della contrapposizione. Certo, questo era sicuramente presente quando ho chiesto ad alcuni amici di scrivere le loro idee su quello che in quel momento era il tema più caldo, ma generalizzando rispetto allo specifico del mercato del lavoro. Quindi un discorso sulla Sinistra di governo, che parte dall'orgogliosa rivendicazione di quello che il Centrosinistra ha saputo fare nella scorsa legislatura. Io voglio che la sinistra vinca, voglio che riportiamo la Sinistra al Governo del Paese: questo è il senso del mio lavoro. Su questo c'è stata una vivace polemica, proprio su questo giornale, lo scorso inverno. C'è chi dice «No, è il caso di dire no, perché questo è un governo indecente e perché, comunque, per vincere non si può rinunciare alla propria identità». Un discorso che io giudico astratto.

ROSSI Nel libro c'è anche una riflessione sul tipo di avversario. Se sfidato su alcuni terreni, questo governo mostra i suoi limiti e questa maggioranza mostra le sue enormi divisioni interne. Domandiamoci: con questo tipo di avversario come è più opportuno atteggiarsi per scongiurarlo? La mia sensazione è che questo governo e la sua maggioranza hanno dei limiti enormi proprio per la loro incapacità di pensare qualunque cosa che somigli ad una riforma. Del resto la parola «riformista» è nostra, e facciamo un errore enorme quando concediamo alla Destra di usarla.

E allora prendiamoci sul serio sapendo che non possono fare sul serio e sapendo che tutte le volte che ci hanno provato si sono fermati dopo due metri. Se noi, invece, diciamo di no, per usare il titolo del libro, ci facciamo dettare l'agenda politica da loro, cosa, secondo me, molto preoccupante, perché chi si candida a governare deve avere la capacità di cominciare a dettarla, l'agenda politica.

TREU Il contenuto-idea del libro è proprio questo anche secondo me: quale è l'efficacia, la direzione della nostra opposizione a questi interlocutori, quindi della nostra costruzione di un patrimonio per andare al governo. Tuttavia è chiaro che il no si può pronunciare e si pronuncia. E noi siamo facilitati da questo interlocutore a dire no persino sul versante del lavoro dove potrebbe essere più complicato, perché questo è un interlocutore che fa proposte indecenti. Tuttavia noi dobbiamo fare proposte di tipo riformista e per «noi» intendo il Centrosinistra, senza trattino, non una Sinistra, perché ha anche a che fare con il tipo di alleanze e di insieme di forze che sono più efficaci per opporsi a questo governo.

È vero che le nostre proposte riformiste creano difficoltà nella maggioranza. Un esempio è la delega sul mercato del

“ Un incontro con gli autori del libro «Non basta dire no» Quali proposte, e dove conducono nella contrapposizione alla destra? ”



In materia di lavoro ci sono posizioni variegate nell'area del centrosinistra ma si può dialogare senza trovarsi necessariamente muro contro muro ”

Sulla frontiera del nuovo riformismo con le proposte e con l'intransigenza



I partecipanti al forum de L'Unità

Le foto del forum sono di Andrea Sabbadini

lavoro: la Margherita e in parte anche l'Ulivo le hanno formulate e non c'è stata una capacità di rispondere, neppure sull'affetto di manodopera, o sugli ammortizzatori sociali. Dobbiamo proseguire così anche sulle pensioni. Anzi, soprattutto sulle pensioni perché il welfare è il vero test in questo momento.

Dobbiamo indirizzare la nostra azione riformista anche nelle dimensioni regionali decentrate. Abbiamo tutti noi dimenticato il federalismo, ed ecco che al Senato arriva una proposta di devolution forse più grave della Cirami, è la teorizzazione e la pratica dello sfascio dello Stato repubblicano.

Noi siamo stati fermi per sedici mesi. Sull'art.18 posso capire che abbiamo rinunciato a proporre per amore di unità dell'Ulivo, perché questa è una materia troppo conflittuale. Ma su altri versanti abbiamo un terreno enorme per creare contraddizioni senza pregiudicare la nostra identità riformista.

PADELLARO A questo punto ci sentiamo tutti riformisti, ma facciamo un passo indietro per chiarire un equivoco, proprio sull'art.18: come giudicate le grandi manifestazioni e quell'opposizione che si è sviluppata soprattutto da parte della Cgil e

dall'allora segretario Cofferati? Punto secondo: quella proposta del governo si poteva discutere?

TREU La proposta del governo non si poteva accettare come tale. Ed esiste una proposta riformista che può metterli in difficoltà, lo abbiamo scritto nel libro, l'abbiamo elaborata alla fine della scorsa legislatura, manteneva la reintegrazione, ma la rendeva più intelligente e, quindi, questo era un terreno molto serio, assolutamente europeo, niente affatto reazionario o arredevole. Ci sono state anche ammissioni autorevoli all'interno della nostra coalizione che quella sarebbe stata una materia praticabile, difendibile, ma che, in fondo, non si poteva fare per amore di unità, soprattutto nei rapporti con la Cgil. Per quanto riguarda l'opposizione che, invece, è stata praticata: questa è stata un'occasione, anche se non perfettamente pertinente, di grande emozione, era anche giusto ed utile che si facesse. Ciò però non significa che ogni questione sia una battaglia di civiltà ed ogni virgola che cambia in una normativa centenaria metta in pericolo la dignità umana. In tal modo si fa un pessimo servizio, oltre che alla verità, anche alla politica. Gridare «al lupo al lupo», esagerare sui diritti sempre e dovunque in

pericolo finisce col diventare un'operazione di conservazione.

ROSSI Le manifestazioni sindacali erano legittime, direi dovute. Sarebbe stato impensabile un sindacato che non avesse protestato contro norme che sicuramente ledevano le condizioni di lavoro dei suoi iscritti. Le condizioni di lavoro, piuttosto che i diritti. Quando si usa la parola

diritti, la si usa per tutti e si arriva fino in fondo. È una parola da usare con molta prudenza.

Passando, però, alla seconda domanda, il punto è che non bisogna farsi dettare l'agenda da questo governo e da una proposta come quella. Il Centrosinistra avrebbe dovuto proporre un percorso riformista sul mercato del lavoro, fatto di cose che nella proposta governativa non ci sono. Parlo del completamento della riforma previdenziale, dello spostamento delle risorse dalla previdenza agli ammortizzatori sociali, insomma di un sistema com-

piuto; e solo in questo quadro accettare di discutere alcune questioni.

In tal modo si sarebbe proposta un'agenda riformista al Paese, che questo governo sarebbe stato del tutto incapace di accettare. Invece non il sindacato, ma il Centrosinistra politico è stato trascinato in una discussione non utile tanto a se stesso quanto al Paese, ma solo al governo.

DEBENEDETTI Quella del ministro Maroni l'ho chiamata una «riformicchia», un pasticcio. Radicalmente diverso dalle idee di Pietro Ichino, tradotte nel disegno di legge che ho presentato nella passata e ripresentato in questa legislatura. Un progetto, il nostro, che estende, redistribuendo, le tutele, che vuole far funzionare meglio il mercato del lavoro. Perché - noi ne siamo convinti - il problema dell'art.18 è un problema interno alla Sinistra. Riguardo alle manifestazioni di piazza, la parola «diritti» è stata usata a sproposito. Un diritto, non può valere a seconda che uno lavora in un'azienda con meno o con più di 15 dipendenti. E usare a sproposito parole importanti è sbagliato, perché è perdente. Non solo, ma sulla scia dei diritti si sono sparsi dei veleni nei rapporti sociali. Cito nel mio pezzo un articolo di Bruno Trentin sull'Unità, in cui per parlare contro il mio ddl, si accreditava l'immagine di un mondo delle imprese dove i padroni insidiano le loro dipendenti, e si danno a licenziamenti discriminatori. Tutti sanno che questo è falso, e quindi il sostenerlo ci nuoce. Più in generale, è lo stesso discorso per molte delle mobilitazioni, dei groton-di: quando si usano parole d'ordine in modo improprio o generico, per eccitare le masse. Finiscono o per creare delusione o per prendere strade sbagliate.

COLOMBO L'Unità è stata frequentemente accusata di essere massimalista, estremista, di essere un giornale da cui discende odio e conflittualità. Potete ricordarci un «al lupo, al lupo» de L'Unità in cui, poi, non c'era «il lupo», visto che in tutto ciò che avete detto «il lupo» c'era?

Secondo punto: è venuta spesso dall'

interno della Sinistra nei confronti di questa Unità la distinzione fra riformismo e massimalismo a carico di due persone di questa curiosa direzione, una che viene dall'America e l'altra da Il Corriere della Sera e dall'Espresso, che, francamente, nella loro vita cosa fosse il massimalismo non lo hanno mai saputo. In America non ho mai sentito definire massimalista Robert Kennedy nel suo accanito sostegno ai raccoglitori d'uva clandestini della California; e neppure il Senatore democratico Mc Govern per essersi messo alla testa dei movimenti contro la guerra nel Vietnam. Perché non sono stati definiti massimalisti? Perché la parola massimalismo non era disponibile nel vocabolario americano, si trattava di passione, si trattava di andare a fondo sulle cose.

Una parte della classe dirigente americana ha visto il pericolo, ha gridato «al lupo», la storia americana ha, poi, scoperto che «il lupo» era proprio lì ed anche se non è stato il gruppo di quei Senatori e del Partito a riuscire a fare la pace, la pace è venuta ed è stata fatta entro pochi anni a causa della denuncia appassionata che questi avevano fatto senza essere mai stati chiamati massimalisti.

E noi, quale lupo abbiamo denunciato che non c'era?

Qui all'Unità l'obiezione alla classe imprenditoriale l'abbiamo fatta con passione e con tenacia quando essa si è fatta rappresentare da D'Amato che ha organizzato una grande platea elettorale a favore del candidato Silvio Berlusconi trasmessa dalla Tv di Stato. Rispetto ad essa, era poca cosa la puntata di Biagi con Benigni. Noi abbiamo preso posizione non contro la Confindustria o contro gli imprenditori, ma contro D'Amato il quale si è infuriato per questo.

Siamo andati incontro alle rotture di «establishment» tipiche dei sistemi bipolari, come avviene regolarmente negli Stati Uniti.

Noi abbiamo rotto, con questo giornale, la consuetudine di fare una politica di piazza di un genere e poi una politica di salotto di un altro genere. Mi è stato detto che il nostro era un massimalismo da salotto, in quei salotti io non ci sono più andato dal momento che avrei dovuto cor-

tesamente ritrovarmi con coloro che sul giornale stavo accusando, con passione, di danneggiare seriamente l'Italia. Gli «establishments» si spezzano su certe cose. Questo è il nostro massimalismo.

Noi non abbiamo mai mollato nel denunciare le emergenze sulla legalità, sul razzismo. E sulla memoria, quando ci vogliono far ricordare un'altra Italia e non quella di Marzabotto e della riseria di San Saba. Abbiamo denunciato tutto da soli. Il razzismo della Lega che adesso viene fuori nella «devolution» è citato persino nell'appello degli intellettuali, dei Premi Nobel, e ci dicevano di essere esagerati! Quando ero deputato mi si diceva che quel tale della Lega era ragionevole, e poi ascoltavo i discorsi di Ce, di Comino e mi ribellavo perché stavano rompendo il tessuto base della Repubblica in cui abbiamo vissuto insieme.

Abbiamo usato la parola diritti sostenendo la Cgil, ma nel contesto del rischio di una violazione ampia che stava avvenendo. E non c'è dubbio - come dice De Benedetti - che il tipico del diritto è di essere universale. Noi abbiamo usato quella parola in senso giornalistico, politico e non giuridico nel contesto del rischio più ampio di violazioni.



Nicola Rossi

La maggioranza ha limiti enormi proprio per la sua incapacità a pensare qualsiasi cosa somigli a una riforma ”



Franco De Benedetti

Il discorso sulla sinistra di governo parte dalla orgogliosa rivendicazione di quello che ha saputo fare ”

Avrete notato, che, con tutto il nostro massimalismo e con tutti i nostri lupi, nel momento in cui D'Amato ha smesso di essere scudo e portavoce diretto di una politica governativa, il giornale ha smesso di occuparsene. Vorrei che De Benedetti ci aiutasse a riconoscere dove e quando abbiamo colpevolizzato tutti gli imprenditori, coscienti di quanti fra loro hanno votato e voteranno per il Centrosinistra.

DEBENEDETTI La parola «diritti», nel senso che ho detto improprio, io l'ho sentita enunciare per la prima volta da Sergio Cofferati in una riunione al Senato: voi avete correttamente riferito. Quindi nessuna polemica su questo. Diversa è la polemica, che ho sollevato a proposito sulla linea politica de L'Unità, rispetto alla dialettica interna ai Democratici di Sinistra. L'Unità si definisce quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra di Camera e Senato: ma, come è opinione larghissimamente condivisa, l'Unità, soprattutto nei mesi passati, ha seguito una linea editoriale marcatamente diversa rispetto agli esiti del Congresso di Pesaro.

Detto questo, torniamo agli allarmi esagerati ed al massimalismo. Gridare «al lupo» significa segnalare più che un'emergenza, un pericolo. Sulle vostre colonne la parola «regime» è comparsa con firme autorevoli. Rispetto a questo governo e a questa maggioranza è chiaro che c'è preoccupazione e opposizione, ci mancherebbe. Ma il regime è altra cosa, che comporterebbe un radicale cambiamento della lotta politica. In questo paese non c'è un regime ed è sbagliato farlo credere. Questo non significa alcun cedimento o compromesso sulle proprie idee. Io sono contento di vivere in un Paese in cui non c'è il manicheismo, in cui non si dice: «Tu vai nel salotto dei democratici, io vado nel salotto dei repubblicani». Tra l'altro, caro Furio, avremmo qualche problema quando, come in famiglie che conosciamo, la moglie ha votato per me e il marito, no.

Quello del regime è un problema centrale. Se è vero che c'è il regime, allora non c'è spazio per una Sinistra di governo. Io non credo che sia così. Questo è un governo pericoloso per le sue incapacità. Incapace perfino di scrivervi le leggi che gli convengono: Cirami docet. Ma qui sta anche per noi la possibilità di emergere come classe di governo. Noi abbiamo una storia di cinque anni in cui abbiamo governato bene, siamo credibili e questo è un patrimonio che non possiamo buttare via. Questa è la linea che vuole collegare l'opposizione di oggi alla vittoria di domani.

È sempre nella prospettiva di una sinistra di governo che io polemizzo contro la strategia cosiddetta delle due gambe, la Sinistra che si occupa della sinistra e il Centro del centro. Tra l'altro perché castrante per la Sinistra: in tal modo è sempre per il centro il leader della coalizione, e la sinistra si condanna a fare il portatore d'acqua per sempre. Mi sembra strano che sia uno come me, che non è nato politicamente in questo partito, a dirlo e a trovarlo ingiusto nei riguardi delle competenze e delle capacità che ci sono a Sinistra. Se il ruolo degli intellettuali, dei Premi Nobel, e ci dicevano di essere esagerati! Quando ero deputato mi si diceva che quel tale della Lega era ragionevole, e poi ascoltavo i discorsi di Ce, di Comino e mi ribellavo perché stavano rompendo il tessuto base della Repubblica in cui abbiamo vissuto insieme.

Abbiamo usato la parola diritti sostenendo la Cgil, ma nel contesto del rischio di una violazione ampia che stava avvenendo. E non c'è dubbio - come dice De Benedetti - che il tipico del diritto è di essere universale. Noi abbiamo usato quella parola in senso giornalistico, politico e non giuridico nel contesto del rischio più ampio di violazioni.

Questi sei esempi si collocano in un modello riformista, ma in quelle sei ipotesi soltanto la prima proposizione potrebbe essere accettata da Berlusconi, non la seconda. La mia posizione e, penso, anche quella de L'Unità, è contro una politica fatta di una sola di queste due componenti. Come si fa ad essere «bipartisan» sulla prima di tutte queste sei ipotesi con un Governo che non solo non fa le seconde, ma anche sul terreno della legalità, del conflitto di interessi, della «memoria», del razzismo è quello che c'è.

Questo è il problema cruciale. Il discorso invece che si faceva prima sull'articolo 18 e i diritti che sarebbero stati violati in modo insopportabile fa parte di una concezione che non accetta nemmeno che la prima di queste formulazioni sia discussa. Esiste a Sinistra questa posizione, e non è condivisibile.

ROSSI Proprio su questi punti va chiarito un equivoco. Quando sosteniamo che non basta dire no, non significa che arriva la proposta della Destra e si discute. È sbagliato, lo ripeto, che si lasci fissare l'agenda a questa maggioranza. Il punto è che su una serie di questioni noi dovremmo uscire prima con una nostra proposta.

Non è poi vero che il riformista sia un moderato, sempre pronto all'accordo. Carlo Rosselli dimostra come un riformista possa essere radicale nelle sue posizioni ed animato da una straordinaria passione. Si è irriso sulla nozione di Sinistra liberale, ma chi rilegge Carlo Rosselli scopre una assoluta radicalità sui principi della democrazia liberale.

Detto questo permettemi di porre alla vostra attenzione l'intervista di Tremonti su La Stampa e le straordinarie convergenze con alcune posizioni che si sentono a sinistra. Il no alle privatizzazioni, il no alle liberalizzazioni, le forme di neoprotezionismo, un riscoperto malinteso intervento dello Stato, e così via. Trovo un sorprendente punto di contatto tra l'ipotesi, fortunatamente tramontata però perseguita dal governo, di un intervento diretto nel capitale della Fiat e l'emendamento di Rifondazione comunista che perseguitava esattamente lo stesso obiettivo. Siamo quindi attenti a vedere la tendenza bipartisan dove non c'è e a non vederla, dove invece si concretizza.

Qual è il lupo che non c'era? Premesso che anche io tendo ad usare con molta attenzione la parola «regime», questa mi sembra una stagione in cui di lupi ne compare uno al giorno. E la mia sensazione è che L'Unità ne abbia dimenticato qualcuno. Esiste una emergenza, ad esempio: il servizio della giustizia per il cittadino. Una emergenza percepita dalla stragrande maggioranza degli italiani. Non dovremmo noi porci un problema che riguarda soprattutto la povera gente e quindi dovrebbe essere nostro? Un problema che non si può accettare che venga surrettiziamente usato per finalità diverse. Un altro dei «lupi» che non abbiamo visto è lo scivolamento nella classifica internazionale della competitività dell'Italia dal 26° al 39° posto, e qui c'è molto terreno riformista da arare. Scivoliamo perché la Pubblica Amministrazione peggiora, per le politiche sul Mezzogiorno, scivoliamo per le privatizzazioni che non vengono fatte così come le liberalizzazioni. Cose su cui abbiamo fatto molto nei cinque anni passati e su cui noi non dovremmo aver cambiato idea. Ci sono dunque altri «lupi» che si avvicinano. Ecco: concentrare la nostra attenzione solo su alcuni argomenti credo ci abbia impedito di vedere questioni che per questo governo sono almeno altrettanto rilevanti e su cui questo governo è almeno altrettanto debole e vulnerabile.

Ultimo punto. È vero che i salotti sono separati. Ed a me non interessa il parlamentare di destra. Mi interessa invece il suo elettore, perché è lui che voglio convincere del suo errore, e per farlo devo incontrarlo da qualche parte.

TREU Quando dicevo «al lupo, al lupo» avevo in mente precise difficoltà ed errori non solo comunicativi nel Centrosinistra. Io sono colpito dalla difficoltà di coniugare l'iniziativa riformista su certi temi con la necessaria intransigenza su quelli dell'illegalità, del conflitto di interessi, dell'immigrazione, della devolution, della Rai, tutti temi che attengono - questi sì - ai diritti civili ed alla essenza della democrazia. Poi possiamo discutere se l'emergenza è così grave da parlare di regime o no, però io qui mi sento radicalissimo e appassionato. Però quando si passa da questo terreno a quello della modernità della produzione, del mercato del lavoro, del welfare, scatta un meccanismo di omologazione e di difesa.

Io pratico molto l'Europa e gli Stati Uniti, se denunciano quelle emergenze istituzionali ti capiscono perfettamente, ma se tu cominci a fare lo stesso discorso sulla liberalizzazione del mercato del lavoro, sulle pensioni, sulla competitività, sulla pubblica Amministrazione questi ti guardano con gli occhi fuori dalla testa, cioè non capiscono il nostro punto di vista. Anche all'interno dell'Ulivo su questi punti non riusciamo neppure ad affrontare le divergenze che pure ci sono. Invece è possibile farlo, formulare una proposta su terreni difficili ma giusti come la Carta dei diritti e gli ammortizzatori sociali. Dobbiamo farlo, altrimenti si dà un vantaggio competitivo a questo governo disgraziato e diventa difficile fare operazioni convincenti nei confronti di quel mondo produttivo che è in parte buono. Gli imprenditori veneti sono gravemente disaffezionati, ma sostengono di non poter accettare il terreno della piazza, per cui occorre trovare un tavolo in cui confrontarci.

“ Domandiamoci: avendo di fronte questo tipo di avversario come è più opportuno atteggiarsi per sconfiggerlo? ”



«Questo è un governo pericoloso per le sue incapacità: Cirami docet» «È un regime mediatico, ha la stessa gravità dei regimi d'altri tempi» ”

Pericoloso gridare «al lupo al lupo»? Non quando in giro ce ne sono tanti



Sciopero generale del 18 ottobre 2002

Foto di Gabriella Mercadini

E non si tratta di fare inciuci, ma proposte politiche che potrebbero essere accettate in un quadro di federalismo regionale.

E poi si creano tensioni interne a noi, nelle fabbriche c'è un clima di guerriglia, alcuni di noi vengono accusati di connivenza; sono freni gravi alla costruzione delle nostre piattaforme in vista delle elezioni.

DEBENEDETTI Il sospetto che chi sostiene posizioni riformiste sia incline a cedimenti è ingiustificato dunque ingiusto: da respingere in toto. Il mio pezzo in questo libro è proprio una riflessione su come condurre la battaglia riformista dall'opposizione. Io credo che una sinistra di governo, anche quando è all'opposizione, deve ragionare come se fosse al governo. Certo che esiste l'emergenza giustizia: ma non è la Cirami, che è una indecente sciocchezza. Modifiche sul reato di falso in bilancio si sono discusse a lungo ben prima che Berlusconi entrasse in scena; certo che noi avremmo fatto una legge diversa, ma il problema è reale e noi sbagliamo a schierarci apoditticamente contro. Così come sbagliamo a opporci perfino alla separazione



Ferdinando Targetti

Certo, il vulnus della democrazia rappresentato dalla questione dei media rende l'Italia un caso particolare ”

zione delle funzioni, perché la fiducia dei cittadini nella giustizia non aumenta se chi lo accusa e chi lo giudica sono colleghi contigui anche nelle stanze in cui lavorano. Ecco, io rivendico a questo genere di opinioni il diritto di cittadinanza nella sinistra.

Del resto i problemi importanti sono anche difficili, e non credo che a priori le posizioni giuste siano a sinistra e quelle sbagliate a destra. Non credo alla partigianeria, ma all'opposizione. L'estremismo verbale per raccogliere le «masse» non è nella migliore tradizione della Sinistra.

PADELLARO Se la Cirami è una «immonda sciocchezza», perché lei ha proposto di astenersi? Allora l'intransigenza quando è che si usa, se anche su una immonda sciocchezza ci si può astenere?

DEBENEDETTI È indecente, o immondo, il fatto di aver presentato quella legge: ma è una sciocchezza come ne è uscita. E questo è stato un nostro successo. Siamo riusciti a far capire alla gente la gravità di aver avanzato quella proposta, abbiamo provocato spaccature al loro interno e attriti con il Capo dello Stato, abbiamo ottenuto modifiche decisive.

Illustri colleghi ritengono che così com'è non servirà per spostare il processo Previtoli. Con 100 parlamentari in meno, abbiamo avuto un successo, vogliamo prendercene il merito? Con la proposta di astensione, che in Senato vale no, suggerivo solo un modo eclatante di comunicarlo.

ROSSI Su questo sono stato in dissenso con Debenedetti.

LUPPINO A proposito di riformismo, la flessibilità del mercato del lavoro è stata introdotta dal Centrosinistra che però poi ha perso le elezioni e quindi c'è un problema di consenso. Sulla giustizia invece la Cirami è stata imposta dall'agenda del Centrodestra, e qui il metodo riformista non ha funzionato perché non c'era un progetto alternativo sul legittimo sospetto, quindi è stato vincente dire no. Inoltre ad ogni apertura dell'anno giudiziario abbia-

mo gli appelli dei procuratori sulla giustizia che non funziona. Non potremo formulare delle proposte prima che il Centrodestra imponga la sua agenda, magari dopo la sentenza su Andreotti?

TREU La flessibilità non è in questo momento un terreno di grande rilevanza, non so se porti o tolga voti, ma nell'area sociale adesso il tema vero è quello del welfare diffuso. Noi potremmo fare qui operazioni molto intelligenti ed utili, ma invece siamo un po' debolucchi. Sulla giustizia nonostante le divisioni al nostro interno, abbiamo un'area in cui dovremmo elaborare proposte che riguardano l'inefficienza e l'equilibrio tra Pm e giudici.

CASCILLA Vorrei che Nicola Rosi approfondisse il tema della radicalità del riformismo, perché c'è una radicalità nel dire no, ma credo che ci debba essere una radicalità nella stessa gestione del sì, intesa come forza nel sostenere proposte alternative. Inoltre, siamo stati sconfitti per eccesso o per carenza di riformismo?

ROSSI Cerchiamo di capire: al governo, ad esempio, forse non avremmo ottenuto lo stesso risultato se avessimo fatto noi la riforma del collocamento ed avessimo così intercettato i tantissimi ragazzi che non sanno dove andare per sapere che cosa c'è dall'altro lato del mercato del lavoro. Abbiamo risposto ad alcune esigenze dell'impresa, ma ci siamo fermati sulla riforma del collocamento, rimasta sulla carta, sulla parte che più ci interessava, cioè sulla risposta da dare ai giovani.

Più in generale, a proposito della radicalità, uno dei caratteri del riformismo è la coerenza dei suoi elementi. Una riforma non è fatta solo di una cosa ma da una serie di pezzi che si completano: privatizzazioni e liberalizzazioni sono un buon esempio.

E per tornare alla giustizia, ho trovato non pochi elettori, anche miei, sconvolti dal loro incontro con il «pia-

Una riforma non è fatta solo di un elemento ma da una serie di pezzi che si completano ”

neta giustizia», per le sue lungaggini, per il suo funzionamento inefficiente, perché si sono sentiti colpiti nei loro diritti. Ecco un problema reale, e non legato solo al caso Andreotti, su cui praticare un riformismo vero con una proposta nostra che non sia legata all'emergenza che ci impone il governo.

GRAVAGNUOLO Uno dei dati salienti del riformismo della Sinistra era un forte ruolo della mano pubblica, e invece siamo arrivati al punto che la parola Stato per la Sinistra è come l'aglio o il crocifisso per il vampiro. Non c'è un po' di esagerazione in tutto questo? Perché in Francia lo Stato francese alla Renault ha una golden share, perché in Germania lo Stato della Bassa Sassonia ha un ruolo dominante nella Volkswagen? Perché lo Stato non potrebbe aiutare la Fiat a riprendersi?

COLOMBO È vero che io ho parlato di regime, non di pericolo di regime, ma di pericolo di regime mediatico e che quest'ultimo ha la gravità che avevano in altri tempi i regimi di occupazione fisica degli spazi. Quando un Presidente del Consiglio può dare degli ordini che non hanno niente a che fare con la sua funzione e con il

pesante intervento dello Stato sull'economia, contro il mito delle privatizzazioni?

TARGETTI Dovrei a questo punto tirare le fila, invece intervengo prima su alcune questioni. Flessibilità. Malgrado esista una tesi condivisa anche da molte autorevoli organizzazioni internazionali, io non credo che con maggior flessibilità l'Europa esca dalla crisi, è una condizione necessaria per accompagnare la crescita, ma non è la causa della crescita. Tuttavia è stato giusto battersi per provvedimenti che aumentassero la flessibilità in entrata; il consenso da parte dei giovani non ci fu perché non abbiamo completato l'operazione sul collocamento e sulla liberalizzazione delle professioni.

Sul falso in bilancio non sono molto d'accordo con Debenedetti, in America le sanzioni sono diventate più severe e qui c'è un problema di consenso dei risparmiatori, non soltanto degli imprenditori, su questo terreno non si possono fare compromessi sulle scelte del governo. Sulla giustizia il problema reale è la lentezza con la quale si amministra, in particolare quella civile, se uno ha subito un torto, rischia di non

WITTENBERG Alla luce di quel che si sta dicendo adesso, non merita ulteriori commenti il New Deal di destra annunciato da Tremonti, insieme a un

vederselo mai ripagato, le imprese straniere non vengono ad investire in Italia anche e soprattutto perché su quel terreno non hanno nessuna garanzia. Questo è il nostro terreno di riforma, non quello della separazione delle carriere. Dico a Rossi, questo è un esempio dove non dobbiamo farci dettare l'agenda dal centrodestra.

Lo Stato deve svolgere una funzione di regolazione del mercato non intervenire nella gestione delle imprese. Inoltre va ricordato che lo Stato francese e la regione tedesca stanno nella Renault e nella Volkswagen, ma queste imprese fanno profitti, se lo Stato italiano entrasse nella Fiat, ci troveremo a privatizzare i profitti e pubblicizzare le perdite, che continuerebbero ad esserci. La Chrysler il prestito lo ha restituito, qui non l'ho mai visto fare.

Siamo al regime? Se non è un regime in senso proprio il vulnus alla democrazia

rappresentato dalla questione dei media rende l'Italia un caso particolare. Concordo, dunque, con Colombo che non può esserci disprezzo per chi solleva la questione delle eccezionalità del caso italiano.

DEBENEDETTI È proprio perché io voglio che lo Stato faccia bene e autorevolmente i compiti che sono suoi, che io non voglio che si disperda - o si perda - a far cose che altri possono fare e che oltretutto ha dimostrato di non saper compiere. Tremonti sulla Stampa parla di un nuovo colbertismo. Ma per farlo ci vogliono imprese adatte e un'amministrazione capace. Per questo, sempre sulla Stampa, gli chiedo: ma dove sono da noi l'Airbus, il Tgv, l'Ariane, il nucleare? Dove le Grandes Ecoles, il Politecnico? Così come chiedo, a chi vorrebbe che lo Stato aiutasse finanziariamente la Fiat come si fece in Usa con Chrysler: dov'è il nostro Jaccoca? Quello della Fiat non è un problema di soldi, ma di modelli. Riguardo alla giustizia, un mio documento in merito era stato recepito dalla mozione Morando a Pesaro.

TREU Sulla flessibilità. L'Italia non è accusata di avere rigidità normative adesso sul mercato del lavoro, ma sui contesti amministrativi e burocratici, che lo condizionano. Noi abbiamo un deficit di riformismo, perché ci fermiamo alle indicazioni normative.

Inoltre la Pubblica Amministrazione va oltre lo Stato centrale, è un complesso con un ruolo fondamentale di regolazioni, di servizio. Vi abbiamo investito intelligenze, però con poca attenzione al funzionamento effettivo delle amministrazioni. I servizi, la loro amministrazione e l'accesso sono quasi più importanti delle tasse. Quanto alla Fiat non sono i soldi che mancano, ma le idee ed il management.

ROSSI Molto spesso i mercati non sono perfetti, quindi un intervento pubblico è richiesto a fini collettivi. Questo mi pare il punto di fondo. Da questo punto di vista difendo ad oltranza la struttura pubblica della scuola e della sanità, come pure di quelle realtà che il mercato non è in grado di gestire efficacemente. È questo il caso della Fiat? Non credo. Il problema Fiat è gestionale e industriale, non di assetti proprietari. E nasce dai contenuti di eventuali accordi internazionali che sembrerebbero richiedere una riduzione della capacità produttiva Fiat. In casi come questi - più vicini alla politica estera - lo Stato può e deve fare cose diverse da quelle cui siamo stati a lungo abituati.

Ciò detto, da Destra, da Tremonti, viene un altro messaggio. E dobbiamo capire perché e come rispondere. Secondo me dobbiamo riaffermare che il mercato è, spesso ma non sempre, un ottimo allocatore delle risorse. In alcuni casi ha dunque bisogno di uno Stato capace di regolare e promuovere. Tremonti sembra invece puntare ad una gestione in prima persona dell'economia, al riaccostamento delle competenze, ad una limitazione delle libertà economiche. Starei molto attento a non fornirgli argomenti.

DEBENEDETTI Alla base di questo libro c'è una convinzione, o se preferite un pre-giudizio illuminista: vince le elezioni e conquista il diritto di governare il Paese chi riesce a fargli riprendere la via della crescita. Per farlo, bisogna essere capaci di creare uno scenario in cui la gente sappia proiettare le proprie visioni del futuro: perché la crescita deriva solo dalla volontà di tutti gli individui di investire le proprie risorse finanziarie ed umane. E, se posso concludere, vorrei farlo citando una frase di questo libro, che spiega la ragione profonda perché l'abbiamo voluto: con i «no» le ingiustizie restano, non si sanano le disuguaglianze, non si rimedia allo spreco indecente delle intelligenze non utilizzate.

Per chi vuole saperne di più è a disposizione il sito www.nobastadireno.it

a cura di Raul Wittenberg



Tiziano Treu

Sono colpito dalla difficoltà di coniugare l'iniziativa riformista con la necessaria intransigenza sui principi ”

Difficile parlare con chi ha bisogno d'aiuto e soccorrerli: si fanno i conti con la dignità e con il senso di fallimento

I nuovi poveri non vanno alla mensa

Come vive chi «non ce l'ha fatta» e si vergogna della povertà e dell'emarginazione

Daniela Amenta

ROMA Vivono ai margini, talvolta nello stesso pianerottolo di chi può ancora permettersi le vacanze, il cinema, le sigarette americane. Il disagio è arrivato all'improvviso con una malattia, per l'età, insieme a un figlio nato senza padre, per il lavoro perso. Li chiamano i «nuovi poveri». Hanno storie simili e così diverse.

Diverse le età, i volti, i ricor-di. E le speranze.

Matilde, 32 anni. «Sono una ragazza madre. Ora mio figlio, Matteo, ha 4 anni. Non posso permettermi una casa, abito con i miei genitori. Non è facile, stiamo stretti, si litiga per niente nelle convivenze forzate. Prima di Matteo, facevo la commessa. Durante la gravidanza, che è stata difficile, i proprietari del negozio non mi hanno conservato il posto di lavoro. Il padre del bambino? Una storia così, non gli ho mai chiesto niente, non era l'uomo della mia vita, non ho mai contato su di lui. Ho fatto richiesta al Comune di Roma per avere la «mamma card», non sapevo che ci fosse questo contributo, me l'ha detto un'amica. Non è stato facile perché vanno presentate un sacco di carte e bisogna dimostrare il reddito singolo, non cumulabile con le altre persone della famiglia».

Sono 1.000 Euro l'anno, non è tanto, ma almeno posso permettermi di comprare delle cose per Matteo. Vedi, non sono più giovanissima, nei negozi cerco ragazze, vestite bene, coi capelli a posto, senza problemi. Così mi adatto, va bene anche il

Sono una ragazza madre, vivo con i miei genitori ma mi piacerebbe una casa per me e mio figlio

lavoro nero. Il bambino va all'asilo, mia madre non può tenerlo perché è a servizio, cameriera. Che sogno? Boh, non so tanto, il mercoledì e il sabato gioco al Superenalotto, non mi servono tanti soldi, mi piacerebbe giusto una casa, una casa mia, per me e per Matteo, anche da dividere con un'amica. E magari il parrucchiere due o tre volte al mese.

Quello mi piacerebbe, sono ancora fanatica».

Fabrizio, 44 anni. «Ho un diploma di maturità classica, mia madre sperava che studiassi ancora, andavo bene a scuola, mi piaceva scrivere, mi piaceva il cinema».

Mia madre è morta che avevo 19 anni, mio padre non l'ho mai conosciuto, solo parenti alla lontana. Mi sono messo nei casini con storielle di droga, niente di importante, niente di grave, ma mi sono fatto otto mesi in carcere per un pezzo di fumo. Da quel momento trovare un posto fisso non mi è mai riu-

scito. Non dico che non sia colpa mia, ma insomma è così. Ho lavorato come comparsa a Cinecittà, ma pure lì è una mafia. Devi conoscere quello che ti presenta, ti porta sul set, poi passano gli anni ed è sempre più difficile, ti devi sbattere, devi frequentare, stare in tiro. Te l'ho detto, io non mi sono adattato, ho perso tempo, finché non mi sono ammalato. Sono rimasto sei mesi ricoverato per un pneumotorace».

Adesso, per esempio, i lavoratori nell'edilizia non posso più prenderli, mi danno fastidio le polveri, le vernici. Mi adatto con quello che trovo, faccio la spesa al Discount. La casa costa poco, è popolare, cinquanta Euro al mese, è lontana ma c'è il trenino. Vivo così, devo stare attento a tutto per arrivare alla fine del mese. In parrocchia mi danno una mano, il prete è una brava persona, mi aiuta come può, soprattutto con le bollette. Mi piacerebbe fare il giardinier, lavorare all'aria aperta, poter



Due donne costrette dalle precarie condizioni economiche a frugare nei bidoni dell'immondizia

respirare. Il mio film preferito è "Oltre il giardino". Ecco, mi piacerebbe anche potere andare di più al cinema e ritrovarmi già a gennaio, senza dover festeggiare il Natale. Non lo reggo il Natale».

Nicola, 72 anni. «Facevo l'artigiano. Ora mi ritrovo con la pensione minima sociale. L'assistente però ha fatto domanda al posto mio e da 330 Euro sono passato a 500. Si chiama "integrazione", il problema è che molti pensionati come me non lo sanno, queste cose la televisione non le dice. La circoscrizione del mio quartiere, Testaccio, mi dà altri soldi, arrivo a 600 Euro al mese, ma la casa ne costa 250. Non me la passo bene, sono malato alle ossa. Per questo i volontari mi portano da mangiare a domicilio».

Vengono tre volte, il lunedì, il mercoledì e il venerdì e con i pasti per tutta la settimana, compreso il sabato e la domenica. E cibo nei cartoni, per questo devi avere il frigorifero per conservarli e il forno per scongelarli. No, non sono cattivi, è roba buona. Ti danno la minestra, la carne di pollo, la verdura, le polpette. La frutta è fresca. Questi assistenti del Comune mi fanno pure compagnia, perché la solitudine è tanta. Mi seguono anche con il medico, il vaccino, le medicine».

Dicono che non mi devo buttare giù, ma che ti vuoi reagire a 72 anni? Non ho una famiglia, non ho niente, neanche una vecchiaia decente».

Ho solo loro che si preoccupano, che mi aiutano a campare. Una vita da poveraccio, con le ossa che mi si spezzano e i soldi contati. Che ti vuoi reagire?».

Pensionato: volontari mi portano da mangiare ma per conservare il cibo ci vuole il frigo e il forno

gli aiuti

Il parroco paga le bollette oppure porta la cena a casa

ROMA Il pacco-viveri contiene pasta, pelati, olio, zucchero. L'indispensabile. Lo consegna il parroco di quartiere, lontano da occhi indiscreti. Spesso è lo stesso sacerdote ad aggiungere un maglione, un paio di scarpe, magari un giocattolo per i bambini. E poi ci sono le bollette da pagare. Ci pensa sempre il prete: quella della luce per i signori Rossi, quella del gas per i Bianchi. Cognomi a caso in una galassia indistinta. Gli esperti li chiamano «nuovi poveri». L'Istat che ne studia i comportamenti ed i consumi magrissimi, li definisce «soggetti». Qui, alla Caritas di Roma, sono le «famiglie». Semplicemente famiglie.

Fino a ieri vivevano modestamente, magari con un solo reddito e uno o due figli da crescere. Oggi sono sopraffatti, hanno superato la «soglia» dell'indigenza. «Ma non frequentano le nostre mense - spiega Gennaio

Di Cicco della Caritas -. Hanno vergogna, difendono la loro dignità come possono. Li aiutiamo direttamente noi, portando a casa il necessario per mettere assieme pranzo e cena».

La casa. A volte è una soffitta, un appartamento popolare. C'è l'affitto da pagare, che è la spesa più alta, anche 500 Euro per chi non ne guadagna neppure il doppio. E il condominio, e ora che fa freddo anche i riscaldamenti. Niente più telefono: è la prima cosa di cui si fa a meno, il primo taglio vero dei consumi.

Invisibili. Non fanno la fila con gli immigrati curdi a Colle Oppio o con i barboni alla stazione Termini per un piatto caldo. Si chiudono in casa, si arrangiano con lavoretti occasionali, si vestono grazie alla beneficenza. «Sono tantissimi - continua Di Cicco -. Per noi è una vera emergenza. Accanto ai

seimila senza tetto che vivono in strada, ora siamo costretti a far fronte anche a questo». Non usano il termine «fenomeno» alla Caritas. Le parole sono importanti e pesano quando si ha a che fare con il dramma quotidiano di chi ha perso il lavoro, si è ammalato, è cassaintegrato e non sa più come sbarcare il lunario.

Famiglie normalissime che all'improvviso si trovano nell'emergenza. Quando accade si rivolgono alla chiesa di zona, all'istituto di suore, ai religiosi. Chiedono conforto per prima cosa. Perché non sanno dove sbattere la testa con le bollette che si ammuochiano, i debiti che si moltiplicano. È il sacerdote che segnala il caso alla Caritas. O una suora, come nel quartiere Boccea, periferia ovest della città. «Sono in quattro - racconta Di Cicco -: marito, moglie e due bambini. Abitano in una soffitta. Non han-

no più neppure i materassi. Dormono a terra. Ma non sono clochard, non sono vagabondi. Almeno non ancora».

La parrocchia si trasforma nella «centrale sociale» che dispensa il cibo, i vestiti, raccoglie i soldi per pagare lo stretto indispensabile: bollette e medicine. La Caritas ha anche un «centro ascolto» dove vengono smistate le segnalazioni più gravi, dove ci sono persone con cui parlare, a cui raccontare. L'esclusione sociale, il disagio, passano anche attraverso il silenzio, la cortina di indifferenza che circonda gli «invisibili». Ce ne vuole a fare i conti con la propria dignità, con la ferita del pacco-viveri. Ecco perché i «nuovi poveri» vivono ai margini perfino dei barboni. E difendono con i denti la casa, l'unico bene che resta. Oltre, subito oltre, c'è la strada.

dan.am.

Il direttore della Protezione civile ha affidato alla Regione l'incarico per l'efficienza con cui affrontò il dopo sisma del 1997. Il premier aveva detto: «Non ripeteremo i loro errori»

Smentito Berlusconi: l'Umbria ricostruirà San Giuliano

ROMA Sarà la Regione Umbria a predisporre il progetto di urbanizzazione per la realizzazione del villaggio di case prefabbricate nel Comune di San Giuliano, in Molise. La richiesta ufficiale per questo intervento è stata avanzata dal capo del dipartimento di Protezione civile, Guido Bertolaso, alla presidente della Regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti, che l'ha immediatamente accolta.

Una notizia che smentisce clamorosamente quanto detto all'inizio di novembre dal presidente del Consiglio, Berlusconi dopo essersi lanciato in ipotetici progetti architettonici e dando luogo altresì a un vespaio di polemiche, aveva, infatti, usato l'Umbria come esempio da non seguire per la ricostruzione. Ma l'intervento

post-sismico che interessò cinque anni fa la regione umbra, invece, portò a dei risultati positivi, considerate anche le dimensioni notevoli di quel terremoto che fece evacuare oltre 22mila persone. Alle accuse del premier, immediate furono le risposte del presidente Lorenzetti. Che non si dilungò con grandi discorsi. Ma le bastò snocciolare i dati: ricostruzione leggera chiusa al 100%; ricostruzione pesante chiusa all'81%; infrastrutture rurali completate; recuperato il 97% dei beni culturali e il 92% delle opere pubbliche. Il tutto scongiurando il pericolo di allontanamento dai paesi e, dunque, di disintegrazione sociale. Ricordando tali risultati, poi, Lorenzetti riportò alla memoria un'altra perla di saggezza del premier. «Quando anni fa venne in visita

in Umbria, parlando di territori sottoposti a vincoli ambientali nei quali la ricostruzione non era stata ancora ultimata, disse che per ricostruire tutto con la sua esperienza non ci avrebbe messo troppo tempo. Salvo poi scusarsi pochi giorni fa in forma privata attribuendo alle sue improprie dichiarazioni errori di gioventù». Ma alle brutte figure sembra che il premier, gioventù o meno, sia abituato. Ieri la conferma: per ricostruire le zone terremotate del Molise, ci si affiderà alla regione Umbria. E nella lettera inviata alla Lorenzetti, Bertolaso ha ricordato «la positiva esperienza che l'Umbria ha acquisito nella ricostruzione delle aree colpite dal sisma del '97» e sottolineato «la rapidità dimostrata nella realizzazione dei villaggi con cassette di legno». Con la missi-

va, ha rinnovato, poi, l'apprezzamento per «l'immediata mobilitazione delle strutture tecniche regionali e del volontariato che hanno risposto con competenza e professionalità per fronteggiare l'emergenza in Molise». E ha chiesto che siano i tecnici umbri a predisporre il progetto di urbanizzazione per collocare i prefabbricati di legno nell'area individuata dal comune di San Giuliano. Immediata e positiva la risposta della Regione. Ieri l'assessore alla ricostruzione dell'Umbria Vincenzo Riommi era già a Montelongo (il comune molisano dove stanno operando i tecnici e i volontari umbri) per prendere contatti con le autorità locali di San Giuliano al fine di concordare date e modalità operative. ma.gu.

Cyber-ladri: riuscivano a scoprire i codici di carte prepagate

ANCONA La polizia ha scoperto una truffa per decine di milioni di euro ai danni di proprietari di carte prepagate per acquisti di beni e servizi via internet. Gli autori sono 4 persone residenti tra Napoli, Macerata e Caltanissetta, mentre a condurre l'operazione che ha sventato l'imbroglio è stata la polizia postale di Ancona insieme ai colleghi di Macerata e Caltanissetta. Gli accertamenti sono partiti da numerose denunce per transazioni via internet non effettuate dai titolari delle carte di credito eppure addebitate negli estratti conto. Dalle indagini è emerso che i soldi finivano nelle casse

virtuali di una grossa società romana che offre un servizio di carte prepagate per acquisti di beni e servizi on-line presso siti convenzionati. Successivamente le somme virtuali venivano utilizzate per effettuare scommesse o acquisti su un sito estero di fama internazionale, specializzato nella raccolta di denaro per scommesse sportive. Gli indagati ricaricavano le carte prepagate utilizzando i codici numerici dei titolari, che si accorgevano del fatto solo quanto venivano in possesso dell'estratto conto bancario. Due sono le banche locali coinvolte nella vicenda e numerose le agenzie.

Ottantenne derubata insegue il ladro e lo fa arrestare

ROMA Avrà pensato: rubare il portafogli a questa vecchietta sarà un gioco da ragazzi. Non avrebbe mai immaginato Salah Saudani, algerino di 35 anni, che dietro l'aspetto di quell'anziana signora in attesa dell'autobus e appoggiata ad un bastone, si celava un animo fiammeggiante da far invidia ai più coraggiosi. E così, nonostante i suoi 82 anni e due ginocchia mal ridotte, Caterina si è improvvisata detective. Dopo aver realizzato di esser stata derubata ha dato il via a un tenace inseguimento per le strade di Roma, ha recuperato la refurtiva e consentito l'arresto dell'uomo. «Ero andata a fare la spesa e stavo aspettando il bus per tornare a casa». Come a fare la spesa? Al Prenestino? «Sì lo so dal quartiere Prati dove abito è un po' lontano - prosegue l'anziana signora - ma laggiù ci sono dei supermercati in cui si risparmia molto». E

così, mentre attende l'autobus, un signore le si avvicina e le chiede informazioni. «Il tempo di guardare il pannello dell'Atac - dice la signora Caterina - e mi sono accorta che quell'uomo stava salendo su un autobus appena giunto». In un lampo constata la scomparsa del portafogli. «Allora ho battuto col bastone sul bus per farmi aprire e sono salita anche io. Ma alle mie richieste, l'uomo è sceso subito dicendomi che non ne sapeva niente». Lei non si perde d'animo e scende dietro a lui. Pronta ad inseguirlo pur di recuperare il malto. «Ma con le mie gambe non ce l'avrei fatta - prosegue la donna - sicché, per fortuna, è apparso un angelo: un signore si è offerto di pedinarlo al mio posto». Beccato mentre entra al civico 38 di via Macerata, l'uomo viene arrestato dai carabinieri sopraggiunti e il portafogli recuperato.

Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

	7 GG	€	£	Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	sconto
12 MESI	7 GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00	€ 93.300 15,3%
	6 GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00	€ 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00	€ 39.000 12,7%
	6 GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00	€ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Maccioli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì

Per la pubblicità su **Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Afflitti 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/S, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La famiglia De Martino commossa ringrazia il presidente della Repubblica, le autorità istituzionali e politiche, l'Università degli Studi di Napoli, i cittadini e i compagni tutti, che hanno partecipato al profondo dolore per la scomparsa del

sen. prof.

FRANCESCO DE MARTINO

Un caldo ringraziamento va ai medici che l'hanno assistito con amorevoli cure.

Nel 1° e 13° anniversario della morte, il figlio ricorda

ANGELA DE VECCHI

e

FELICE MARNI

genitori amatissimi, lavoratori esemplari.

L'allarme dato dal Pm Prestipino che ha trovato i cavetti scambiati. Al processo di Padova minacce contro i magistrati

Assalto al computer con i segreti di Giuffrè

Il procuratore Grasso: «Qualcuno deve essere preoccupato dalle nostre indagini»

Segue dalla prima

Ci sono le nuove rivelazioni su Giulio Andreotti condensate in un altro verbale destinato ad alimentare la discussione del processo d'appello per mafia al senatore. Pare che abbia acceso i motori persino Pino Lipari, uomo fidatissimo di Bernardo Provenzano, che sarebbe pronto a iniziare un suo rapporto di collaborazione con lo Stato.

Gli snodi di questa gran messe di informazioni sono due: la Procura di Palermo, e le udienze processuali dove Giuffrè viene chiamato a testimoniare.

Partiamo da Palermo. Ieri mattina, il sostituto Michele Prestipino, sin dall'inizio nel pool dei magistrati che prendono a verbale il mafioso della montagna che ha deciso di collaborare, andando in ufficio nota che qualcosa non è come lui l'aveva lasciata. Il suo computer da tavolo non si accendeva e alcuni cavi erano fuori posto.

Immediato l'allarme, e immediato l'intervento della polizia scientifica. Prima conclusione: il computer sarebbe stato trasportato fuori - ma in vicende del genere il condizionale è d'obbligo - dalla stanza del giudice Prestipino.

Trasportato dove? Con ogni probabilità dovrebbe essere rimasto all'interno del Palazzo di Giustizia. Il fatto è che la stanza di Prestipino ha le finestre che si affacciano all'esterno del Palazzo e il rischio di lavorare con le luci accese e di essere visti poteva essere alto.

Il ladro, chiamiamolo così, potrebbe avere fatto il suo lavoro in qualche altra stanza ed essere poi tornato a mettere tutto in ordine.

Altri interrogativi: la violazione dei

file ha avuto successo oppure no? I diretti interessati non si pronunciano.

Dice il procuratore Piero Grasso: «Forse c'è qualcuno che è preoccupato per le indagini che stiamo conducendo. Si tratta di un fatto inquietante. Evidentemente qualcuno pensava che nel pc vi fossero dati di particolare interesse».

Ora l'inchiesta passa ai colleghi di

Caltanissetta. È già stato informato il procuratore Francesco Messineo che ha affidato l'indagine sulla vicenda al pubblico ministero Antonino Patti che si è precipitato a Palermo appena appresa la notizia.

Ma la giornata era iniziata decisamente male.

Aula bunker di Padova. Dovrebbe venire da un momento all'altro Antonino Giuffrè. Ma l'altra sera, l'anziana

mamma del pentito è deceduta. E il collaboratore ha chiesto di poter soprassedere all'interrogatorio. L'udienza viene spostata al 9 gennaio. Ma si scopre subito che Giuffrè non è stato portato a Padova per gravissime ragioni di sicurezza. Qualche giorno fa, alla cancelleria dell'aula bunker del carcere Due Palazzi di Padova è arrivata una telefonata davvero inquietante.

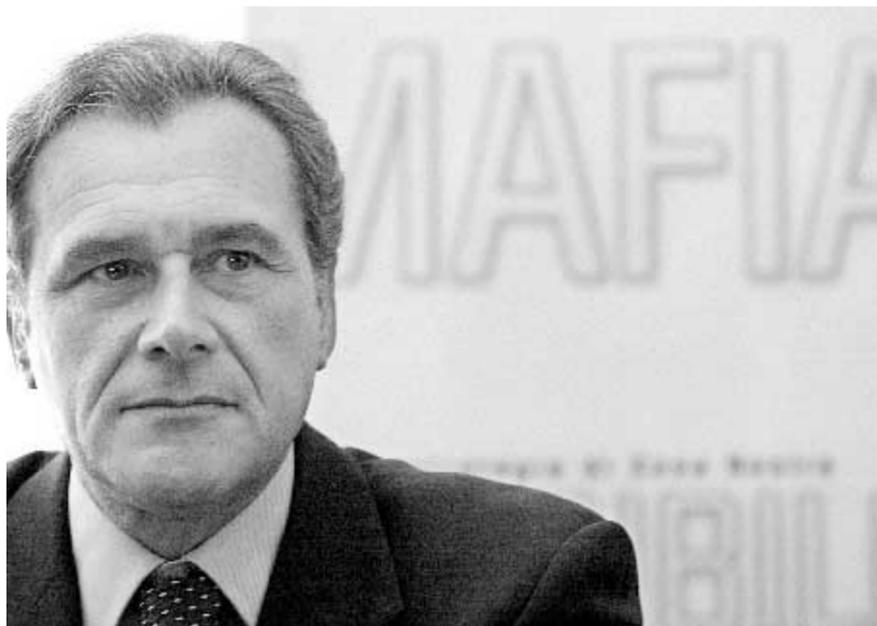
«Sono il presidente non ho qui la mia agenda, mi ricorda le date dell'udienza di Giuffrè?». Il centralista non ha difficoltà a rispondere. Se non, la voce all'altro capo del filo, formula una seconda richiesta: «mi rammenta dove alloggiamo noi giudici palermitani?». A questo punto il centralista del carcere interrompe la comunicazione e dà l'allarme.

Da Padova viene immediatamente informato il presidente del tribunale, Giuseppe Nobile. Il quale non ha mai fatto quella telefonata. La questione è seria e grave.

Scatta un enorme apparato di sicurezza a Padova. Nella notte fra venerdì e sabato, tutti gli alberghi di Padova vengono messi sotto controllo. Entrano in azione gli artificieri che moltiplicano gli interventi di bonifica. Vengono rafforzate le scorte a giudici togati, giudici popolari e pubblici ministeri. Vengono cambiati i percorsi già stabiliti in precedenza. E soprattutto trascorre una notte, quella che precede l'udienza ieri, all'insegna della preoccupazione della vigilanza. Negli alberghi in cui alloggiavano i giudici, poliziotti e carabinieri vigilano ai piani per l'intera nottata.

«Ritengo che le minacce telefoniche fossero rivolte ai magistrati di Palermo», dichiara il pubblico ministero Marcello Musso che ieri, insieme al pubblico ministero Gioacchino Natoli, si preparava proprio per iniziare l'interrogatorio di Giuffrè. E ieri sera, Grasso è tornato sull'argomento affermando che non è ancora provato un legame fra la vicenda di Padova e quella di Palermo. «Ma è certo - ha aggiunto - che viviamo un momento molto particolare, che il clima è teso».

Saverio Lodato



Il Procuratore di Palermo Pietro Grasso

Andrew Medichini/Ap

i verbali del pentito

Una centrale per gli omicidi

«Riina ingaggiava ragazzi perché erano più malleabili ma dopo 50 omicidi sballavano»

PADOVA È un piccolo alfabeto delle vicende di mafia, secondo Nino Giuffrè, il mafioso della montagna.

(Dall'interrogatorio del 14 novembre, condotto da Piero Grasso, procuratore capo, da Guido Lo Forte, procuratore aggiunto, e dai sostituti Marcello Musso e Francesco Mazzone).

La guerra di mafia: «Inizia il 1981, la salita... cioè questa guerra di mafia, appositamente, perché c'è la scalata al potere da parte di Salvatore Riina...».

Mattanza: «La guerra ufficialmente si apre con l'uccisione di personaggi molto importanti facenti parte di Cosa Nostra... con l'uccisione di Stefano Bontade e successivamente di Salvatore Inzerillo e la mattanza continua appositamente per diversi anni».

A cosa servirà?: «Questa guerra produrrà tantissimi morti e permetterà a Riina e a Provenzano di mettersi nelle mani - uso il termine prettamente in uso in Cosa Nostra - la provincia di Palermo e la Sicilia intera».

Totò Riina: «Diventa, nel 1984, il capo della provincia di Palermo e il capo della regione siciliana, rappresentante provinciale e rappresentante della Sicilia».

E Michele Greco?: «In questa riunione viene sancito il passaggio di potere da Michele Greco - che fino a quel momento, diciamo, rivestiva l'incarico di rappresentante provinciale e regionale - passa, appositamente, il tutto a Salvatore Riina che da

quel momento in poi prende possesso insieme ad altre persone, in modo particolare Bernardo Provenzano».

Stragi silenziose: «Avvengono vere e proprie stragi nel silenzio più assoluto. C'è la caccia di tutte quelle persone che non sono repute affidabili e possono essere pericolose per un eventuale reazione contro i corleonesi».

Dalla testa in giù: «Si parte sempre in Cosa Nostra dalla testa e poi si ci va a scendere a scendere, mai al contrario. Ragioni per cui vengono eliminate prima di tutto le teste pensanti... Stefano Bontade, Inzerillo, Scaglione, Riccobono...».

Cavalli da corsa: «Nella villa di Filippo Marchese c'erano minimo una decina di giovani, su un tavolo rotondo era pieno di revolver e facevano, partivano, arrivavano, come arrivava una chiamata, già erano pronti per andare ad intervenire...».

Un pronto intervento armato: «Hanno visto quello là, quello era nella lista... Qualcuno ci portava la notizia era un discorso veramente ad alto livello, cose eccezionali, appositamente, queste persone in gergo nostro le chiamavamo i cavalli i curia... Sono stati coloro che hanno permesso di spianare il terreno a Salvatore Riina».

Belli belli: «Nello stesso tempo Riina si conquistava la fiducia di altre persone che poi belli belli ci andavano a finire davanti, cioè ci andavano proprio con i propri piedi a farsi strangolare».

Strategia: «Una strategia a muta a muta, cioè in modo che non si vedesse... non si capisse e non si vedesse niente...».

Strategia 2: «E ha fatto parte di una precisa strategia, che lascia capire qua il potere di condizionare tutta una situazione generale; bastava un discorso "fermi" e si fermava il mondo, "incominciamo" e si iniziava».

Pericolo pentiti: «È venuta alla luce, signori, che la pericolosità dei collaboratori di giustizia era molto più pericolosa di qualsiasi magistrato e di qualsiasi magistrato e di qualsiasi forza dell'ordine. Questo pericolo si doveva fare in tutti i modi per bloccarlo e l'unico modo per andare a bloccare è colpire gli affetti familiari, colpire i figli colpire le mogli, colpire i padri».

Maggiorenni: «Questa frase mi è rimasta impressa. Sono parole di Salvatore Riina "quando i loro figli compiranno 18 anni e un giorno devono essere uccisi" e indipendentemente dal sesso, indipendentemente da maschi e femmine...».

Camminando camminando: «Camminando camminando dall'80 in poi, mi sembra che ci siano diversi bambini che sono stati uccisi, camminando camminando mi sembra che ci siano state donne che siano state uccise o ferite...».

Ordine: «E quindi quando vengono a Bagheria uccise la madre, la sorella, e la zia di Francesco Marino Mannoia, costituisce un'attuazione di questo ordine che venne

dato».

Sacrifici: «Per commettere forse degli omicidi c'è bisogno di tanto tempo e di tanti sacrifici...».

Superkiller Pino Greco Scarpuzzedda: «Una volta aveva i capelli biondi, una volta li aveva neri, cioè si tingeva sempre i capelli, appositamente, si camuffava...».

Esce pazzo "Scarpuzzedda": «Si cominciava un pochino a dire: ma chistu comincia a dare un pochino i nummari. Si diceva che andava un pochino per conto suo e qualcuno arrivò all'ipotesi che voleva prendere il posto di Riina».

Siete pregati: «Una delle prime volte che io mi siedo in Commissione insieme a Totò Riina ci sento fare: "se avete armi, siete pregati di metterle sul tavolo", mi sono guardato attorno, io fra mia e mia, i talia (li guardai, ndr) tutti na faccia e dissi: "ma ccà comu semu cumminati?", giustamente non parlano, "ma perchè ccà veniamo armati allora?».

America: «Si intende per "America" appositamente quando uno è arrivato, quindi onde evitare di dire che era stato ucciso, dice, "s'innio in America". Già quando all'interno c'era questa frase di qua, il discorso era chiuso e non si domandava più niente».

Dama: «Abbate Giuseppe era ritenuto un pochino innocuo, perché le ho detto che è una "dama", incapace di reagire...».

Pelliccia: «Abbate si frena, se ne sta

dentro, cioè inizia tutto un discorso per cercare di salvaguardarsi la "pelliccia", ragione per cui ci viene anche difficile... Quando bello bello arriva il momento che viene Abbate...».

Persone per bene: «Queste due omicidi hanno colpito molto Cosa Nostra, perché erano considerate brave persone e sono di quelli omicidi che nel tempo lasciano il segnale negativo per i corleonesi... perché tutti dicevano "ma chisti picchi? Chisti su persone per bene».

Meteora e Vampata: «Cioè una meteora che ben presto come affaccia dura pochissimo, come tutti, diciamo, i discorsi di Ciaculli, fanno una vampata e poi ben presto finisce...».

Il gesticolatore: «Io sono un gesticolatore. Con le mani ci facevo capire: stai attento che questo discorso è fuori tempo».

Arrivederci e suonatori: «A giro arrivava u turno un pochino per tutti. Perché spesso e volentieri mi soffermavo a guardare ad osservare determinate situazioni... prendere sempre persone giovani, in modo che il giovane era facilmente malleabile di sparare, poi sballava, perché giustamente quando prendiamo un giovane e poi ci facciamo fare 50, 60, 70 omicidi, diventa una macchina e poi arrivato a un certo punto sballa "arrivederci e suonatori" e poi passava all'altro, cioè era un discorso pauroso...».

s.l.

MILANO

Precipita lungo 6 piani di parcheggio. Si salva

Precipita dal sesto piano di un parcheggio, a bordo dell'automobile e si salva. È successo a Milano. Un volo di 20 metri, solo qualche ferita per la signora Ottavia, 47 anni, che è tutt'ora ricoverata all'ospedale Niguarda, con un trauma cranico. Resta da spiegare come sia stato possibile alla vettura spostarsi e prendere velocità sufficiente da sfondare il parapetto. L'auto era già stata parcheggiata, ma il proprietario dell'auto scendendo aveva dimenticato di tirare il freno a mano e l'auto, con la donna ancora a bordo, ha preso tanta velocità da sfondare il parapetto e poi è precipitata giù lungo i sei piani fino al pavimento del piano sotterraneo. Per estrarre dall'auto la donna, miracolosamente viva, sono intervenuti i vigili del fuoco.

ETNA

La lava minaccia il Rifugio Sapienza

Un nuovo fronte di lava sull'Etna minaccia il Rifugio Sapienza, presso il comune di Nicolosi, e il sindaco, Salvatore Moschetto, lancia di nuovo l'allarme: «la situazione - dice - è critica», aggiungendo di sentirsi «abbandonato dalle istituzioni». Il capo del Dipartimento della Protezione civile, Guido Bertolaso, rassicura: «non vedo pericoli, perché la lava cammina lentamente». Intanto il nuovo fronte lavico ha raggiunto quota 2100 metri, a pochi metri dal piccolo rifugio Kappa, che per precauzione è stato coperto di terra, nel tentativo di proteggerlo dall'arrivo della colata, che ha già travolto i piloni della funivia e degli ski-lift. La Protezione civile, annuncia Bertolaso, sta per potenziare gli argini che erano stati costruiti nella stessa zona lo scorso. Ma spiega: «È solo una misura precauzionale».

ROVIGO

Caduta da scooter il Comune la risarcisce

Un miliardo e mezzo di vecchie lire di risarcimento. Tanto ha dovuto pagare il Comune di Rovigo a una giovane caduta dal motorino a causa di una buca. Si è chiusa così una vicenda giudiziaria iniziata il 12 luglio 1985, quando la ragazza, allora quindicenne, percorrendo viale della Pace in motorino, perse l'equilibrio a causa di una buca sull'asfalto. Il Comune è stato ritenuto responsabile di non aver sistemato la strada.

Al momento le conseguenze non sembravano gravi, poi le condizioni di salute della giovane, che aveva riportato un trauma cranico, peggiorarono sensibilmente e la ragazza risultò affetta da una patologia collegata all'incidente. La famiglia decise di fare causa al Comune, ma in primo grado vinse l'amministrazione.

GIORNALISTI ASSOLTI

Non hanno diffamato il deputato FI

Il gup del tribunale di Roma Paolo Colella ha dichiarato il non luogo a procedere nei confronti di sei giornalisti accusati di diffamazione nei confronti del deputato di Forza Italia Gaspare Giudice, attualmente sotto processo a Palermo per concorso in associazione mafiosa. Sono stati assolti Lirio Abbate, dell'Ansa e l'allora direttore dell'agenzia Giulio Anselmi; Attilio Bolzoni di Repubblica e il suo direttore, Ezio Mauro; Lucio Galluzzo del Messaggero ed il direttore dell'epoca Pietro Calabrese. Il deputato aveva presentato querela in seguito alle notizie pubblicate dopo la richiesta di arresto avanzata nei suoi confronti nel giugno 1998, in particolare contestato dall'accusa un incontro filmato dai carabinieri in cui il deputato parlava con persone ritenute affiliate alle cosche mafiose di Caccamo, di cui era a capo Nino Giuffrè, e alcune intercettazioni telefoniche. Il gup ha ordinato il non luogo a procedere perché il fatto non costituisce reato.

Individuato in 48 ore l'assassino di Fabio Puddu. Grillini: la mancanza di informazione rende difficile la prevenzione. È necessaria la collaborazione con le forze dell'ordine

Il dramma della prostituzione dietro i delitti contro i gay

Maria Zegarelli

ROMA Sono durate poco più di 48 ore le indagini per l'omicidio di Fabio Puddu, il portiere di notte di 42 anni, ucciso l'altro giorno nel suo appartamento a Ciampino, alle porte di Roma. Fabio Puddu era un omosessuale, viveva da diversi anni con il suo compagno: è stato barbaramente ucciso con un filo intorno al collo, stretto fino a far uscire il sangue. Ucciso da uno sconosciuto, o da una persona conosciuta da poco, questa era stata una delle prime ipotesi. E ieri il presunto assassino è stato fermato: si tratta di un ucraino di 23 anni, incensura-

to, clandestino. Avrebbe confessato tutto, prima agli investigatori della squadra mobile romana, poi davanti al pubblico ministero Salvatore Vitiello, in presenza del suo avvocato. Omicidio volontario a scopo di rapina, questa l'accusa. Le prove: la sua confessione, anzitutto, e un computer portatile con stampante, un orologio e un telefonino appartenuti alla vittima e trovati nell'abitazione dell'ucraino.

Un omicidio che sia gli investigatori che la comunità gay definirebbero «un classico». Un incontro casuale, un invito a casa e poi il raptus omicida da parte del prostituito che uccide per senso di colpa, legato a quello che

sta facendo, per una violenta omofobia interiorizzata. La rapina, quella, sarebbe una sorta «di scusa». Franco Grillini, deputato Ds, traccia un quadro del problema più generale, dello schema che spesso si ripropone, quando ci si trova di fronte ad un delitto che vede come vittima un gay: «Il vero problema è la prostituzione. Molti di questi assassini - dice - sono legati al mondo della prostituzione. Nel caso degli omosessuali a rischiare la vita è il cliente, non la prostituta, come capita invece nel mondo eterosessuale. La dinamica che scatta è quasi sempre la stessa: un raptus improvviso che provoca delitti efferati, con armi spesso trovate sul luogo. Spesso di

tratta di persone con un basso livello culturale, spesso sono stranieri, con una scarsa conoscenza della lingua italiana. Molti di loro sono finiti dentro la prostituzione provando però, un profondo rifiuto per tutto quello che devono fare».

Da anni la comunità gay si è organizzata con campagne di sensibilizzazione, spesso affrontate a proprie spese, con volantini distribuiti fuori dai locali, durante gli incontri e le manifestazioni pubbliche. «Ma sono campagne che funzionano - dice Franco Grillini - se perdurano nel tempo. Non possono essere iniziative spot». Il primo vero nemico da sconfiggere, quello che poi spesso sfocia nella violenza,

è il pregiudizio. Per questo l'Agedo (l'associazione di genitori con figli omosessuali) ha costruito intere campagne di sensibilizzazione contro il pregiudizio, incontrando i più giovani, gli studenti, a volte i più «spietati» nei confronti dell'omosessualità. «Le cose piano piano sono cambiate, a Roma c'è molta più sensibilità oggi, ma in molte altre città più piccole - spiega Grillini - i problemi sono ancora tanti, tantissimi. La gente preferisce nascondere, nascondersi».

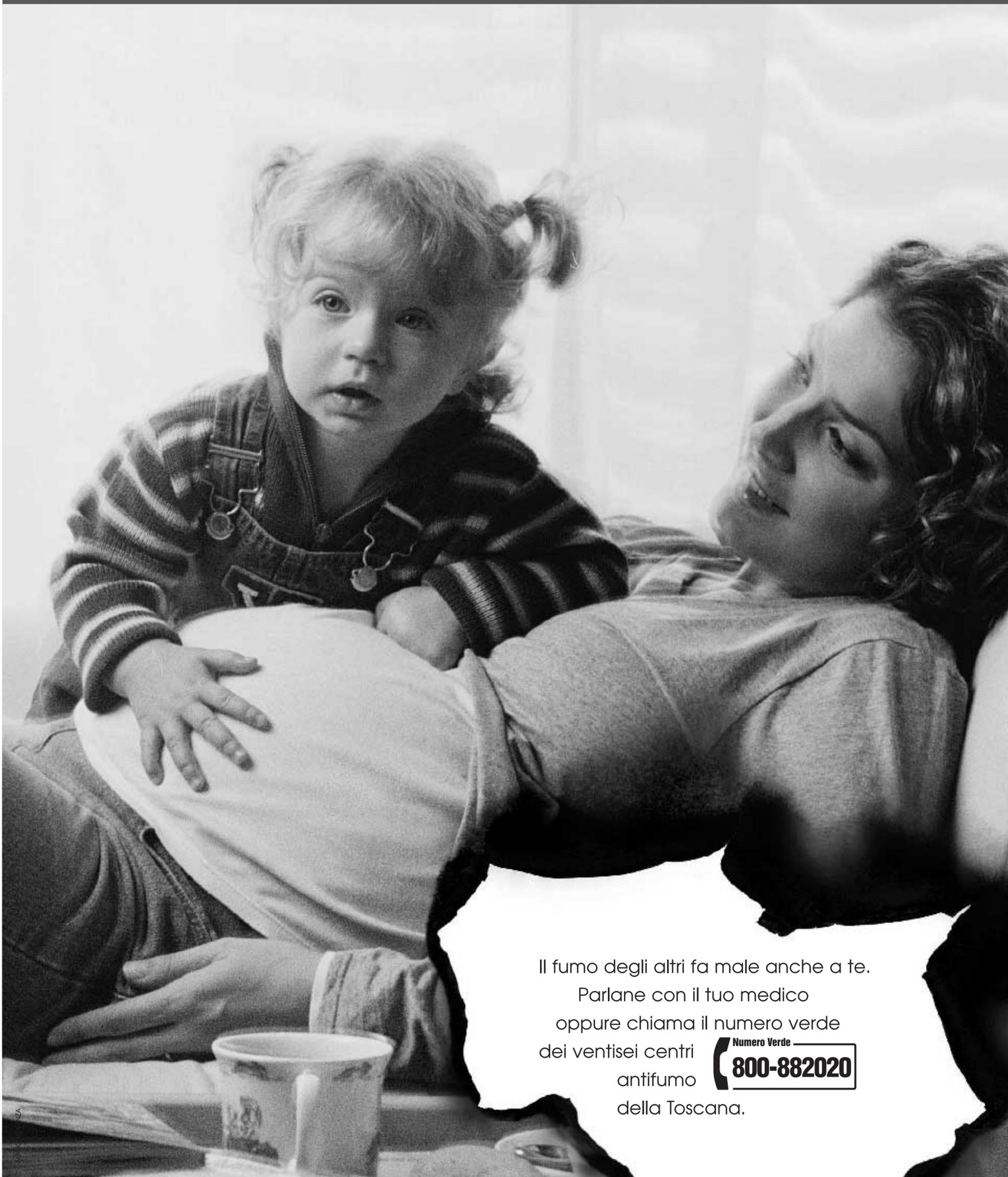
Un ruolo fondamentale dovrebbero avercelo le istituzioni, soprattutto alla luce del ripetersi dei delitti ai danni di omosessuali. Soltanto a Roma negli ultimi dieci anni gli omosessuali

uccisi sono stati 26. «Ma il rapporto con le istituzioni - dice il parlamentare Ds - è complicato. Dura da trent'anni, con momenti di collaborazione fattiva e momenti di assoluta mancanza di interventi. L'attuale ministro degli interni, ad esempio, ha ignorato per ben tre volte un'interrogazione parlamentare presentata da 26 deputati». In quel documento si chiede se il presidente del Consiglio e il ministro non «vogliono intervenire nell'ambito delle rispettive competenze per promuovere nuove e più efficaci misure atte a contrastare, prevenire e reprimere violenze e omicidi dipersona omosessuali e transessuali».

Ci sono anche proposte, a cui il

ministro è stato chiamato a rispondere: istituire appositi corsi di formazione rivolti alle forze dell'ordine sul rapporto con la comunità gay-lesbica, finalizzati al rispetto delle identità individuali; abolire la pratica delle schedature delle persone omosessuali; garantire l'agibilità all'interno delle forze dell'ordine del personale omosessuale, oggi costretto per lo più a nascondere la propria identità; individuare un funzionario responsabile delle relazioni tra la comunità gay e lesbica e le forze dell'ordine, così come era avvenuto durante le scorse legislature. Finora, però, c'è stato un silenzio assordante da parte del ministro Giuseppe Pisano.

La vita è bella. Non mandarla in fumo.



Il fumo degli altri fa male anche a te.
Parlane con il tuo medico
oppure chiama il numero verde
dei ventisei centri
antifumo
della Toscana.

Numero Verde
800-882020



**Servizio
Sanitario
della
Toscana**

La salute prima di tutto



Gli scontri calano di intensità, ma il bilancio delle vittime delle violenze in Nigeria aumenta di ora in ora. L'agenzia francese France Presse, citando testimoni e un'associazione che si batte per la difesa dei diritti umani, sostiene che i morti sono «più di 200» e i feriti 600 e che le forze di sicurezza schierate dal governo di Abuja si sono rese responsabili di uccisioni ed esecuzioni. Altri testimoni puntano il dito contro i soldati che - secondo le testimonianze raccolte dall'agenzia missionaria Misna - controllano ormai gran parte della città di Kaduna, epicentro degli scontri. Le novantadue ragazze che si contendono il titolo di Miss Mondo, fino a ieri sera, erano ancora bloccate all'Hotel Hilton della capitale in attesa di partire per Londra dove potrebbero arrivare oggi. Gli organizzatori della manifestazione infatti hanno annunciato ieri che la manifestazione si terrà il 7 dicembre come era nei programmi, ma nella capitale del Regno Unito e non in Africa. Gli organizzatori, la società nigeriana Silverbird Productions e Miss World Organization, hanno dovuto arrendersi alle richieste del governo nigeriano travolto dalle esplosioni di violenza e sottoposto a sua volta da forti pressioni da parte di esponenti della comunità musulmana.

Nella giornata di ieri i militari hanno via via esteso il controllo sulla città di Kaduna ed in particolare sui quartieri meridionali attaccati dagli estremisti islamici. Sotto la protezione dei soldati un migliaio di cristiani (in minoranza nel nord della Nigeria) hanno potuto abbandonare ieri una birreria situata nel quartiere meridionale di Trikinia. Nel corso della notte erano proseguiti gli scontri ed i saccheggi; numerosi negozi, risparmiati nelle razzie dei giorni scorsi, sono stati assaltati e depredati di bande di violenti armati di pistole, fucili ed coltelli.

Toni Fontana

Che succede in Nigeria? Chi cura la regia delle violenze che stanno insanguinando il grande paese africano? Dietro le stragi si nasconde la lotta per il potere e per il controllo dei proventi del petrolio? Il fondamentalismo islamico ha aperto un nuovo fronte? Sono le domande che abbiamo rivolto a studiosi dell'Islam e dell'Africa che propongono analisi e approcci differenti e discordanti, ma concordano sul fatto che la povertà e la miseria, più che le predicazioni dei seguaci di Bin Laden, sono all'origine degli sconvolgimenti di questi giorni.

Renzo Guolo, studioso dei fondamentalismi, esordisce ricordando che «storicamente in Africa si è affermato un Islam moderato», solo da una decina d'anni si è affacciato a sud del Sahara il radicalismo che si è diffuso in Senegal, Nigeria e in Kenya, dove è penetrato dalla Somalia, dove era stato a sua volta importato dallo Yemen. Guolo mette l'accento sulla «modernità, su una globalizzazione disuguale, che trancia le radici» e sul fondamentalismo

“ Sino a ieri sera le 92 ragazze erano bloccate nell'Hotel Hilton della capitale del paese africano in attesa di partire per il Regno Unito ”



I militari presidiano Kaduna dove sono proseguiti gli scontri ed i saccheggi. Accuse ai soldati: hanno fucilato 14 dimostranti

Miss Mondo cacciata dalla Nigeria

Il concorso trasloca a Londra, ancora violenze nel nord. Le vittime forse più di 200



Rifugiati nella città di Kandula dopo le violenze dei giorni scorsi

Anche la residenza delle missionarie - come ha raccontato suor Semira Carozzo - hanno subito un tentativo di aggressione, ma gli assaltatori si sono ritirati temendo l'arrivo dei soldati. Nessuna tra le religiose è rimasta ferita. Col passare delle ore si moltiplicano le accuse contro i soldati che, per reprimere la rivolta, si sarebbero abbandonati a violenze ed esecuzioni. Shehu Sani, attivista dell'organizzazione Civil Rights Congress, afferma che quattorci persone sono state catturate e passate per le armi dai militari delle forze di sicurezza. Un giornalista dell'agenzia France Presse ha confermato l'accusa affermando di aver visto i corpi nel quartiere Karbala della città di Kaduna. La stessa fonte sostiene che il bilancio delle vittime degli scontri sono più di 200, ma la Croce Rossa internazionale non ha per ora confermato questa stima ed afferma che i morti «sono più di cento, forse 105».

Le 92 ragazze che si contendono la corona di Miss Mondo, almeno fino a ieri sera, erano ancora bloccate all'Hotel Hilton di Abuja, mentre gli organizzatori della manifestazione hanno fatto sapere con uno scarno comunicato che il concorso si concluderà a Londra e che la decisione «è stata presa dopo aver valutato tutte le istanze coinvolte e nell'interesse generale della Nigeria e delle concorrenti e per porre fine al bagno di sangue». La portavoce della manifestazione, Stella Din, ha aggiunto che la sfilata è stata presa «a pretesto» e che gli sponsor non si sentono in alcun modo responsabili di quel che è accaduto. La rappresentante dell'Italia, l'altoatesina Susanne Zuber, raggiunta dalle agenzie di stampa, ha detto che le aspiranti miss sono «tenute all'oscuro di tutto» e restano chiuse nelle loro stanze in attesa di sapere quando potranno partire per Londra.

t. fon

Renzo Guolo, studioso dell'Islam, Carlo Carbone, storico dell'Africa e Giulio Albanese, direttore di Misna parlano delle violenze in Nigeria

«Dietro le stragi non c'è la regia di Bin Laden»

simo come «fenomeno globale che passa anche per l'Islam africano». Il radicalismo afferma una «concezione che non distingue, che propone una lettura unica dell'Occidente, che condanna in blocco e nasconde un pensiero totalizzante». Anche l'Africa diventa terreno di scontro tra «dottrine universaliste», si afferma un «confronto aspro» con il cristianesimo e la chiesa cattolica che individua nel continente «una terra per affermare una missione evangelizzatrice».

Guolo però non ritiene che dietro le violenze in Nigeria vi sia una regia riconducibile alla rete internazionale del terrorismo: «non esiste una cupola di Bin Laden che indica gli obiettivi da colpire, ma uno strato di gruppi che si muovono nel mondo; in Nigeria i moti non sono

stati programmati a tavolino, non vi è una regia unica, un cemento unificante, vi può essere un'adesione alla dottrina, anche se non vanno dimenticati i conflitti locali, le tensioni etniche, la lotta per il controllo dei proventi del petrolio, ma tuttavia l'imposizione della sharia, le lapidazioni ed altri segnali la dicono lunga su quello che potrebbe accadere in Africa dove tutto ciò era impensabile solo dieci anni fa. Nel continente è in corso un conflitto tra chiesa e islam, si è creato un nuovo "fronte"».

Carlo Carbone, storico dell'Africa, teme però che mettendo l'accento sullo scontro tra Islam e occidentali si perdano di vista «elementi storici importanti. Sia il cristianesimo che l'Islam - afferma - sono stati importati a sud del Sahara. I portoghesi

importarono la fede cristiana alla fine del XIV secolo e diedero tra l'altro il nome alla città di Lagos, l'Islam penetrò in Africa dalla penisola arabica nel XI secolo, ma solo alla metà dell'800 arrivarono in Nigeria i missionari e gli inglesi che impiantarono una cultura protocapitalistica, urbanizzata, la città del sud diventarono luoghi di commerci, mentre al nord si affermò l'Islam. Il nord venne però abbandonato a se stesso, mentre al sud, con la diffusione del cristianesimo, si diffuse anche un'economia urbana di tipo occidentale».

Così, quando il paese venne unificato dagli inglesi nel 1860 «tutto - prosegue il professor Carbone - è pronto per la frattura, la Nigeria non è, come sostiene Wole Soyinka, una nazione secolare, ma una som-

matoria di nazioni secolari dove, alla metà del 900, si scopre il petrolio» che accentua il divario tra le due sfere del grande paese africano. Per queste ragioni Carbone vede «più la lotta per il potere politico che il problema del fondamentalismo islamico, il nord è in crisi e allo sbando, l'agricoltura è in rovina, è fuori dal ciclo fondamentale della sopravvivenza, mentre il sud si avvale dei proventi del petrolio». Secondo l'africanista le «violenze traggono origine dalla povertà estrema, la gente che partecipa ai moti non esprime alcuna consapevolezza né religiosa, né politica, l'Islam africano ha sempre espresso una grande tolleranza, è molto diverso da quello mediorientale. Le violenze possono essere al massimo considerate avvisaglie, annunciano scontri che

potrebbero accadere in futuro, ma chi cura la regia delle ribellioni si appella radicalmente all'Islam per ragioni politiche, le elezioni presidenziali si avvicinano e sanno che la miseria ha creato un serbatoio del ribellismo». Dietro le stragi di questi giorni Carbone vede la regia di «signori locali», ma non esclude che a soffiare sul fuoco siano anche i paesi che sponsorizzano e sostengono economicamente il terrorismo internazionale.

Questa, nella sostanza, è anche la tesi di Giulio Albanese direttore dell'agenzia di stampa missionaria Misna: «Non credo - dice - che il concorso di Miss Mondo o l'articolo di un giornale possano aver scatenato le violenze, in Nigeria vi è qualcuno che getta benzina sul fuoco; anche in passato, nel febbraio del

2000 ad esempio, vi sono state violenze che hanno causato centinaia di morti; provocatori sono riusciti a far leva sull'endemica povertà della Nigeria, ricca di petrolio, ma dove gran parte della popolazione sopravvive sotto la soglia della povertà. Il presidente Obasanjo viene aspramente criticato sia da settori della comunità cristiana che lo ritengono troppo debole nei confronti del radicalismo islamico e di fronte all'imposizione della sharia, sia da potentati economici legati al mondo musulmano che hanno fatto il bello e il cattivo tempo nei lunghi anni della dittatura. Sono questi ultimi che intendono appropriarsi del potere politico, che strumentalizzano le masse. I provocatori si scagliano contro i cristiani che sono in minoranza nel nord e magari sono piccoli commercianti e per questo diventano un bersaglio. I fatti della Nigeria avvengono essenzialmente per ragioni politiche, segnalano che è in corso una forte lotta per il potere. La Nigeria è un paese che galleggia sul petrolio e che esprime una forte tradizione di tolleranza; ora qualcuno sta cercando di incendiare la polveriera per conquistare il potere».

l'intervista

Dacia Maraini

Cinzia Zambrano

Dacia Maraini



«Sono 10 anni che scrivo contro Miss Italia o simili concorsi di bellezza», avverte all'inizio della nostra conversazione telefonica la scrittrice Dacia Maraini, «contraria a iniziative così volgari e umilianti per la donna». Poi con la stessa determinazione aggiunge: «Ma quello che è successo in Nigeria è un fatto gravissimo, che dimostra che il fanatismo religioso stia prendendo piede in un paese che con fatica sta affrontando il processo di democratizzazione».

Signora Maraini, dopo i forse 200 morti, la carovana della finale di Miss Mondo si trasferisce a Londra. È una vittoria per gli integralisti?

«Non c'è dubbio. In realtà, il concorso di bellezza è stato solo un pretesto per scatenare la protesta. Se non ci fosse stato quello, i fondamentalisti avrebbero trovato un altro motivo per insorgere. Il fatto è che in Nigeria è in corso una sorta di guerra civile. Finora la comunità cattolica e quella musulmana avevano convissuto abbastanza pacificamente, negli ultimi tempi però il fondamentalismo islamico sta cercando di imporsi sopra i cattolici e i laici. È una cosa grave e pericolosissima. E la carneficina di ieri è una delle manife-

stazioni più tragiche dell'intolleranza religiosa. Ma ce ne sono altre, come le condanne alla lapidazione prima di Safiya e poi di Amina (entrambe accusate di adulterio, la prima assolta, per aver avuto un figlio fuori dal matrimonio, ndr). Siamo attenti però, non bisogna pensare che sia un intero paese ad essere d'accordo: si tratta di una stretta minoranza terrorista ed estremista che cerca di imporre la propria volontà, il più delle volte servendosi di ricatti morali, come quello di dire "se non fai così vuol dire che non sei patriottico"».

Il massacro quindi non è solo una violenta reazione al concorso di bellezza?

«Evidentemente no. Lo scopo di questi gruppi di fanatici religiosi è di indebolire il governo federale e di far tornare il paese, che ha conquistato faticosamente un governo lai-

Secondo la scrittrice era prevedibile che la decisione fosse percepita come una provocazione anche se nulla giustifica il fanatismo religioso

«La scelta di quella sede è stata uno sbaglio»

co, ad una forma di regime totalitario religioso. Il fondamentalismo islamico è una malattia dell'islamismo, così come l'Inquisizione lo fu del cattolicesimo. Una malattia che trova terreno fertile nel malcontento, nella miseria e che fa vittime proprio tra la gente più povera».

Ma secondo lei è stata una buona idea

portare la finale di Miss Mondo in Nigeria?

«Se la premessa è che i concorsi del genere per me andrebbero proprio aboliti, per la loro volgarità e per una visione della donna che io non posso accettare, si figura ora se considero una buona idea portare un'iniziativa simile in Nigeria. È stata una provocazio-

ne, fatta oltretutto nel mese del Ramadan. Sì, alcune ragazze hanno anche dichiarato che andavano lì per protestare contro la condanna alla lapidazione di Amina. Ma gli organizzatori del concorso non si sono resi conto che il linguaggio del corpo è molto più forte di qualsiasi dichiarazione».

Nessuno Tocchi Caino si è battuta af-

finché non si boicottasse il concorso, perché - sostengono - era un modo per appoggiare il processo di democratizzazione del presidente Obasanjo.

«Sono assolutamente d'accordo sul fatto che bisogna cercare di portare avanti il processo democratico in Nigeria, ma sono anche convinta che si può fare di meglio che

organizzare lì la finale di Miss Mondo. Se si voleva dare l'impressione di apertura del Paese, si poteva allora puntare sul cinema fatto da donne, oppure organizzare uno spettacolo di danza al femminile. Anche questa è un'iniziativa provocatoria. -la danza si esprime con il corpo, anche qui i fondamentalisti troverebbero l'idea blasfema, ma perlomeno sarebbe un'iniziativa difendibile. Un concorso di bellezza non lo è».

C'è il rischio che dopo il massacro si innesci una nuova polemica su un conflitto tra civiltà?

«Piuttosto parlerei, come suggerisce qualcuno, di conflitto tra inciviltà. L'inciviltà di fare del corpo femminile un oggetto di mercato e dall'altra parte invece di annullarlo completamente, coprendolo».

La carneficina di Kaduna ripropone il tema dei diritti delle donne in Nigeria, maltrattate e, in casi estremi, condannate alla lapidazione. Come Safiya e Amina. La prima è stata salvata, secondo lei ci sarà lo stesso epilogo per la seconda?

«Se, come sembra, i fondamentalisti aumenteranno il loro potere, si rischia che condanne come la lapidazione vengano poi applicate. Finora non sono state applicate grazie alla mobilitazione internazionale».

tragedia tribal-religiosa

Doppia lapidazione in Turchia. L'uomo muore, grave la donna

ANKARA Anche nella laica Turchia orientale esiste la lapidazione. Un uomo di Mardin, che aveva creduto di potere sanare la sua relazione con una vicina di casa rimasta incinta sposandola in moschea col rito religioso, è stato lapidato e accoltellato a morte dai parenti della donna, che hanno anche tentato di uccidere quest'ultima a pietrate. La donna è rimasta gravemente ferita ed ha perso il bambino che aveva in seno. La tragedia tribal-religiosa è avvenuta a Yalim, un villaggio nei pressi di Mardin, ai confini con la Siria. Halil Acli, un uomo di 55 anni già sposato civilmente e con quattro figli, aveva una

relazione segreta con una vicina di casa. Semsiyi Allak, di 35 anni, e la donna quattro mesi fa era rimasta incinta. Halil, che non voleva divorziare dalla sua prima moglie e non voleva nemmeno venire meno alle sue responsabilità con la donna e con il figlio che stava per arrivare, ha pensato di risolvere la situazione secondo le antiche norme coraniche che consentono di sposare fino a quattro donne, a differenza della legge civile turca che non consente la poligamia. È andato allora dall'imam e gli ha chiesto di sposarlo con matrimonio solo religioso. E così è stato fatto, come nella Turchia interna e tradizionale avviene spesso. Egli ha anche invitato Semsiyi, che aveva accettato, a coabitare con la prima moglie ed i suoi quattro figli, nella casa coniugale. Ma lo sventurato aveva fatto male i suoi conti. Non solo la prima moglie non ha accettato la situazione ed ha lasciato la casa portando con sé tre dei figli, lasciandogliene solo uno di 13 anni; ma, quel che è stato più gravido di conseguenze, è che i parenti di Semsiyi hanno tenuto un'assemblea e decretato che i due concubini dovevano essere uccisi a colpi di pietra, con il rito del «rejm», la lapidazione prevista per gli adulteri dalla Sharia.

Secondo i sondaggi il partito della destra xenofoba è avviato ad una clamorosa sconfitta nelle odierne elezioni parlamentari

L'Austria vota, Haider verso il tramonto

Favoriti i socialisti, previsto un testa a testa con i conservatori del cancelliere Schuessel

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

VIENNA Quel sorriso pepescent così esplosivo di buona salute carinziana è ancora lì ad occhieggiare dai manifesti elettorali, ma la bianca dentatura di Joerg Haider ha perso mordente e capacità seduttive. La stagione che lo vide simboleggiare il populismo alpino -dalla Carinzia alla Svizzera passando per i contrafforti lombardo-leghisti fino alla Savoia indipendentista e antigiacobina, un lungo brivido sussultorio di antiche e piccole patrie tutte prese da improvvisa agorafobia valligiana e xenofoba- pare avviata sulla strada del tramonto politico. Un crepuscolo che non è degli dei, ma che appartiene piuttosto al tranquillo ruminare elettorale di paesi dotati di passo un po' bovino ma anche di un buon sistema digestivo. Qui a Vienna lo dicono tutti, stampa tv osservatori e gente per le strade che sanno già di Natale: il tempo di Haider è finito.

I sondaggi confermano: è solo un ricordo quel 26,9 per cento dell'ottobre del '99 che fu uno choc in tutta Europa, molto più degli effimeri trionfi dell'endemico Le Pen in Francia. Se arriva appena a toccare il 20 per cento per lui è grasso che cola: manterrà perlomeno il controllo del partito (Fpoe) e potrà vagheggiare nuovi orizzonti. Ma se punterà decisamente verso il 10 non gli resterà che la sua Carinzia. Di lui resterà qualche traccia nel linguaggio del partito suo alleato e rivale, quello dei conservatori dell'Oevp. Tracce anche pesanti, ma assorbite in un corpopace democristiano, un po' come accade più in su, in Baviera, dove la Csu di Stoiber rastrella tutto, dal centro alla destra più spinta. Tracce come le parole inusuali di Ernst Strasser, ministro degli Interni conservatore, fedele del cancelliere uscente Wolfgang Schuessel: «Quindici milioni di indiani e venti milioni di cinesi minaccia-



Il governatore della Carinzia Joerg Haider

no sette milioni di austriaci». Bum. Cosa non si fa, per recuperare voti nelle valli alpine.

Si ricorderà che la fase finale della parabola di Haider ha assunto i tratti di un suicidio politico. In breve, è accaduto che non appena qualcuno ha osato resistere ai diktat interni del leader populista, il leader ha perso il controllo dei nervi e del partito. Questo qualcuno, nel settembre scorso, fu «jet-set-Susi», come chiamano qui familiarmente Susanne-Riess-Passer, nientemeno che vice-cancelliere e testa di ponte haideriana nel governo di coalizione uscente. «Jet set» perché la signora ama i bei salotti viennesi. «Susi» non accettò di tener bordone alle perentorie richieste che il suo

capo lanciava dai monti carinziani: si abbassino le tasse e si ponga il veto all'allargamento dell'Europa all'est. Ne seguirono le dimissioni della delegazione haideriana (tre ministri) dal governo e le elezioni anticipate che si celebrano oggi.

In campagna elettorale Haider non ha corretto di una virgola le sue posizioni, man mano abbandonato anche da coloro che avevano guardato a lui con simpatia tre anni fa. Come Lorenz Fritz, segretario generale dell'Unione degli industriali austriaci, che oggi dice con rammarico: «Ha avuto di più il padronato tedesco dalla coalizione rosso-verde di Berlino che noi dalla nostra nero-azzurra (i neri non sono quelli dell'Fpoe, come si potrebbe pensare, ma i conser-

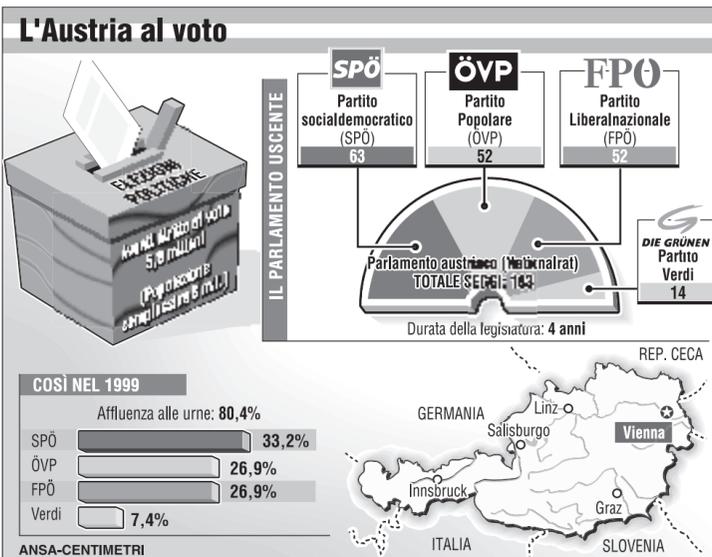
vatori di Schuessel, ndr)». Vero è che la destra al governo ha ridotto il deficit di bilancio, ma aumentando le tasse. È anche vero che ha aumentato l'età alla quale si può andare in pensione e armonizzato il regime pensionistico tra impiegati e operai. Ma sul complesso del sistema previdenziale austriaco non è intervenuta: si è limitata a sostituire i vertici di questo e quell'ente con uomini suoi al posto di pluridecennali dirigenti nominati dai socialisti.

Tornando a Haider, che ti fa in piena campagna elettorale? Un bel viaggio a Baghdad, giusto per gradire. Eccoli stringere la mano di Saddam Hussein lunedì 4 novembre. Era il terzo viaggio in Iraq dall'inizio dell'anno, e il secondo

incontro con il rais. Ha parlato di non meglio precisati «interessi economici» e della «pace mondiale». In Austria le reazioni sono state di duplice tenore. Wolfgang Schuessel ha visto sfumare nella sabbia del deserto iracheno la possibilità di rimettere in piedi un'altra coalizione con Haider e il suo partito, anche se continua a «non escludere nulla» e una volta avuto il responso delle urne. Ma Haider, è il meno che si possa dire, non l'aiuta molto. Gli ha dato del «giocatore senza parola», vale a dire del baro disonorato, l'ha accusato di «camminare sui cadaveri» pur di mantenere il potere, ha rivelato agli austriaci il presunto vero obiettivo del cancelliere: succedere a Romano Prodi alla testa della Commissione

europaea. Come si vede, Haider le spara grosse. Tanto grosse che anche dal suo partito, per quanto epurato dei «moderati» come la Riess-Passer, si sono levate voci di critica. Il viaggio a Baghdad, per esempio, sarebbe un episodio di megalomania, come se la Carinzia avesse una politica estera autonoma. Ha detto la signora Benita Ferrero Waldner, ministro degli Esteri: «Non c'è diplomazia privata in Austria, non c'è politica estera privata, non c'è che una sola politica estera: quella prevista dalla Costituzione». Il castellano carinziano è servito: per un momento è riuscito a porsi persino fuori dal quadro costituzionale. Dopo trentaquattro mesi di coalizione di destra populistica il risultato elettorale

che disegnano i sondaggi è il seguente: il 38-39 per cento ai socialisti, seguiti a ruota (37 per cento) dai conservatori, Fpoe al 12-13 per cento. Verdi attorno al 10 per cento. Due fronti di pari forza, il cui duello si risolverà sul filo di lana. E il governo? Tutte le ipotesi sono aperte. Si parla di Grande Coalizione tra socialisti e conservatori, come quella che dopo trent'anni di «iniciu» figlio Joerg Haider e i suoi propositi di rottura. Ma anche di coalizione rosso-verde, sullo stampo di quella vigente a Berlino. E anche di riedizione di un governo conservatore-populista, le cui gambe però - come si è visto - appaiono fin d'ora alquanto traballanti. Domani sera l'a sentenza.



Una repubblica federale di tradizione cattolica grande un quarto dell'Italia

L'Austria è un repubblica federale composta da nove province che godono di ampia autonomia. La maggioranza degli abitanti è di stirpe germanica (il 97%) con minoranze di sloveni e cechi. Il tasso di incremento naturale è nullo (saldo tra natalità e mortalità). La religione prevalente è il cattolicesimo, con alcune comunità di protestanti e israeliti. L'Austria ha una superficie di 83.858 chilometri quadrati, poco più di un quarto dell'Italia, ed è un paese che ha raggiunto un livello economico elevato grazie alla disponibilità di risorse naturali e allo sviluppo di un'industria manifatturiera specializzata. Soltanto un quinto del territorio è coltivato: grano, orzo, segale, granturco, patate, barbabietole da zucchero e vino. Alle urne - per votare per il rinnovo dei 183 seggi della Camera - sono chiamati 5.912.490 aventi diritto al voto (+74 mila rispetto al 1999), cioè tutti i cittadini austriaci che hanno compiuto 18 anni prima dell'1 gennaio 2002, su una popolazione totale di 8.169 milioni di abitanti. Le donne sono in netta maggioranza: le elettrici sono 3.116 milioni, contro 2.795 milioni di elettori.



EUR ELETTRICA

è **LE MERAVIGLIE SONO ALL'EUROELETTRICA**

www.euroelettrica.it

Elettronica & Elettrodomestici

WebTrust Consiglio Nazionale Dottori Commercialisti

Euroelettrica Spa ha ottenuto la certificazione delle sue procedure di E-commerce secondo il codice di condotta Web Trust

ULTIMI GIORNI!

offerta valida fino al 30/11/2002

MOTOROLA

V70 Dual Band, WAP, GPRS

CELLULARE V70 €499,00
SUPERVALUTAZIONE -€ 100,00

€ 399,00

IVA compresa

SAMSUNG

SGH-Q200 GPRS, WAP, giochi

CELLULARE SGH-Q200 € 439,00
SUPERVALUTAZIONE -€ 100,00

€ 339,00

IVA compresa

ROTTAMIAMO il tuo vecchio cellulare anche se non funzionante fino a **€ 100,00** ma solo sull'acquisto di uno dei seguenti modelli

A BOLOGNA
in via Matteotti, 3/a
tel. 051.254.592
matteotti@euroelettrica.it

A BOLOGNA
in via Ranzani, 13/2
tel. 051.243.422
ranzani@euroelettrica.it

PICCOLI E GRANDI ELETTRODOMESTICI

A BOLOGNA
in via Murri, 115
tel. 051.623.6760
murri@euroelettrica.it

A BOLOGNA
in via Emilia levante, 47
tel. 051.624.1908
elevante@euroelettrica.it

A IMOLA
in via Pisacane, 71
tel. 0542.222.37
imola@euroelettrica.it

A CASALECCHIO DI RENO
in Galleria Ranzani
tel. 051.6130.472
casalecchio@euroelettrica.it

Muletto sostitutivo
Supervalutazione dell'usato
Assistenza cellulari
Installazioni Home-Office,
impianti HI-FI, TV Color
Riparazione elettrodomestici
Installazione grandi elettrodomestici
Montaggio antenne satellitari

8/15/22 DICEMBRE APERTURA STRAORDINARIA DALLE 10 ALLE 13 E DALLE 15 ALLE 19

VENDITA PROMOZIONALE. Offerta valida fino ad esaurimento scorte. Promozione non cumulabile con altre in corso. Euroelettrica declina ogni responsabilità per ogni eventuale variazione apportata dalle case produttrici. Le immagini sono indicative. Legge n.80/1990. Acquisto limitato ad un solo prodotto per Cliente.

Riuniti ieri nella capitale francese alcuni dei maggiori leader europei, da Schröder ad Aznar, da Prodi a Berlusconi

Chirac: la guerra è la soluzione peggiore

Alla conferenza sul Libano, Parigi esibisce un approccio al mondo arabo basato sul dialogo

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

PARIGI Una sorta di conferenza di pace. Mentre nel mondo c'è chi non disdegna l'idea di fare una nuova guerra. L'ha convocata all'Eliseo il presidente francese Jacques Chirac che è uno dei più convinti sostenitori che la diplomazia può essere più convincente delle armi. L'ha convocata per riportare sul tappeto internazionale la questione del Libano, una terra martoriata da un lungo conflitto e che, con l'aiuto della comunità internazionale, sta lentamente ricostruendo il Paese ed il tessuto democratico. Si sono presentati in molti all'appuntamento fissato da Chirac, «Libano due» poiché già un'altra riunione si è tenuta sull'argomento due anni fa ed ha dato risultati proficui. Da Schröder ad Aznar, al premier canadese Chrétien fino a Prodi, con Berlusconi che non ha mancato di essere della partita, convinto com'è che più si sta insieme più ci si capisce, con rischi per lui che evidentemente gli sfuggono, ma anche per stare un altro po' lontano dall'Italia dove i problemi non mancano.

Come la pensa su un eventuale guerra all'Iraq, Chirac lo ha ripetuto nella conferenza stampa finale. «Mi auguro che dai controlli degli ispettori in quel paese emerga che non ci sono armi di distruzione di massa e che se ve n'erano che sono state già distrutte. Sono ottimista di natura e

perciò sono convinto dell'idea che la guerra potrà essere evitata». Ed ha aggiunto: «La guerra è sempre la peggiore delle soluzioni» mandando un messaggio chiaro agli iracheni. Non conviene innanzitutto a loro affrontare un nuovo conflitto. E, mostrando di credere anche lui alla supremazia della diplomazia sulle prove di forza, il premier canadese che era al fianco del presidente francese ha fatto suo un auspicio di molti, ma non di tutti i componenti della comunità internazionale, a dispetto delle affermazioni di facciata: «A mio avviso siamo più sulla strada della pace che della guerra».

Intanto si è parlato della situazione in Libano. Sui cui problemi il presidente Chirac ha fuso insieme gli sforzi del mondo, sia quello arabo che quello occidentale che così dimostrano la propria attenzione ai problemi del Medio Oriente ha affermato il presidente del Consiglio italiano al termine dell'incontro. Nella sede dell'ambasciata italiana Berlusconi ha voluto ricordare come la questione Libano rientri, in qualche modo, nel suo piano Marshall per la pace in Medio Oriente che era un po' che non citava. Ma quella di Parigi è stata l'occasione che cercava per riportare d'attualità uno dei suoi spot preferiti.

Dunque l'Italia contribuirà assieme a tutti gli altri, come già sta facendo, alla rinascita del Libano che «nel 1992 ha iniziato la pace e la ricostruzione» ma si trova a fare i conti con



un «implemento del debito pubblico che ha raggiunto il 180 per cento del Pil. Il costo del debito è tale che è impensabile che il Paese ne possa uscire senza l'aiuto internazionale». D'altra parte a guidare il paese c'è ora «un imprenditore, il presidente Arri che si è mostrato fin qui molto credibile. Con precisione svizzera ha onorato gli impegni» spiega il pre-

mier, imprenditore anche lui, e quindi molto soddisfatto per la bella figura della categoria. Ognuno ha operato come ha potuto. Acquisto di bond, crediti d'investimento, infrastrutture, garanzie. L'Italia su quest'ultimo punto si è impegnata fino a duecento milioni di dollari. D'altra parte, spiega il premier-manager «meglio intervenire prima che dover

poi correre ai ripari». Se poi persino gli Stati Uniti sono d'accordo, nonostante le tensioni del passato, allora vuol dire che bisogna proprio partecipare all'operazione. Nella logica mercantile del presidente del Consiglio italiano se Chirac ci tiene tanto, meglio accontentarlo. Vuoi vedere che può servire a guadagnarsi un po' di credibilità.

Il premier belga Verhofstadt quello italiano Berlusconi il Presidente della Commissione europea Prodi il Presidente Jacques Chirac e il primo ministro francese Raffarin ieri a Parigi

caso Kuchma

Berlusconi si giustifica

«Premesso che non è intenzione degli Usa commentare gli inviti rivolti a capi di stato da altri paesi, abbiamo fiducia che il presidente Berlusconi possa toccare i punti giusti quando riceverà a Roma il presidente Kuchma». Così ieri il portavoce della Casa Bianca Scott McCormick, circa la visita, prevista per mercoledì prossimo, di Kuchma in Italia. E ancora: «Il nostro punto di vista è di delusione che le squadre di esperti americani e britannici non abbiano trovato piena cooperazione e trasparenza da parte delle autorità ucraine. I rapporti degli esperti avranno impatto sulle relazioni e sugli impegni degli Usa in Ucraina, fermo restando che gli Stati Uniti desiderano avere e desiderano che la Nato abbia una forte relazione con l'Ucraina».

Il «caso Kuchma» è nato durante il vertice Nato a Praga. Il presidente ucraino, accusato dagli Usa di aver permesso la vendita di moderni radar militari all'Iraq di Saddam è stato di fatto isolato dai leader dell'Alleanza atlantica. Uno dei pochi a differenziarsi è stato Berlusconi che ha avuto un breve colloquio con Kuchma, e lo rivedrà mercoledì a Roma. Ieri, da Parigi, il presidente del Consiglio ha fatto sapere che è cruciale «tenere importanti rapporti» con l'Ucraina «anche al di là di eventuali dubbi che si possono avere su questo o quel protagonista» e la prossima visita del presidente Leonid Kuchma a Roma non fa assolutamente a pugni con le posizioni degli Stati Uniti. Poi Berlusconi ha precisato: non lui, ma il presidente Carlo Azeglio Ciampi ha invitato il contro-visitatore Kuchma a Roma. «Si tratta -ha spiegato Berlusconi- di una visita di stato programmata da tempo, tra capi di stato. Quindi l'invito è stato fatto dal nostro presidente della Repubblica all'omologo. Durante la visita di stato avrà anch'io il piacere di incontrare Kuchma». Si tratta, in verità, della restituzione di una visita a Kiev fatta da Oscar Luigi Scalfaro tre anni fa. Normalmente si organizza in onore dell'ospite un pranzo di Stato. Adesso il cerimoniale del Quirinale, forse per evitare polemiche, sta riducendo gli appuntamenti e gli impegni di Kuchma.

A detta del capo del governo italiano tenere aperto un canale con Kuchma (molto criticato dagli Stati Uniti, non ultimo per la presunta vendita di sistemi radar all'Iraq) non è affatto «in contrasto con le posizioni attuali di nostri importanti alleati». «Con un paese così importante, con cinquanta milioni di abitanti, i rapporti devono andare anche al di là di eventuali dubbi che si possono avere su questo o quel protagonista», ha sostenuto Berlusconi per il quale lo stesso discorso si applica alla Bielorussia, un altro paese che «si ha l'intenzione di accorparsi al disegno della grande Nato e della grande Europa» anche se al mondo ci sono «dubbi» su chi è al governo a Minsk.

A Vilnius e Bucarest, sulla via del ritorno in patria, critica coloro che vedono «zone grigie fra il bene e il male»

Iraq, Bush rimprovera l'Europa

Bruno Marolo

BUCAREST George Bush ha assaporato il primo bagno di folla all'estero. Abituato alle dimostrazioni ostili, è venuto in cerca di applausi in Lituania e in Romania: due paesi ex comunisti che entrano nella Nato con un entusiasmo per il modello americano ormai difficile da trovare nell'Europa occidentale. È stato un trionfo relativo. La Casa Bianca aveva annunciato di contare sulla presenza di 25 mila sostenitori a Vilnius, la capitale della Lituania, e di altri 50 mila a Bucarest, sulla piazza della rivoluzione da cui fuggì in elicottero il dittatore Nicolae Ceausescu. Invece in Lituania erano in piazza circa cinquemila persone, e in Romania poco più del doppio. Molte più di quante abbiano mai festeggiato Bush, che in genere parla al chiuso per un pubblico scelto con cura per evitare contestazioni, ma molte meno delle decine di migliaia immancabilmente attratte dal suo predecessore Bill Clinton.

Bisogna accontentarsi. Agli europei dell'est, che con ogni evidenza gli piacciono più di quelli dell'ovest, Bush ha rivolto parole di lode che suonano polemiche nei confronti degli alleati tradizionali, poco propensi a seguirlo nell'avventura in Iraq. «I popoli che hanno conosciuto la dittatura - ha dichiarato alla televisione lituana - capiscono meglio degli altri il valore della libertà. Per loro non ci sono zone grigie tra il bene e il male». Occupata dai nazisti e poi dai comunisti, la Lituania era ancora una repubblica sovietica quando negli Stati Uniti era presidente George Bush padre. L'attuale inquilino della Casa Bianca non ha perso l'occasione per alludere alla sua campagna contro l'Iraq come il seguito ideale delle battaglie contro nazismo e comunismo, che l'Europa non avrebbe vinto senza l'intervento americano. «La nostra alleanza per la libertà - ha esclamato - è nuovamente messa alla prova. Come i nazisti e i comunisti prima di loro, i terroristi cercano di toglierci la vita, di controllare ogni vita. Come i nazisti e i comunisti anche essi saranno affrontati e sconfitti dalle nazioni libere».

A Vilnius Bush ha incontrato i presidenti della Lituania, dell'Estonia e della Lettonia, i tre paesi baltici invitati a far parte della Nato. Ancora una volta ha ribadito di contare su di loro per portare nell'alleanza lo spirito combattivo che secondo lui manca all'Europa occidentale: «Dobbiamo trovare la volontà di resistere al male, avere il coraggio di affrontare il pericolo. I popoli del Baltico hanno dimostrato di possedere queste qualità». La piazza della cattedrale di Vilnius era piena di

giovani che in attesa del presidente avevano combattuto il freddo dimenandosi a suon di musica. Le radio private trasmettevano «Make no mistake about its (Non vi ingannate su questo punto), un disco di «house music» in cui sono ripetute fino all'ossessione le frasi fatte che Bush preferisce. Venerdì sera, alla festa di benvenuto per la delegazione americana, la trovata del disc jockey Algis Greitas aveva avuto un successo strepitoso. Le ragazze lituane, bionde e pallide, ancheggiavano con violenza cantando in coro: «We can not have terrorism dictate our course of action», non possiamo

lasciarci condizionare dal terrorismo. Silvinius Koreira, di 10 anni, nato dopo il crollo dell'Unione Sovietica, era anch'egli in piazza per vedere «George's Bushas». La stampa lituana scrive così il nome del presidente ospite. «Soc» in cui sono ripetute fino all'ossessione le frasi fatte che Bush preferisce. Venerdì sera, alla festa di benvenuto per la delegazione americana, la trovata del disc jockey Algis Greitas aveva avuto un successo strepitoso. Le ragazze lituane, bionde e pallide, ancheggiavano con violenza cantando in coro: «We can not have terrorism dictate our course of action», non possiamo

Stessa musica in Romania. Qui imperversa da ieri Little George, una canzone country. Bush figlio viene chiamato «piccolo» con affetto in un paese che considera un liberatore il padre. Sulla facciata del palazzo in cui era la sede del partito comunista cam-

peggiava uno striscione: «Soltanto la libertà può fare miracoli». Decorato con la stella dell'ordine nazionale dal presidente rumeno Ion Iliescu, Bush ha ripetuto ancora una volta il messaggio che gli sta a cuore: «Vi siete liberati dalla tirannia, avete costruito una democrazia, vi preparate a entrare nella Nato. L'America è fiera di accogliervi come alleati. Siamo minacciati da pericoli senza precedenti per la nostra sicurezza e li affronteremo insieme. L'Iraq minaccia la sicurezza di ogni nazione, comprese le nazioni libere dell'Europa. Ogni paese ha la responsabilità di fare la sua parte».



George e Laura Bush a Vilnius in Lituania

Ankara converte in ergastolo 180 pene capitali

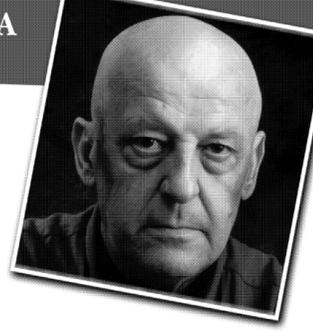
Le autorità turche hanno commutato in carcere a vita la condanna a morte per 180 attivisti curdi e islamici, in linea con la conformazione delle leggi nazionali ai principi dell'Unione Europea. Lo ha reso noto ieri l'agenzia di stampa turca Anadolu, secondo cui quattro tribunali dello stato di Diyarbakir, nel sudest del Paese -una regione a maggioranza curda- hanno formalmente avallato l'abolizione della pena capitale in tempi di pace decisa l'estate scorsa dal Parlamento. Abolizione che ricade nell'ambito di una serie di riforme tese ad avvicinare la legislazione turca a quella europea, per spianare il cammino di Ankara verso l'inclusione nell'Ue. Tra gli attivisti per i quali è stata commutata la pena ci sono il responsabile militare del gruppo separatista curdo Pkk, Semdin Sakik, e il fratello Arit Sakik, catturati nel corso di un'incursione delle forze turche nel nord dell'Iraq nel '98. Il provvedimento ha interessato anche numerosi attivisti dell'organizzazione fondamentalista islamica Hezbollah, ormai in fase di smantellamento dal '99. Nel settembre di quell'anno il Pkk aveva ufficialmente rinunciato alla lotta armata, cessando le ostilità con il governo di Ankara che in 15 anni avevano fatto oltre 36 mila morti nel sudest della Turchia. La condanna a morte inflitta sempre nel '99 al capo del Pkk Abdullah Ocalan era già stata commutata in carcere a vita.

Corea del nord largo all'euro via il dollaro

SEUL La Corea del nord, in apparente ritorsione alla decisione degli Stati Uniti e suoi alleati di bloccare i rifornimenti di carburante a partire dal prossimo dicembre, ha messo al bando dallo stesso mese il dollaro obbligando i suoi cittadini e gli stranieri residenti a usare l'euro. Lo ha reso noto ieri l'agenzia di stampa sudcoreana Yonhap, citando notizie provenienti da Pyongyang secondo le quali la banca nordcoreana del commercio ha notificato che tutti i conti in dollari aperti da nordcoreani e stranieri, diplomatici compresi, dovranno essere convertiti in conti in euro o altra valuta pregiata straniera. Da dicembre inoltre, alberghi, cambiavalute e qualsiasi altro servizio legato a transazioni con l'estero non riceverà più dollari. La decisione della messa al bando del dollaro rientra nella guerra diplomatica innescata dalle ammissioni nordcoreane di possedere un piano segreto nucleare per arricchire l'uranio allo scopo di fabbricare ordigni nucleari, in apparente violazione degli accordi di Ginevra del 1994. In ritorsione, il Kedo, l'organismo multinazionale per l'energia della penisola coreana è formato da Stati Uniti, Ue, Corea del sud e Giappone, nato in base a quegli accordi, ha deciso una decina di giorni fa di bloccare da dicembre le forniture di carburante alla Corea del nord, come mezzo di pressione per costringere il paese comunista ad abbandonare il suo piano nucleare. Pyongyang ha risposto denunciando due giorni fa il blocco come una «smaccata violazione» degli accordi di Ginevra.

UNA GRANDE INIZIATIVA CON UN GRANDE ROMANZO DI PINO A. MASELLI

NOI VOGLIAMO AIUTARE LA RICERCA SUL CANCRO e TU?



Caro amico, "SERVE ANCHE IL TUO AIUTO" - "SERVE L'AIUTO DI TUTTI"

L'iniziativa è nata per volontà dell'editore, osservando le grandi necessità della ricerca sul cancro in un periodo in cui questa malattia sta colpendo molto più di prima, non solo anziani, ma soprattutto persone giovani. E ognuno di noi potrebbe essere il predestinato in attesa di nuove scoperte che gli possano salvare la vita. Le scoperte richiedono sempre profonde e costose ricerche.

QUINDI SERVIREBBE ANCHE IL TUO AIUTO. AIUTANDO GLI ALTRI POTRESTI AIUTARE ANCHE TE STESSO. ...UN LIBRO PER LA VITA. SE NON LEGGI PUOI SEMPRE REGALARLO NELL'INTERESSE DI TUTTI...

ANCHE DEL TUO O DI UN TUO FAMILIARE.

Lottare contro il cancro è l'eterno dolore di centinaia di persone.

In fondo 15 Euro cosa sono? Il costo di una bottiglia di vino al ristorante, o 5 pacchetti di sigarette.

Se vorrai essere di aiuto a questa iniziativa, già da ora graziedi cuore.



Un romanzo che suscita commozione autentica essendo, nella qualità della scrittura, nella forza evocativa che trasuda da ogni pagina, in sintonia con una ormai cronica necessità. Quella di ricostruire, spesso solo attraverso un riandare della mente, luoghi, percorsi, volti. Il libro è bello perché è lirico e spudorato ed ha un rapporto quindi autentico (non mediato) con la vita che Maselli testimonia in questo racconto.

Pupi Avati

È un romanzo, che per il suo realismo e i suoi toni pacati, sembra essere stato scritto con i pastelli pur suscitando, pagina dopo pagina una sorta di insegnamento a quanto avviene dopo come se il racconto fosse vissuto sul filo di un thriller dove il lettore viene incalzato a leggere tutto e subito.

Giulio Bignardi "Il Gazzettino" Venezia

Per la sua forza espressiva e per le caratteristiche dei personaggi e dell'ambiente in cui il racconto si snoda, Pino A. Maselli lo si può collocare, anche se tardivamente, sulle orme di Hemingway e di Steinbeck. Ciò che accomuna Maselli ai due grandi narratori è l'immediatezza, la poetica, ma soprattutto le descrizioni delle crude realtà della vita.

Lisa Bellavia corrispondente stampa estera - indipendente

I personaggi di questo racconto di Maselli sembrano uscire dalle pennellate di un Van Gogh.

Gianquido Truzzi

RC AUTO, I CONSUMATORI DENUNCIANO AUMENTI OLTRE L'8%

ROMA Le associazioni dei consumatori scendono di nuovo sul piede di guerra contro i rincari delle polizze Rc Auto e contestano le cifre indicate dall'Isvap e dal ministro delle attività produttive Marzano. «Forse l'Isvap e il ministro delle attività produttive Marzano quando parlano di aumenti delle polizze Rc Auto al di sotto dell'1%, si riferiscono agli aumenti giornalieri», si legge in una nota dell'Intesa dei consumatori secondo la quale invece «gli incrementi delle polizze per gli automobilisti saranno di almeno l'8%».

Per frenare i rincari delle tariffe, Adoc, Adusbef, Codacons e Federconsumatori propongono una serie di «misure che consentirebbero un risparmio sulle polizze pari al 26,5%». La prima condizione fissata dall'Intesa riguarda «la massima trasparenza dei bilanci delle compagnie di assicurazione (riserva sinistri e margini di solvibilità). I bilanci delle compagnie devono essere controllati e

unificati per i vari rami assicurativi al fine di contrastare il gonfiamento della passività del ramo auto». Tra gli altri punti, accorciare i tempi del risarcimento portando «il termine di obbligo da 60 a 30 giorni, allo scopo di contrastare i costi indiretti, essenzialmente legali». «Per quanto riguarda l'introduzione del cid anche per il danno alle persone - prosegue la nota - il giudizio è positivo purché nella commissione ministeriale preposta alla determinazione del danno fisico sia prevista la presenza dei consumatori».

Le associazioni dei consumatori propongono anche «il decollo e lo sviluppo della procedura di conciliazione extragiudiziale che può abbattere fortemente il contenzioso legale che ammonta a circa 1.500 miliardi di vecchie lire; la riparazione diretta da realizzarsi solo con il consenso preventivo del cliente con polizze ad hoc scontate di almeno il 20%; la costituzione di consorzi tra compagnie e carrozzerie per l'acquisto dei pezzi di ricambio».

RISPARMIO GESTITO, IL BOOM È AL NORD

MILANO Vive in Lombardia, lavora come dirigente e ha un'età compresa tra 31 e 40 anni. Sono questi i tratti distintivi di tipico cliente delle gestioni patrimoniali italiane in base a un'indagine condotta da Michele Lanotte, economista della Banca d'Italia.

Un cliente che è presente, però, soprattutto nel Nord Italia. Perché nel Mezzogiorno, invece, è ancora il conto corrente a farla da padrone, tanto che appena l'1% dei 144 miliardi di euro che a fine 2001 facevano capo ai 39 intermediari con massa gestita superiore al miliardo di euro presenti nel Paese arrivava dal Sud.

Nel dettaglio, il 72% del patrimonio gestito dagli istituti del campione rilevato, pari al 78,6% dell'intero mercato nazionale, è situato nel Settentrione (103,4 miliardi), contro il 27% del Centro (39 miliardi). Il Meridione si è

fermato invece a 1,6 miliardi, non solo per la spiccata preferenza per i depositi, che hanno costituito oltre il 50% delle attività finanziarie detenute dalle famiglie, ma anche perché gli stessi intermediari «sono fortemente orientati all'attività tradizionale e solo negli ultimi anni hanno cominciato a sviluppare la redditività derivante dai servizi».

La classifica delle Regioni è guidata, neanche a dirlo, dalla Lombardia, uno dei territori più ricchi in Europa e la capitale finanziaria del Paese, con 73,4 miliardi di euro, seguita dall'Emilia Romagna con 16,4 miliardi, dal Piemonte con 15 miliardi e dal Veneto, culla della partita iva, con 12 miliardi. Nel resto del Paese il mercato si restringe sensibilmente. Uno significativo si è registrato soltanto nel Lazio con 9,7 miliardi di euro e in Toscana con 10 miliardi.

Fortebraccio & l'orsignori

Domani
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

Fortebraccio & l'orsignori

Domani
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Magia di Berlusconi: prezzi alti, consumi bassi

Commercianti in allarme per il magro Natale. Le famiglie hanno meno soldi da spendere

Laura Matteucci

MILANO «Era dal '93 che non avevamo il segno meno nei consumi. E nonostante questo il governo non si muove, la Finanziaria non dà le risposte necessarie. Sarà un Natale magro, con un notevole ridimensionamento degli acquisti». Marco Venturi, presidente di Confesercenti, ricorda che in realtà le prime richieste al governo per un rilancio dei consumi, già allora in stato di pre-allarme, erano partite in agosto, sotto forma di un anticipo della riforma fiscale: 50 euro in più in busta paga per tre mesi, ma la richiesta non è stata recepita. Confesercenti ha rilanciato, chiedendo 150 euro almeno per il mese di novembre, ma anche in questo caso non c'è stata alcuna risposta da parte del governo.

Come ricorda Guglielmo Epifani, leader della Cgil: «L'Italia è il Paese che oggi ha lo sviluppo più basso di tutta Europa e l'inflazione più alta dei Paesi importanti dell'Ue. Berlusconi può continuare a dire che tutto va bene, ma in realtà le cose vanno tutte male».

Non è un dettaglio, il fatto che l'inflazione di Eurolandia torni a divergere, con l'Italia ai massimi, mentre i prezzi in Germania sono in frenata, in presenza di un'unica politica monetaria. Il rischio è di un nuovo blocco delle strategie della Banca centrale, proprio a causa dei Paesi meno virtuosi.

Berlusconi, insomma, è riuscito nel capolavoro: inflazione al 2,8% questo mese, con le città campione che registrano in media più 0,3% su ottobre, consumi ai minimi, e silenzio assoluto sulle possibili vie d'uscita. Nonostante un buon 70% del prodotto interno lordo sia legato proprio ai consumi.

Le tredicesime, quest'anno, non basteranno nemmeno per una boccata d'ossigeno. Gli italiani intascheranno 30 miliardi di euro, circa 58.160 miliardi di vecchie lire, ma il loro potere d'acquisto è stato falciato dall'inflazione, costata nell'ultimo anno 1.500 euro per i nuclei familiari con una spesa media annua



I supermercati si preparano per le spese natalizie

Roberto Rezzo

NEW YORK I risultati di un sondaggio condotto dalla Business Roundtable tra 150 amministratori delegati delle principali società americane indicano che il 60 per cento dei top manager ha in programma di ridurre il personale per l'anno a venire. In altre parole, la crisi economica non è ancora finita e nel 2003, piuttosto che la ripresa degli investimenti, dovremo aspettarci ulteriori riduzioni dei costi e un'altra ondata di licenziamenti.

Le ultime proiezioni della Federal Reserve di Filadelfia, confermate da quelle delle banche d'investimento, stimano la crescita dell'economia Usa per il quarto trimestre

attorno all'1,3 per cento. Pochi mesi fa le aspettative erano per un incremento del 2,6 per cento.

La cura dimagrante per attraversare i momenti difficili è un tipo d'intervento che Wall Street ha sempre dimostrato di apprezzare, dando per scontato che la politica dei tagli faccia aumentare la produttività e i profitti. Una nuova ricerca dimostra tuttavia che le aziende con il più alto tasso di produttività al mondo sono anche quelle più restie a licenziare. Jason Jennings, consulente aziendale teorico della produttività come principale strumento di competizione, dopo aver esaminato i conti di oltre 4mila imprese che operano negli Stati Uniti e all'estero, è giunto alla conclusione che «far quadrare i bilanci sulle spalle del perso-

na» dà scarsi risultati. Il ricorso alle forbici sembra piuttosto l'unica arma a disposizione dei manager meno capaci costretti a fronteggiare situazioni delicate.

Un esempio viene dal settore dell'acciaio, già in grave difficoltà ben prima che negli Stati Uniti si parlasse di recessione. Nucor, leader nella manifattura di laminati, negli ultimi 30 ha ridotto i tempi di produzione per unità da 11 ore a 30 minuti ed è riuscita ad aumentare costantemente gli utili senza ricorrere ai licenziamenti. Almeno 40 società concorrenti, che hanno risposto alla crisi con un'aggressiva politica di riduzione occupazionale, sono finite in bancarotta.

«Quando gli affari vanno male, come periodicamente capita in un settore ciclico

come il nostro - spiega Dan DiMico, amministratore delegato di Nucor - la prima cosa che viene tagliata sono i bonus per i dirigenti. Vengono poi i premi e gli incentivi per il management di medio livello e quindi di quelli per i capi reparto. I lavoratori sono gli ultimi a risentirne. È capitato di ridurre la settimana lavorativa a quattro giorni, ma non abbiamo mai licenziato nessuno».

DiMico non appartiene a una categoria di manager altruisti e filantropi, ma come altri sui colleghi di successo ritiene che, salvo rare eccezioni, licenziare crei più problemi di quanti sia in grado di risolverne. Quando un'azienda inizia a ridurre il personale si crea fra i lavoratori un clima di insicurezza e preoccupazione e questo ha una ricaduta negativa sul rendimento.

La pratica di licenziare ciclicamente per assecondare gli andamenti del mercato fa sì che le opportunità offerte dalla fase di ripresa non siano sfruttate completamente perché in azienda non vi sono più le professionalità necessarie. I costi per la ricerca e la formazione di nuovo personale superano di gran lunga i risparmi ottenuti attraverso la riduzione di personale precedente.

«I licenziamenti non sono il frutto di un'economia debole, di una tendenza di settore, né tanto meno sono inevitabili - spiega Jennings - Sono solo il risultato di un management privo di idee, preoccupato di compiacere le aspettative immediate dei mercati. L'interesse degli investitori non si tutela in un trimestre ma sul lungo termine».

«L'inerzia e l'eccessivo ottimismo del governo e dei ministri economici - dichiara in una nota - che non hanno adottato strumenti idonei per salvaguardare i consumatori da aumenti ed arrotondamenti, e non hanno nemmeno attuato quelle riforme minime e a costo zero per l'erario, come quella sull'Rc auto e sui mutui cosiddetti agevolati, renderanno il Natale degli italiani decisamente amaro».

A tutela delle tasche degli italiani, l'Intesa propone di calmierare prezzi e tariffe anche con accordi con i commercianti, come l'iniziativa «Prezzo amico» rinnovata l'altro giorno insieme a Confesercenti, che ha congelato fino al 31 marzo 50 prodotti di largo consumo in vendita in oltre 70mila negozi aderenti (tra i prodotti, sono stati inseriti anche quelli tradizionali delle feste natalizie, dal panettone alle lenticchie al cotechino).

Contro il caro-prezzi, l'Intesa non esclude comunque la possibilità di indire un terzo sciopero della spe-

sa, nel caso il governo «non adotti provvedimenti urgenti», ed un «boicottaggio verso le imprese peggiori che speculano sulla pelle dei cittadini».

Le tredicesime degli italiani

Categorie	Miliardi di euro	Miliardi di lire
Pensionati	9,037	17.500
Dipendenti pubblici	7,850	15.200
Terziario	6,688	12.950
Industria	6,274	12.150
Agricoltura	0,185	360

Fonte: Intesa Consumatori ANSA-CENTIMETRI

America, i manager vedono nero

Il 60% dei capi azienda prevede nel 2003 riduzioni di costi e licenziamenti

L'esecutivo si fa più prudente e gioca sui fondi per Roma Capitale. Sul provvedimento piovono a migliaia gli emendamenti. Il deficit si avvicina al 2,5 per cento del Pil contro il 2,1 delle previsioni

Finanziaria, il nuovo slogan del governo: sacrifici per tutti

Bianca Di Giovanni

ROMA Ultimo giorno di emendamenti, ieri, per la Finanziaria in Senato. E continua il gioco delle tre carte del Polo. Forza Italia e An annunciano in pompa magna l'emendamento su Roma Capitale su cui il governo si era impegnato. Parlano prima Paolo Barilli (FdI) poi Cesare Cursi (An), il quale chiama in causa anche il sindaco Walter Veltroni («Il sindaco sarà contento del nostro lavoro»). In realtà Veltroni non è affatto contento, visto che l'emendamento in questione non rispetta gli impegni che il governo si era assunto alla Camera. Giocando

sulle cifre, infatti, i senatori del Polo chiedono 60 milioni di euro in tre anni, più 30 milioni che corrispondono al recupero di una somma che Roma attende da anni (i maliziosi dicono che servirebbero alle spese elettorali del presidente della Provincia Silvano Moffa di An). Complessivamente si arriva a 30 milioni l'anno. «Ma il centrodestra si era impegnato a chiedere 60 milioni di euro l'anno - dichiara il senatore Antonello Falomi (ds) - A quanto pare alle promesse non seguono i fatti». L'Ulivo, dal canto suo, ha presentato lo stesso emendamento bocciato alla Camera e su cui l'esecutivo si era impegnato. Silenzio da parte del presidente del Lazio Francesco Sto-

race. Intanto dal governo partono segnali di cautela. Giuseppe Pisanu davanti all'assemblea dell'Ani parla di «sacrifici per tutti» (ma non era: meno tasse per tutti?), e il premier da Parigi fa sapere che vorrebbe una Finanziaria immutata dal Parlamento. Evidente la preoccupazione sui conti, segnalata sempre più insistentemente da fonti vicine al Tesoro. Le ultime indiscrezioni - riportate dall'agenzia Dow Jones - danno i tecnici di Via XX Settembre alle prese con un deficit vicino al 2,5% del Pil per quest'anno (contro il 2,1% programmato). Un «buco» dello 0,4% che non potrà essere coperto solo dalla stretta che Giulio



Il ministro per l'Economia Giulio Tremonti

Giuseppe Giglia/Ansa

Tremonti sta studiando con il decreto salva-deficit (circa 3 miliardi di euro, pari allo 0,2% del Pil). La conseguenza è che il disavanzo si trascinerà l'anno prossimo. E non solo. Toccando il 2,5% di deficit quest'anno ci si avvicina pericolosamente a quella soglia del 3% prevista dal patto di stabilità, un fatto che potrebbe costare all'Italia un early warning da Bruxelles. Non è un caso, quindi, neanche quell'appuntamento annunciato da Silvio Berlusconi con Francia e Germania per discutere del Patto di Stabilità.

Quanto al 2003, le stesse fonti ministeriali rivelano che la crescita italiana non sarà superiore all'1,5% (come stimato di recente dall'Ocse). Insom-

ma, il quadro macroeconomico della Finanziaria sarebbe tutto da rifare.

In ogni caso la macchina parlamentare procede, anche se appesantita dalla mole di emendamenti (più di 4.000) presentati entro ieri sera alle 18 alla Commissione Bilancio del Senato. Oggi si conoscerà la cifra esatta. I tecnici lavoreranno per tutta la giornata di oggi e di domani per ordinare il materiale. Mercoledì cominceranno le votazioni in Commissione. Il testo dovrebbe arrivare in Aula il 9 dicembre. Da oggi potranno presentare nuovi emendamenti solo il governo e il relatore. In questo caso saranno aperti nuovi termini per la presentazione dei subemendamenti.

Domani l'incontro a Palazzo Chigi. Camilleri scrive agli operai di Termini

Fiat, un altro piano o sciopero generale

Cgil, Cisl e Uil: ritirare la Cig per avviare la trattativa

Giovanni Laccabò

MILANO Se domani il Lingotto ripropone il piano dei tagli, anche se rimangiato, sarà lotta durissima, è possibile anche la fermata generale dell'industria a ruota dello sciopero del gruppo Fiat e indotto di martedì 26 con i cortei a Roma, e delle altre forme di lotta estreme che preannunciano una settimana di fuoco. E non per modo di dire. Il governo, che ha dimenticato di invitare gli enti locali e in particolar modo le Regioni, spera che si possa negoziare, ma sugli incontri pesa anche la beffa di quasi due mesi fatti scorrere a vuoto per poi convocare i sindacati a tempo scaduto e - come ingenuamente ha fatto capire il ministro Marzano - condizionarli con il ricatto tra cig e licenziamenti. Che il governo abbia giocato sulla crisi lo dice il programma: alle 18 a Palazzo Chigi sul piano Fiat e a ruota alle 20 tutti da Maroni per la cig, a sole quattro ore dalla scadenza delle procedure e nonostante che per i sindacati il congelamento della cig sia la premessa per trattare, come ribadiscono Savino Pezzotta e Luigi Angeletti. Pezzotta insiste: «Ci aspettiamo che la Fiat cambi il piano, e che anche il governo si prenda le sue responsabilità». Anche Guglielmo Epifani: «Non ci possiamo far dettare i piani industriali dalle banche: l'azienda cambi il piano oppure si dichiari disponibile a farlo».

Richiesta forte, condivisa dai cobas, convinti assettori dell'intervento dello Stato, ma senza versare altro sangue pubblico per le casse della famiglia Agnelli. Non ha preclusioni invece la Fismic ad accettare la logica Fiat: il sindacato moderato del Lingotto assieme all'autonoma Confsal elogia anzi «la sensibilità del governo che ha convocato le parti» e chiede una trattativa no-stop che porti «a una modifica del piano (non «un altro piano», come i confederali, ndr), escluda il ridimensionamento e preveda la tutela, il rientro al lavoro o l'accompagnamento alla pensione» e il trasferimento della Small dalla Polonia a Termini Imerese.

Invece per il leader della Fiom Gianni Rinaldini la doppia convocazione di una manifestazione a Torino contro la prospettiva di chiusura di alcuni impianti Fiat

Massimo Pinca/Ap



zione è un pessimo preannuncio: «Indica che non c'è nessuna intenzione di sospendere le procedure. Non intendiamo discutere gli ammortizzatori, né tantomeno esaminare ipotesi di trasferimenti di produzioni da un sito all'altro lasciando inalterato il piano complessivo. Noi parliamo di un altro negoziato, per costruire un nuovo piano industriale, il che comporta che si ragioni sulle risorse e sugli assetti proprietari, e richiede la sospensione delle procedure». Quello della Fiat è un piano che il sindacato ritiene concordato con General Motors e sostenuto da investimenti del tutto inadeguati: «La stessa ricapitalizzazione che han fatto era obbligata per non portare i libri in tribunale, una partita di giro all'interno della famiglia Agnelli. I piani di investimento non hanno niente di eccezionale, e certo sono inadeguati per un'azienda che necessita di un rilancio, anzi sono persino inferiori a quelli di altri gruppi automobilistici che non attraversano come la Fiat una crisi drammatica. È un piano che accompagna un processo di smantellamento del settore auto, e per questo motivo insistiamo: occorre un nuovo piano industriale». E se domani sera, come pare, la proposta sarà la solita? Rinaldini: «In tal caso risponderemo con la giornata di lotta di martedì, e poi saranno decise ulteriori iniziative che inevitabilmente alzeranno la tensione sociale. Credo anche che a quel punto la lotta non sarà solo dei meccanici». La palla è al governo, se non vuole stabilimenti occupati e l'intero Paese in tilt. Ieri a Venezia è stato disoccupato Palazzo Grassi, e a Termini, dove si è manifestato davanti al Comune, Andrea Camilleri ha scritto agli operai: «Le parole sono inadeguate a esprimere quello che si vorrebbe dire. Voi non state difendendo il vostro posto di lavoro, ma il vostro stesso diritto alla sopravvivenza vostra e dei vostri figli e, assieme, per il futuro della nostra isola».

il libro

Quel gigante di Mirafiori dove si consuma un modello d'impresa

È in libreria «Non Fiat - Come evitare di svendere l'Italia» (Cooper Castelvocchi, pag.125, 10 euro) scritto da Loris Campetti, giornalista del Manifesto. Pubblichiamo una parte del capitolo «Il Gigante» dedicato a Mirafiori.

Con una superficie occupata di 3 milioni di metri quadrati, per metà coperta, Mirafiori ha dato lavoro contemporaneamente a 60 mila uomini e donne nel 1979, nella sua massima «potenza di fuoco». I numeri del Gigante di metallo sono presto detti. 37 porte d'accesso lungo un perimetro che supera i 10 chilometri, 22 chilometri di strade interne, 300 mila metri quadrati di aree verdi (si fa per dire, qui anche il verde ha sfumature grigio-oro), 40 chilometri di ferrovie per collegare il

Gigante con l'esterno, 8 locomotori per movimentare ogni giorno 130 vagoni in uscita e altrettanti in entrata, 4 treni container e 2 treni vetture, 40 chilometri di catene di montaggio che, se messe in fila una dietro l'altra potrebbero collegare la punta della Mole Antonelliana con l'ultimo piano dell'incredibile grattacielo di Pinerolo. 223 chilometri di convogliatori aerei pari alla distanza tra Torino e le Cinque Terre, curve comprese, 13 chilometri di gallerie sotterranee, 13 mila macchine utensili. Trascurando i vigili del fuoco (una cinquantina), il servizio sanitario e mille altri servizi, passiamo alla rete telefonica interna: 10 mila apparecchi fissi e 667 chilometri di cavi fanno di Mirafiori la prima rete italiana

tra le ditte private. Traffico e potenza sono paragonabili a quelli dell'intera città di Ivrea. La quantità di combustibile utilizzato annualmente per il funzionamento degli impianti potrebbe riscaldare oltre 20 mila alloggi, oppure, a scelta, 20 grattacieli alti 150 metri. L'acqua surriscaldata in circolo nella rete venosa e arteriosa del Gigante ha una portata in metri cubi al secondo paragonabile a quella del Tagliamento, sia pure in tempi di magra. Il 50% dell'energia inghiottita dal Gigante è autoprodotta e sarebbe sufficiente a illuminare una città come Trieste, o, a scelta, ad alimentare 1 milione di lampadine. Questo è stato Mirafiori nella sua apoteosi fordista, un'apoteosi arrivata in ritardo, proprio quando iniziava il tra-

mento del fordismo-taylorismo con la crisi dell'idea stessa della crescita infinita, della produzione e dei consumi di massa, di un approccio al mercato fondato sulla quantità. Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni del decennio successivo, il Giappone per primo rivisitò e rivoluzionò le sue analisi e il sistema toyotista per definire una nuova cultura industriale che acquisiva il concetto di limite dello sviluppo e delle risorse e puntava sulla qualità. Nascevano nuovi termini, un approccio profondamente diverso dalla produzione e alla distribuzione: just in time, time to market, flusso teso. Scomparivano i magazzini in nome del sogno direttamente su commessa.

l'intervista

Fulvio Vento
presidente Acea



Non ci fermeremo a Interpower. La Francia deve liberalizzare. La Finanziaria toglie risorse ai servizi

Edf è un'anomalia sul mercato elettrico

Bianca Di Giovanni

ROMA Reduce dall'ultima «conquista» sul mercato elettrico Fulvio Vento, presidente Acea, fa già progetti per il futuro. L'azienda capitolina, in joint venture con la belga Electrabel (60%-40%) ed in cordata con Cir (De Benedetti) si è aggiudicata Interpower, l'ultima guerra (per ora) messa in vendita da Enel. «Assieme ad Electrabel puntiamo ad arrivare a 6-7 mila megawatt di potenza installata - spiega - con Interpower ne abbiamo acquisiti 1.300 (altrettanti sono andati alla Cir). Con la "dote" di Acea ci avviciniamo ai 2.000. La strada da fare è ancora lunga». Ed anche tutta

a ostacoli, visto che costruire impianti in Italia è tutt'altro che facile (chechché ne dica Marzano). Una impasse, quella della produzione, che «strozza» il mercato e non consente di abbassare la dinamica dei prezzi. Sul piano europeo, poi, c'è il gigante Edf che gioca ancora protetto in casa dallo Stato. Per di più in casa nostra le aziende che erogano servizi pubblici locali aspettano finanziamenti per le infrastrutture di cui non si vede ombra in Finanziaria. Do-

mani e dopodomani l'assemblea di Conservizi (di cui Vento è presidente) lancerà il suo j'accuse ad un governo che aveva annunciato a più riprese interventi per l'acqua al sud: non c'è neanche un euro. In compenso le aziende, che aspettano ancora la liberalizzazione (il regolamento doveva arrivare entro giugno), sborsano 3 miliardi dieuro in investimenti.

Torniamo ad Acea: con Interpower ha fatto un bel salto.
«È stato un passo importante perché integra la filiera. Noi oggi siamo produttori esigui, produciamo solo il 12,5% dell'energia che vendiamo ai romani. È il coronamento dell'accordo con Electrabel, con cui vogliamo creare

un operatore nazionale di tutto rilievo».
Perché non avete corso per l'altra genco, assieme alla cordata guidata da Edison?
«In quel quadro c'era una marginalizzazione del ruolo Acea a fronte di una spesa consistente. Il rapporto costi-ricavi era insoddisfacente».
Vi fermate ad Interpower?
«No, l'obiettivo è avere un operatore con potenza installata di 6-7 mila megawatt. Abbiamo in cantiere una decina di progetti in green-fields in tutta Italia».
Oggi si può parlare di mercato libero in Italia?
«Sicuramente Interpower è stata

una tappa importante, ma non si può ancora parlare di mercato liberalizzato. Si passa da un monopolista ad un semi-monopolista, con alcuni giocatori importanti ma ancora non «ossuti» come l'Enel».
Avete paura dell'Edf?
«Paura no. La preoccupazione su Edf è sempre la stessa: la liberalizzazione si può fare se si fa in tutta Europa. Nei giorni scorsi pare che la Francia abbia detto di essere intenzionata ad aprire il mercato elettrico tra il 2007 e il 2009. Il che significa un ritardo macroscopico rispetto ad altri Paesi. Certo, se un giocatore ha cinque anni di monopolio nazionale, peraltro con impianti nucleari che noi non abbiamo, nel 2007 il

mercato è bello che chiuso. Il rischio è che nell'energia succeda come nelle tlc: dopo un giro di walzer sulla liberalizzazione si torna ai vecchi monopoli nazionali».
Per i cittadini cambia qualcosa dopo Interpower?
«Si amplia la platea dei clienti liberi, cioè gli operatori economici (non si tratta di famiglie) che possono comprare liberamente l'energia sul mercato elettrico».
Questo può avere un effetto sulle tariffe?
«Questa è solo una delle condizioni per avere un effetto sui prezzi. L'altra condizione (a parte la questione delle materie prime) è l'aumento dell'offerta

di energia, a fronte di una domanda che cresce notevolmente, con forti picchi. Se non si verifica questo, sarà difficile abbassare la dinamica dei prezzi».
Cosa chiedono le 1.500 aziende di servizi pubblici locali al governo?
«In primo luogo una vera pianificazione degli interventi, altrimenti il Sud resterà sempre indietro rispetto al Nord e all'Europa. Poi il regolamento che avvii la liberalizzazione, quindi le gare. In occasione delle gare, poi, chiediamo che le aziende pubbliche siano messe sullo stesso piano di quelle private (per esempio con stessi costi previdenziali). Infine dare incentivi agli enti locali che favoriscono l'aggregazione di queste aziende».
Domanda di rito: l'Acquedotto Pugliese vi interessa ancora?
«Risposta di rito: è nebbia fitta, non si sa ancora nulla. Anche quella doveva essere una privatizzazione da avviare nei primi sei mesi del 2002. Stiamo ancora aspettando».

Alla seconda edizione del Salone di Torino i produttori si interrogano sulle prospettive. Zonin: «Il futuro è nelle acquisizioni»

Vino, un'industria da 7,6 miliardi frenata dai costi

Cosimo Torlo

TORINO Se Torino in questo periodo non brilla per lo stato di salute della sua azienda più nota, altrettanto non si può dire per l'attivismo del Lingotto Fiere, ed in particolare per quel che concerne l'enogastronomia di qualità. Dopo il Salone del Gusto è ora la volta della II Edizione del Salone del Vino - che si concluderà domani - con numeri ampiamente superiori a quelli dell'anno scorso. I dati presentati da Alfredo Cazzola, patron dell'ente organizzatore sono di tutto rispetto: 1.175 le cantine presenti (40% in più del 2001); un'area di oltre 52 mila metri quadrati; 16 regioni e tutti i maggiori Consorzi di tutela presenti (con il Piemonte a far la parte del leone con le sue 516 aziende rappresentate) saranno oltre 100 quelle provenienti dalla toscana, 80 dal Friuli e via via le altre. Un evento che al momento vede già 4 mila accreditati professionali di operatori stranieri, 3 mila ristoratori, 600 giornalisti accreditati ed una previsione di oltre 30 mila visitatori professionali provenienti da tutto il mondo.

gli operatori del settore, un comparto che non vive oggi un momento particolarmente felice, con un andamento dell'economia nazionale ed internazionale che va male, ed una vendemmia che ha messo a dura prova le aziende vinicole del nostro paese.

Ma quali sono i problemi, e i numeri, del settore? Il valore delle aziende vitivinicole, col loro fatturato di 7,6 miliardi all'anno è in crescita. ma un ulteriore sviluppo è frenato dal costo degli investimenti per l'impiantazione delle vigne, ritenuto troppo oneroso dai produttori. Al convegno «Il nostro settore - ha detto Gian-

ni Zonin, con 1.800 ettari di vigneti il principale proprietario in Italia, intervenendo ieri al convegno sulle acquisizioni in campo vitivinicolo - è in una fase delicata. C'è una corsa alla qualità che non sempre però rispetta gli equilibri aziendali e di mercato. C'è un'eccessiva parcellizzazione del comparto, che è un freno all'ingresso di operatori finanziari nel settore».

«Il futuro - ha aggiunto Zonin - è quello della concentrazione per fusione di più aziende. D'altro canto, i prezzi dei terreni sono fuori controllo e questo è il vero gap della viticoltura italiana rispetto al resto del mondo».

Secondo gli esperti, il pericolo viene soprattutto dal Sud-est del mondo, dall'Australia in particolare, oltre che dalla Cina, «proprio perché - è stato sottolineato - le cantine di quel Paese hanno realizzato il combinato disposto di più produzione per ettari e di dotazione finanziaria con il ricorso alla Borsa».

Nel corso delle giornate torinesi, vengono presentate anche quattro importanti guide dei vini: la «Guida agli spumanti d'Italia 2003» del Gambero Rosso, le «Guide Oro 2003 Ristoranti, Vini ed Alberghi» di Luigi Veronelli, la «Guida dei vini italiani 2003» di Luca Maroni ed il «Libro dei vini 2003» di Hugh Johnson, la guida più venduta al mondo.

Cirio, a Milano il vertice tra Livolsi e le banche

MILANO È fissato per domani mattina a Milano il vertice tra Livolsi & Partners e le banche per discutere il piano di ristrutturazione finanziaria della Cirio. All'incontro sono stati convocati anche diversi istituti di credito minori, oltre alle sei banche già emerse come maggiormente coinvolte nella crisi del gruppo, e in un suo risanamento: Capitalia, Bnl, Bipielle, IntesaBci, Ubm e Abaxbank.

Livolsi dovrà convincere le banche, finora piuttosto tiepide sulle soluzioni prospettate, a sostenere un finanziamento-ponte da concedere all'imprenditore romano dietro il suo impegno a procedere con rapidità alle dimissioni già annunciate: Bombril, Del Monte Pacific e Lazio.

Possibili candidature a rilevare questi asset saranno esaminati soltanto in un secondo tempo, quando sarà chiaro se gli istituti di credito sosterranno o meno quest'ultimo tentativo di Cragnotti di rimanere alla guida della Cirio. La richiesta di un suo allontanamento, infatti, sembra tuttora permanere tra alcuni banchieri. Il consulente dovrà cercare quindi di coniugare la freddezza delle banche e la posizione del Trustee che garantisce gli obbligazionisti con il progetto di ristrutturazione complessiva, industriale e finanziaria, che sta mettendo a punto. Tenendo ben ferme anche le indicazioni che arrivano dal governo sull'opportunità di mantenere l'integrità della Cirio.

ANCHE NEL LAZIO I CONTI NON TORNANO. I DS PER IL CAMBIAMENTO

FIAT di Cassino 25 Novembre

Rieti 29 Novembre

Tivoli 2 Dicembre

Civita Castellana 4 Dicembre

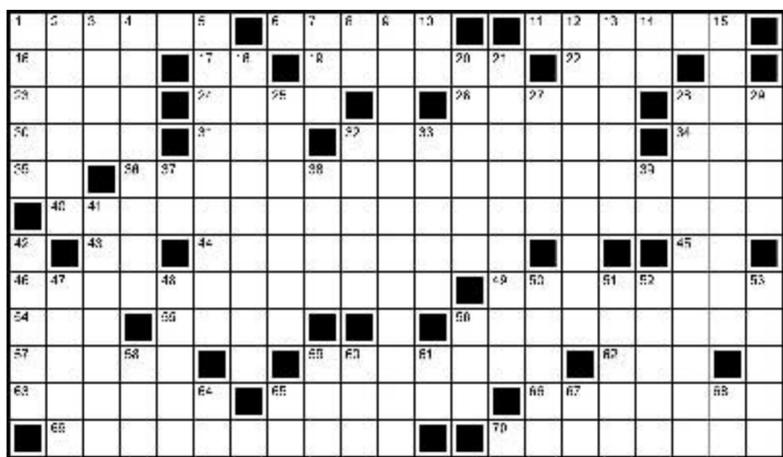
Roma 5 Dicembre

Frosinone 6 Dicembre

FASSINO D'ALEMA TURCO BERSANI META CHITI

DSLazio

Cruci verba



ORIZZONTALI

1 Pianta grassa spinosa - 6 La Morante del film *La stanza del figlio* - 11 Sovente - 16 Il più autorevole tra i mullah talebani - 17 In fuga - 19 Aggancia il pattino a rotelle alla scarpa - 22 Le

vergini del paradiso maomettano - 23 I sette amici di Biancaneve - 24 Lo sono i cieli parigini nella *Bohème* - 26 Il pianeta tra Saturno e Nettuno - 28 Divario tecnologico - 30 Delfini fluviali dell'Amazzonia - 31 Istituto per le Opere Religiose - 32 I cavi di collegamento di un impianto elettrico - 34 Il numero senza precedenti - 35 Inizio di odissea - 36 La lega per l'abolizione della pena di morte nel mondo - 40 L'organizzazione umanitaria che lotta

contro la tortura e le violenze fisiche - 43 Per gli alti e per i bassi - 44 Palazzo municipale dal cui balcone si arringava il popolo - 45 Il simbolo dello zinco - 46 Accomuna tutte le organizzazioni onlus - 49 Appresa a scuola - 54 Assistenza Servizi Aerei - 55 L'Irlanda con Dublino - 56 I principi alla base di movimenti politici o filosofici - 57 La capitale del Marocco - 59 Truppe da sbarco americane - 62 Il noto signor dei tali - 63 Romeo lo fu di Giulietta -

65 Il bel canto - 66 Perdere i sensi - 69 Una preposizione come dal - 70 È simile allo zucchini.

VERTICALI

1 Stampo per monete - 2 Il nome della Lear - 3 Formano la muta - 4 È composto da 36 mesi - 5 Colmati, riempiti - 7 Le comodità della vita - 8 Inizio di uragano - 9 Come una lettera... estorsiva - 10 Afa senza fine - 12 Una pianticella natalizia - 13 Lo sono i gesti di chi muore per salvare gli altri - 14 Parolina affermativa - 15 Esultanti, incantati - 18 Destreggiarsi con abilità - 20 Punti di appoggio di leve - 21 Una delle meningi - 25 Tipico formaggio svizzero con i buchi - 27 Titolo di funzionari del sultano nella Turchia ottomana - 28 Tiene legato il cane a passeggio - 29 In quello di Mani pulite lavorava anche Antonio Di Pietro - 32 Danza cubana di origine africana - 33 Cioccolato ripieno di liquore - 37 Nelle terze e nelle decime - 38 La Tirabusciò della nota canzone napoletana - 39 La provincia di Saint Vincent (sigla) - 41 Regione indiana sul mar Arabico - 42 Una... stretta di mano - 47 Il Bin Laden di Al Qaeda - 48 I pesi senza tara - 50 Cerimonie religiose - 51 L'ego in... contrapposizione - 52 Cavalli dal mantto rossiccio - 53 Può decollare da Fiumicino - 56 Istituto Nazionale per le Assicurazioni - 58 Anteriore in breve - 59 Il nome dell'attrice Farrow - 60 Un Tatum del jazz - 61 99 per Ovidio - 64 Inizio di eccezione - 65 Iniziali di Lama - 67 Sigla di Viterbo - 68 Urlo in centro.

Uno, due o tre?



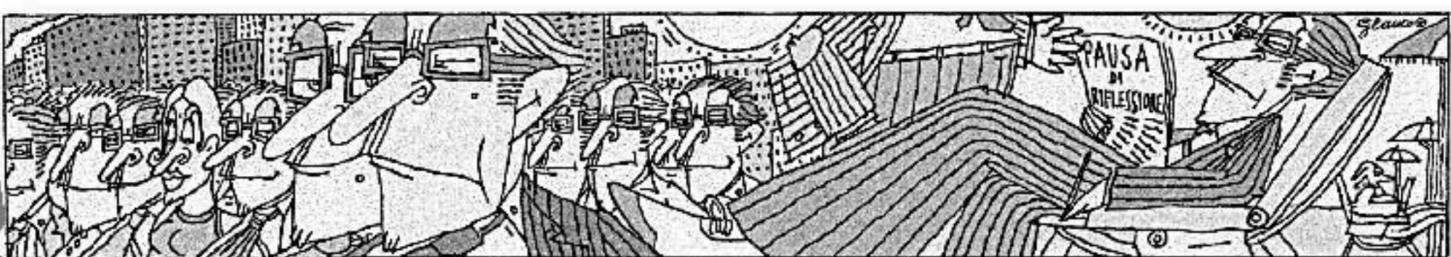
La parola "foruncolo" - intesa come infezione di un follicolo pilifero - ha una curiosa origine, in quanto deriva dalla parola "ladro". Perché? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - Perché per foruncolo si intendeva un piccolo foro (nel muro), attraverso il quale i ladri potevano accedere al bottino.

2 - Perché anticamente era il diminutivo di fur, ed era il termine con cui si indicava il tralcio della vite che "rubava" il succo al pollone principale.

3 - Perché una volta i ladruncoli venivano difesi da avvocati alle prime armi e senza esperienza, che venivano chiamati ironicamente "principi del foruncolo" anziché del foro.

Pausa di riflessione



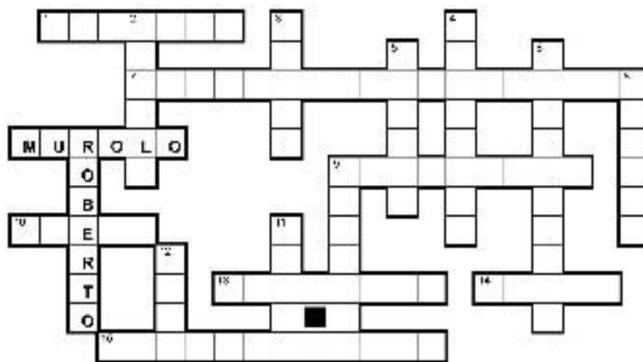
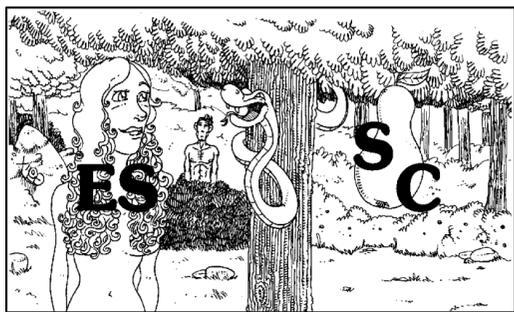
Indovinelli di Lilianaldo
IL PROPAGANDISTA DI MEDICINALI
Coi prodotti di lancio, come capsule, compresse e via dicendo, egli impegnato in un giro davvero eccezionale, si trova a viaggiar tutto spesato.

IL DENARO E L'USURARIO
L'avevo e l'ho perduto. Ed or che in piedi in qualche modo devo pur restare, per quanto non mi alletti, fatalmente, da questo prima o poi dovrò cascare.

L'ETERNO (FORTUNATO) SCAPOLONE
Schivo da costrizioni - che il contratto, stretto legame toglie anche il respiro - si lascia poi con gioia vezzeggiare dalle donne: roba da capogiro!...

Il raccontino misterioso

Sono veramente stanca: ho la luna di traverso e un diavolo per capello: il mio compagno mi ha lasciata e mi ritrovo tra donne sole. Non ho voglia di lavorare e faccio dialoghi solo con me stessa. Ma che bella estate che mi aspetta: ad agosto sola su di una spiaggia! Che fatica vivere: farei di tutto un falò. Leggendo attentamente il raccontino troverete numerosi riferimenti ad un famoso scrittore. Se non lo scoprirete, lo troverete risolvendo il rebus a rovescio. Rebus a rovescio (2, 3; 4, 1, 1, 1 = 6, 6)



La griglia

Il protagonista del nostro gioco è Roberto Murolo. Inserite nello schema le parole elencate sotto, rispettando lunghezza ed incroci.

ARBORE - CALIENDO - CATENE - CONTE - DALLA - DANIELE - DON RAFFAÈ - MIA MARTINI - MIDA - NAPOLI - PAOLI - POETA - PREMIO ALLA CARRIERA - SCALFARO - SCALINATELLA - VIENEME

ORIZZONTALI

1 Un bellissimo brano inciso nel 1993 assieme a Martini e Gragnaniello (7) - 7 Gli è stato consegnato durante il Festival di San Remo di quest'anno (6,4,8) - 9 La canzone di Fabrizio de André che ha inciso con l'autore genovese (3,6) - 10 Lo era suo padre Ernesto (5) - 13 Il maestro con cui ha inciso Napoletana, summa antologica della canzone partenopea nei secoli (8) - 14 Il cantautore astigiano di cui ha inciso Spassonatamente (5) - 15 Un suo grande successo che ha inciso su di un disco a 78 giri (12).

VERTICALI

2 La città in cui è nato nel 1912 (6) - 3 Ha scritto la canzone Senza fine, da lui incisa nel 1990 (5) - 4 Il Presidente della Repubblica che lo ha nominato Grand'Ufficiale della Repubblica (8) - 5 Il film in cui apparve nel 1950, a fianco di Amedeo Nazzari (6) - 6 La cantante con cui ha inciso la commovente Cu'mmè (3,7) - 8 Ha condotto il programma Roberto Murolo Day - Ho sognato di cantare su RaiSat Album dedicato alla carriera del musicista napoletano (6) - 9 Pino, cantautore napoletano di cui ha interpretato Lazzari felici (7) - 11 Il cantautore bolognese che lo ha accompagnato al pianoforte nell'interpretazione di Caruso (5) - 12 Il quartetto con cui ha girato l'Europa negli anni '40 (4).

L'ANGOLO DI linus

I Peanuts



Dilbert



Get Fuzzy



Robotman



lo sport in tv

- 11,15 Sci fondo, 4x5 km tl femm. **Eurosport**
- 11,50 Calcio, Fulham-Liverpool (diff.) **Tele+**
- 16,00 Ginnastica art., mondiali **Eurosport**
- 17,00 Mondiali soll. pesi **Eurosport**
- 17,05 Calcio, Tottenham-Leeds (diff.) **Tele+**
- 18,10 90' minuto **Rai1**
- 18,50 Calcio, Barcellona-Real (repl.) **Tele+**
- 20,15 Sport 7 **La7**
- 20,30 Calcio, Atletico Madrid-Betis **Tele+**
- 01,00 Vela, Louis Vuitton Cup **Rai2**



L'Italbasket ha un biglietto per gli Europei in Svezia

Battendo a Trento la Repubblica Ceca (88-68) i ragazzi di Recalcati sono di fatto qualificati

L'Italia del basket ha virtualmente raggiunto l'obiettivo della qualificazione agli Europei in svezia nel 2003. Superando nettamente a Trento (88-68) la Repubblica Ceca, gli azzurri hanno tagliato il primo traguardo della gestione Recalcati. Nell'occasione, pensando al futuro, il presidente federale Maifredi ha mandato una lettera ai 42 giocatori di interesse azzurro, con la quale chiede impegno e disponibilità totali per la causa cestistica nazionale. In Svezia si va con l'obiettivo di conquistare un posto per le Olimpiadi, vale a dire che bisogna conquistare una medaglia. Ieri l'Italia mancava di alcuni giocatori che le faranno fare un ulteriore salto di qualità: da Myers a Meneghin, ma anche quei Fucà, Pittis e Frosini che il ct vuole riconvertire all'azzurro. Intanto Recalcati ha

ottenuto buoni riscontri da uomini che potrebbero diventare importanti in questa Nazionale. Radulovic, ad esempio: il tecnico l'aveva appena etichettato come «il numero 3 più internazionale che abbiamo, sotto il profilo fisico» e Nikola, il croato (naturalizzato dopo il matrimonio con una ragazza bosniaca con cittadinanza italiana), gli ha dato una risposta sontuosa, con una prestazione impeccabile soprattutto nella prima parte della gara: 31' in campo, 19 punti, 5/8 e ben nove rimbalzi, giocando anche in posizione 4. Pozzecco è l'altro esempio: quando è entrato lui, la partita era punto a punto (13-11). Ha cominciato a spingere come un forsennato, a volte è andato fuori giri ma dalle sue penetrazioni è scaturito il break che i ceki non sono più riusciti a ricucire: 36-22 al 6' del

secondo quarto, poi 43-27 all'intervallo. È da utilizzare con il bilancino, ma il pubblico continua a stravedere per le sue piccole follie. E non solo: imperdibile la «dichiarazione d'amore» ad Andrea Meneghin ai microfoni Rai («ci siamo fidanzati un mese fa»). Fra i singoli, Basile (nella foto) ha ribadito, pur reduce da infortunio, di essere una sicurezza, sia come playmaker che come guardia: «Abbiamo avuto un avvio difficoltoso ma, oltre ad aver sempre difeso con grande determinazione, ho poi acquisito quella sicurezza che l'ha portato a dare le mazzette decisive per raggiungere anche il +28 sugli avversari (86-58 al 38'10''). Idem Marconato, brillante anche sotto il profilo atletico (10 punti, 8 rimbalzi), contro una batteria di lunghi avversari di straordinaria fisicità».

Fortebraccio & l'orsignori

Domani in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Fortebraccio & l'orsignori

Domani in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Oggi non gioco, rifletto sul calcio malato

La domenica da spettatore di Emanuele Manitta, il portiere del Messina aggredito a Cagliari

Emanuele Manitta*

Il mio "cuore" si è fermato a Cagliari. Ci è mancato poco, pochissimo che per una partita di calcio ci rimettessi la vita. Oggi non scenderò in campo, come faccio abitualmente da sette anni, a difendere la porta della mia squadra: le mie condizioni di salute non lo permettono. Ma se anche fossi del tutto guarito ci avrei pensato tanto prima di giocare: questo calcio va fermato. L'odio e la violenza non devono far parte di questo mondo. Mi chiamo Emanuele Manitta, ho 25 anni e di professione faccio il calciatore: il portiere del Messina. Domenica scorsa, durante la partita contro il Cagliari, sono stato aggredito da un teppista. Non so perché lo abbia fatto e non m'importa saperlo. L'ho fatto, e questa è la cosa grave che dovrebbe far riflettere tutti. Ho passione per questo lavoro, quindi è inevitabile che la tristezza professionale si trasferisca anche nel privato. Ma succede perché sono molto trasparente e mi piace pensare che da questa incredibile storia che mi ha visto, mio malgrado, protagonista tutti abbiano imparato qualcosa. Per una settimana la mia vicenda è stata ripresa da giornali e televisioni. Per sette giorni ho dovuto fare accertamenti clinici, rispondere alle domande dei medici, degli inquirenti e a quelle dei giornalisti. Hanno detto e scritto di tutto. Sui quotidiani ho letto che addirittura avrei provocato i tifosi cagliaritari e che proprio questo avrebbe determinato l'aggressione. È appunto per questa ultima frase che adesso sono qui a raccontarvi il calcio che amo: la bellezza di un gesto tecnico,



l'abilità di una giocata e l'odore dell'erba. Sì, amo profondamente il pallone e come ogni ragazzo ho i miei idoli: Luca Marchegiani e Alberto Fontana. Due ottimi atleti che hanno avuto molto meno di quello che meritavano da questo mondo. Dicono che il nostro sia il campionato più bello, ma sinceramente preferisco il fascino di certi campi inglesi. Dove a fine gara ognuno rispetta l'avversario: si brinda allo stesso pub, si torna a casa insieme.

Sembra di essere al teatro, nessuna rete di recinzione, nessuna carica da parte delle forze dell'ordine per dividere gli ultrà. In Inghilterra hanno capito che i teppisti vanno isolati perché altrimenti il calcio muore. Sono sensazioni difficili da spiegare se le paragoniamo a ciò che accade sui nostri campi. Ogni partita si trasforma in una sorta di "guerra". E fuori dal campo non si respira un bella aria... Basta fare zapping in tv

e guardare le trasmissioni che si occupano di calcio per capire che il pallone è scoppato: gente che urla, veleni contro giocatori, dirigenti e arbitri. Ma come si può dare spazio a personaggi televisivi che non fa altro che incitare la gente alla violenza con moviole, contromoviole e presunte "bombe" infarcite da insinuazioni gratuite. Poi non sorprendiamoci se la domenica, quando l'arbitro non fischia un rigore o se il portiere fa una "papera", i tifosi si

Gara persa 0-2 e tre giornate di squalifica al S. Elia

Per l'aggressione a Manitta il giudice sportivo ha inflitto al Cagliari la sconfitta per 0-2, la squalifica del campo per 3 giornate di gara e 10 mila euro di ammenda. Il club sardo aveva presentato ricorso contro la sospensione da parte dell'arbitro Nucini (il Messina conduceva 1-0 e mancavano 8 minuti al termine della partita, ndr) ma il giudice Maurizio Lauri ha ritenuto indiscutibile l'operato del direttore di gara in quanto l'aggressione aveva impedito il regolare svolgimento della gara per «la speciale gravità dell'aggressione subita da Manitta»; «lo stato di comprensibile sgomento e intimidazione provocato negli

altri calciatori dal gesto delittuoso»; «l'oggettiva ed evidente mancanza delle condizioni di sicurezza per una regolare prosecuzione dell'incontro»; il «comportamento minaccioso, rilevato dall'arbitro, di almeno una parte dei tifosi del Cagliari in quella curva, anche dopo il compimento dell'aggressione». Polemico il presidente del Cagliari, Massimo Cellino: «Tre giornate sono poche, ne avremmo meritate almeno trenta. Per quello che ho fatto in questi anni per il Cagliari Calcio, è davvero troppo poco. Hanno montato una campagna di stampa contro, chiedevano cinque giornate di squalifica».

Emanuele Manitta in azione. Foto Enrico Di Giacomo. A destra l'aggressore fugge dopo averlo colpito alle spalle.



comportano in una certa maniera... Dovrebbe essere normale il contrario: dire bravo se Riccardo Zampagna, il nostro centravanti, fa un gol, oppure ammettere sinceramente di non essere in forma per quella gara e stare fuori. Dire che forse è meglio che giochi qualcun altro, se io non sono al massimo. La verità è che non sempre c'è onestà di giudizio e spesso conviene alla stampa che le tue dichiarazioni facciano rumore e basta. Dimenticando che in campo c'è un avversario da affrontare... con la tua stessa voglia di vincere. Saper imparare a perdere e conoscere il sapore di una sconfitta: è una forza che mi dà serenità e tranquillità. Per ogni formazione in cui ho militato conservo dei bellissimi ricordi e ogni giorno che ho trascorso con i miei compagni mi ha fatto crescere come uomo. Sicuramente noi calciatori siamo un po' invidiati dagli altri nostri coetanei: abbiamo il successo, i soldi, i titoli sui giornali. Ma questo mondo dorato non è eterno, e io guardo con serenità al futuro. Tra cinque anni so già che smetterò con questa vita. Voglio realizzarmi completamente con la mia donna, avere una famiglia, essere felice con lei. Fino ad allora però voglio continuare ad onorare la maglia che indosso e a "vivere" di calcio. Di un calcio che ritorni davvero un gioco, al di là di tutti gli interessi che vi gravitano attorno. Per far questo c'è bisogno dell'aiuto di tutti, a partire dai tifosi. Insieme ce la possiamo fare. Però, oggi, riflettiamoci tutti bene, seriamente. Uno stop servirà a far ripartire il cuore. Il mio e di chi senza pallone non sa stare.

* portiere del Messina

Giampaolo Tassinari

RUGBY Ieri a Genova nazionale travolta dagli "Aussie" (3-34) in una partita peraltro molto combattuta e in condizioni meteo quasi proibitive

Pioggia, vento e australiani sull'Italia dell'ovale

GENOVA Partita d'altri tempi ieri pomeriggio al "Luigi Ferraris" di Genova dove i campioni del mondo dell'Australia hanno sconfitto l'Italia per 34-3 (primo tempo 17-3) al termine di un incontro combattutissimo giocato per tutti gli ottanta minuti sotto un acquazzone inclemente che ha riportato i coraggiosi ventiduemila spettatori presenti ai tempi che furono, quando la vera lotta fisica e lo strenuo sforzo atletico erano gli unici ingredienti di una sfida. Sicuramente il terreno allentato ha dato una mano agli azzurri di Kirwan palesemente alcuni gradini sotto per consistenza ai celebrati Wallabies. Kirwan aveva chiesto ai nostri ragazzi una prova solida lungo tutto l'arco del match per cancellare l'obbrobrio della settimana scorsa nel deserto del Flaminio (solo quattromila presenti) contro la coriacea Argentina, ed i tanti volti nuovi partiti titolari hanno subito messo le cose in chiaro con gli australiani pressandoli fin dal fischio d'inizio del controverso arbitro argentino Deluca che troppo spesso ha gestito in maniera bizzarra l'incontro. L'Italia è partita bene, riuscendo ad imporsi ai ventidue avversari per i primi sette minuti di gioco, aprendo l'ovale a ripetizione con molto coraggio nonostante l'ovvia

scivolosità della palla. Al primo errore azzurro però è arrivata subito la punizione australiana: palla recuperata a metà campo e ficcante

penetrazione degli avanti che, una volta neutralizzata la mischia italiana, hanno mandato il torreggiante seconda linea Justin Harri-

son (metri 2,03) a schiacciare oltre la linea, ammutolendo il vivace tifo genovese. Poteva sembrare l'inizio del crollo, ma invece Borto-

lami e soci hanno tenuto continuando a lottare ad armi pari nel giuoco aperto con uno stratosferico Mauro Bergamasco e a placcare a

ripetizione il micidiale "flanker" ospite George Smith. Un secondo errore azzurro ha nuovamente aperto le porte del Paradiso ai Wal-

labies a metà primo tempo, e nel giro di sei minuti l'ala Staniforth ha incamerato due dolorose mete (0-17 il parziale) dopo le quali si è temuto il peggio che non è arrivato solo grazie alla risolutezza difensiva dell'Italia, malgrado una cronica sofferenza in mischia chiusa con un Lo Cicero a corto di preparazione davvero sotto enorme pressione contro il tecnicissimo pilone di origine argentina Patrizio Noriega. Sul finire del tempo il coraggio azzurro ha fruttato tre punti con Pez, mandando al riposo l'Italia sull'onorevole score di 3-17. La musica non è cambiata nella ripresa in cui gli ospiti hanno rigiocato come il gatto col topo aspettando di colpire l'Italia al minimo errore. Calati sulle rimesse laterali, gli azzurri hanno opposto una strenua resistenza allo squadrone Aussie, subendo solo nell'ultimo quarto di gioco altre due mete quando era già uscito per infortunio il migliore degli italiani, Mauro Bergamasco. Prima il dirompente tongano Toutai Kefu è riuscito a varcare la linea di meta con un'azione di forza, e poi il duttile Stirling Mortlock ha seminato il caos nelle maglie difensive italiane fissando il punteggio finale sul 34-3. Tutto sommato è andata meno male del previsto e per una volta tanto i tifosi sono potuti uscire dallo stadio senza il broncio per la delusione di turno.

il punto tecnico

Gli azzurri pagano ritardi di mentalità

Dopo i match impegnativi contro Argentina e Australia facciamo un primo bilancio del nuovo corso del rugby italiano. Il ct John Kirwan ha progettato il rilancio per raggiungere tre obiettivi: la qualificazione ai mondiali 2003 in Australia (già raggiunto); vincere due match del Sei Nazioni; ben figurare ai mondiali. Occorrono grande preparazione atletica, un cambio di mentalità e nuovi schemi di gioco. Le prime attenzioni hanno riguardato la condizione fisica. Per questo, tutti gli atleti in odore di convocazione, sono stati sottoposti a specifici test. Da questo punto di vista, soprattutto ieri, gli azzurri hanno dimostrato di non essere inferiori agli australiani sul piano dell'impegno fisico. Solo la prima linea, nel match con l'Argenti-

na, ha ceduto troppo sul piano della potenza. I problemi per l'Italrugby derivano piuttosto dalla mancanza di uno schema di gioco. Il nuovo modulo mandato a memoria dalla squadra non è stato attuato che per pochi minuti, a fasi alterne e senza quella continuità necessaria a rompere linee di difesa. Per la maggior parte dell'incontro l'Italia subisce il pressing dell'avversario, gestisce un numero limitato di palloni e imposta poche fasi di gioco. Da un'analisi delle due sconfitte è emerso, inoltre, un "difetto mentale": gli azzurri prima pensano e poi reagiscono con una fase di gioco. A grandi livelli avviene il contrario, si automatizzano gli schemi e le situazioni e si privilegia l'istintività. Se il rugbista pensa a ciò che deve fare, perde in esplosività. Piaccia o no, oggi, un giocatore di rugby di spessore internazionale, per essere competitivo, deve automatizzare nel suo cervello schemi ed intensità di gioco. A questo gli azzurri non sono ancora abituati. Hanno tempo per imparare con gli incontri del prossimo Sei Nazioni. Poi, nell'ottobre del 2003, scade il termine dei mondiali. Franco Berlinghieri

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	68	43	80	5	40
CAGLIARI	90	43	45	72	5
FIRENZE	68	42	22	81	78
GENOVA	22	10	13	71	47
MILANO	80	62	26	56	53
NAPOLI	14	88	90	67	60
PALERMO	69	68	62	89	7
ROMA	85	66	45	29	14
TORINO	3	82	85	5	12
VENEZIA	54	53	56	50	74
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
14	42	68	69	80	85
Montepremi					€ 7.862.467,25
Nessun 6 Jackpot					€ 30.380.097,89
Nessun 5+1 Jackpot					€ 1.572.493,45
Vincono con punti 5					€ 46.249,81
Vincono con punti 4					€ 544,86
Vincono con punti 3					€ 13,24

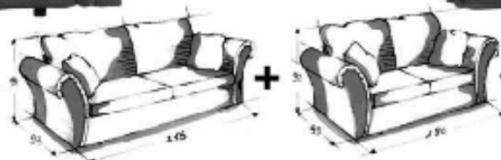


uoprezzi **rud**

TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI



Modello ANDY
divano 3 posti + divano 2 posti
€ 490,00*
(€ 949.000)



Modello MEGA
divano 3 posti + divano 2 posti sfoderabile
€ 506,00*
(€ 979.000)



Modello TANIA
divano letto
€ 189,00*
(€ 366.000)



Modello PAMELA
salotto angolare sfoderabile cm. 240 x 230
€ 590,00*
(€ 1.142.000)



... fate due conti !

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO



* FINO A ESAURIMENTO SCORTE



www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che... gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbicce, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molliccra - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salaiola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770066

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
IN ALLESTIMENTO

classica

CONCERTO STRAORDINARIO DELL'ORCHESTRA DI S. CECILIA Stasera a Roma, all'Auditorium della Conciliazione, si terrà il concerto straordinario dell'Orchestra e del coro del Conservatorio di Santa Cecilia per l'apertura dell'apertura dell'anno accademico. In programma il Preludio e Intermezzo della *Cavalleria Rusticana* di Mascagni, il *Concerto n. 2 in fa min. per pianoforte e orchestra op. 21* di Chopin e il *Gloridance* di Luciano Pelosi, la *Cantata per la pace per coro e orchestra* di Ada Gentile. Il concerto sarà diretto da Lionello Cammarota, voce recitante Arnoldo Foà in scena accanto al pianista Kiyoo Wada e il soprano Vírna Sforza.

cinema

DA TEHERAN A RAMALLAH, IL CORAGGIO È DONNA: TUTTI I PARTICOLARI AL FESTIVAL DI SALONICCO

Umberto Rossi

Il Festival di Salonico ha compiuto 43 anni. La manifestazione è nata con respiro nazionale, poi trasformata in internazionale, ed è resuscitata dopo il settennario della feroce «dittatura dei colonnelli» (1967 - 1974), come carrellata sulla produzione interna. Dal 1992 è ritornata a fare scelte su scala mondiale; recentemente, sotto la direzione di Michel Demopoulos, ha assunto un carattere nettamente «metropolitano». Questo significa che il suo destinatario principale è il pubblico della città, in particolare gli studenti della grande università che qui ha sede. La risposta è stata buona anche quest'anno, tanto che sono stati superati i settantamila spettatori. Quest'impostazione comporta la presentazione di molti film, scelti fra i migliori visti in grandi festival come Cannes o Vene-

zia, ma è anche una decisione che non esclude la presenza di una sezione competitiva, riservata alle opere prime. Questa parte del programma, tuttavia, è costruita senza alcun'ossessione d'esclusiva o di primogenitura nella presentazione delle opere ed è un'impostazione che consente di valutare e verificare lo «stato delle cose» a livello di nuovi autori su scala mondiale.

Un dato interessante dell'edizione di quest'anno è legato alla constatazione del prestigio crescente assunto dalla Settimana Internazionale della Critica, ospite della Mostra di Venezia, tanto che due titoli selezionati della SIC sono stati accolti nel concorso di Salonico: Roger Dodger di Dylan Kidd, La donna dell'acqua di Hidemori Sugimori. Fra gli argomenti

sollevati dalle molte opere in cartellone ha destato particolare interesse l'insistenza e il crescente coraggio con cui il cinema iraniano affronta la condizione della donna. Ragazze costrette a rinunciare all'uomo amato perché di stato socialmente inferiore (Auguri della terra di Vahid Mousaian), giovani perseguitate perché hanno divorziato da un marito immaturo e pretendono di allevare da sole la bimba nata da quell'unione infelice (Io sono Taraneh e ho quindici anni di Russul Sadr-Ameli), detenute che subiscono la violenza di una prigione impietosa (Carcere femminile di Manijeh Hekmat), sono tutte situazioni in cui l'oppressione sulle donne è individuata come un punto dolente debole o, se si preferisce, il momento di maggior contraddizione di una società

in cui la religione spesso copre un atavico maschilismo. Non è un caso, del resto, se questo tema attraversa quasi tutte le cinematografie arabe e africane, come testimonia, ad esempio, il matrimonio di Rana del palestinese Hany Abu-Assad. Qui la corsa contro il tempo di una ragazza che vuole sposare il fidanzato che si è scelta, prima che il padre le imponga un pretendente, diventa l'occasione per una doppia incursione: nella drammatica condizione femminile nel mondo islamico e nella tragedia palestinese. I fidanzati riusciranno a coronare il loro sogno all'ultimo minuto, sposandosi su un minibus posteggiato quasi sulla linea dello sbarramento situato all'inizio della strada che da Gerusalemme porta a Ramallah. Un luogo e un momento davvero simbolici.

Fortebraccio & l'orsignori

Domani
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fortebraccio & l'orsignori

Domani
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

POPULAR MUSIC



Toni Jop

Italia del Dopoguerra, tenera e feroce. Tenera nella voglia di disfarsi di tutto ciò che le ricordava il passato, la sconfitta, la vergogna, l'impresentabilità morale dell'era fascista; feroce nel modo di liquidare, di bruciare le tracce, di cercare una omologazione che la legasse ad un presente «globale» in cui l'identità ferita potesse mimetizzarsi, confondersi. Esistono pochi luoghi al mondo, come l'Italia, in cui tra gli anni '40 e '50 si sia operata una cesura tanto netta nell'immagine, ad esempio, dell'ambiente casalingo più domestico, della cucina, cioè, ma non solo. Così come si buttavano al macero le vecchie credenze dei padri e delle nonne, per sostituirle con laminati di formica e pavimenti linoleum, allo stesso modo, per evitare di guardarsi dentro e dietro, si armavano le prime robuste difese contro ogni forma di introspezione, comprese quelle cinematografiche o cantate. E se persino la grande onda del Neorealismo incontrò, al suo affacciarsi, diffidenze e ostracismi, sorte peggiori capitò, qualche anno più avanti, alla musica che, come quel cinema, aveva deciso di raccontare, con libertà poetica, la realtà italiana. I compagni dei tanti Canzonieri che scossero, tra mille bandiere rosse, le piazze del Paese tra gli anni '60 e '70 sanno quanto antagonista fosse il loro compito rispetto alla cultura ufficiale, proprio per aver adottato un linguaggio che disturbava il sistema. Per loro e nostra fortuna, c'era il Pci, c'erano le feste dell'Unità, c'era, più in generale, la convinzione che un altro mondo fosse possibile, ad un patto: che fosse sostenuto da una concreta corallità del desiderio e delle azioni. Ma loro, i Canzonieri, intanto pagavano di tasca propria quella militanza culturale: niente televisione, niente soldi, niente grandi case discografiche mentre scrivevano pagine della storia musicale d'Italia che sopravviveranno alla pacottiglia mimetica messa in scena dall'asse tv-case discografiche per aiutare gli italiani a non pensare, a non ricordare. Giovanna Marini, Ivan Della Mea, Fausto Amodei, Giovanna Daffini, Caterina Bueno, Paolo Ciarchi, Michele Straniero, Rudi Assuntino, Leoncarlo Settimelli, Gualtiero Bertelli: si fa torto a qualcuno fermandosi qui: chiediamo scusa, rimedieremo. Intanto, Gualtiero Bertelli, l'uomo che ha scritto una delle più belle canzoni della storia musicale d'Italia, una canzone in veneziano, dolce-forte che galleggia nella memoria di molti di voi: *Nina*. Così bella, così stellare che è stata in questi giorni ripresa dalla coppia De Gregori-Marini in un disco straordinario (*Il fischio del vapore*) che, mescolando *Nina* a *Bella ciao*, nella versione originaria delle mondine, rischia di aprire uno squarcio nel sudario in cui nel nostro paese è stata fin qui chiusa la musica popolare. Per inciso: il cd di Francesco e Giovanna è negli scaffali dei grandi store e minaccia di diventare un piccolo evento commerciale oltre che discografico.

Nina ti te ricordi...

Gualtiero Bertelli è nato a Venezia pochi mesi prima che finisse la guerra, nell'isola della Giudecca, il luogo della città lagunare

«Nina», così stellare che è stata ripresa dalla coppia De Gregori - Marini in un disco che rischia di diventare persino un evento commerciale

che nel Dopoguerra divenne l'emblema dell'operaismo e del successivo processo di espropriazione del territorio. Nasce con una fisionomia in mano ed entra ben presto, con Luisa Ronchini e Alberto D'Amico, nell'orbita dei Canzonieri, adottando il metodo di lavoro: ricerca del patrimonio popolare e composizione di brani i cui testi hanno radici nella realtà sociale, che la raccontano spesso attraverso spaccati di vita vissuta. *Nina* è del '66. «Nina ti te ricordi quanto ghe gavemo messo a andar su sto toco de leto insieme a fare all'amor»: è quasi una ninna-nanna dolente, umida e fredda come la Venezia di quegli anni, eppure riscaldata dall'amore e dalla certezza che «si può fare», in perfetto stile neorealista, attraversato da una «saudade» tutta veneziana che Gualtiero non abbandonerà mai, neppure in questo ultimo disco, *Quando la luna a mezzogiorno*,

«Nina», una delle più belle canzoni d'Italia
Il suo autore, Gualtiero Bertelli, veneziano
viene da una storia che il potere non ama
Ora torna a incidere. Con rabbia e poesia

il sesto della sua carriera. Il sesto: tenete conto che il primo (*Addio Venezia addio*) è datato 1968. Sei dischi in trentaquattro anni. Che distanza dai ritmi dello show business! E, in fondo, pensateci, la poesia ha tempi del tutto diversi da quelli del consumo perché, soprattutto quando è legata alla vita, alle esperienze, affiora da sé, non la si

può spingere, non sopporta la catena di montaggio. Anzi, manifesta ostilità nei confronti dei tempi di produzione: lungo le rive della Giudecca, c'è una immensa e fasciosa costruzione che un tempo ospitava una delle grandi fabbriche veneziane, il mulino Stuckhy. Per anni, Bertelli ha cantato e pianato su quelle nuvole di farina che ammalava-

no gli operai. È molto difficile che un poeta arricchisca se non si accorda con i tempi del mercato.

La festa è finita (?)

Bertelli confeziona il nuovo disco con registrazioni in presa diretta. Alterna l'uso del veneziano (si chiedi Bossi come mai la sua combriccola non abbia poeti dialettali

da esibire) con l'italiano. Ma a noi piace più quando canta da giudecchino: è più efficace, e il gioco dei chiaroscuri gli riesce con una sorprendente ricchezza di sfumature. Non c'è ombra di vanità o compiacimento (che bella lezione morale) nei suoi testi, sia quando canta e racconta d'amore tornando a *Nina*, dodici anni dopo averla conosciuta e cantata («Una storia che è anche un po' la mia storia, una storia diventata per tanti la loro storia...ma dov'è la Nina che credeva nell'amore?»: abbiamo preferito tradurre), sia quando si vive storicamente - come si diceva con orgoglio un tempo - in relazione ai contesti in mutamento. *Ballano*, («Ballano come se tutto fosse vero...rinchiuse nei sorrisi più ingessati...poggiando su passi sgangherati»), *De sta città* («Di questa città - Venezia - amo la gente che non c'è più, che è andata via»), *La festa è finita*, che potete leggere qui affianco. Gualtiero la canta con la potenza, la rabbia e l'ironia di un Brel veneziano, accompagnato dall'urlo di un accordéon che si impenna come le onde in laguna quando il cielo è nero e par che tutto abbia voglia di finire. Tra ieri e oggi, tra speranza e dolore, tra sogni rubati e presente straniato, tra una casa perduta e un'incrollabile coscienza di uno sfratto subito. Dalla storia?

girotondi live

Pino Daniele:
«Non vive di sola Mtv
la musica italiana»

Luis Cabasés



C'è chi scommette già che la prossima settimana, dopo il primo impatto con il mercato (e l'impegno di due major come Bmg e Sony, unite nella produzione e nel lancio), i quattro voleranno in cima alla classifica senza neanche fare gavetta nelle retrovie. E visti i duecentomila spettatori, che per tutta l'estate hanno riempito stadi, piazze e velodromi d'Italia, c'è da giurare che puntare su tale cavallo sia un po' come fregare la merendina al pupo. In tour, testimonianza digitale di una lunga sgroppata estiva messa insieme da Pino Daniele con Francesco De Gregori, Fiorella Mannoia e Ron, scende in campo in questi giorni per vedersela sugli scaffali con calibri come Vasco, Mina, Celentano e Dalla. Un doppio con un semplice libretto fotografico, tanto i testi si conoscono tutti a memoria, per ripercorrere un evento musicale che non ha avuto eguali in questo 2002 e che proprio nella semplicità della formula - quattro big e canzoni arcino-

te per quasi tre ore di spettacolo - ha avuto il grimaldello che ha fatto saltare i botteghini. Pino Daniele, in attesa di sfornare un nuovo album nel 2004, tira le somme del suo progetto: «Abbiamo messo insieme degli artisti che rappresentano nella canzone italiana un qualcosa di particolare. Francesco è una delle penne più autorevoli di questo paese. Fiorella è l'unica cantante femminile che mantiene un certo impegno, un certo modo di interpretare. Ron in trent'anni di carriera ha scritto delle cose straordinarie. Abbiamo anche un po' patito perché dovevamo mettere insieme quattro gruppi di

lavoro differenti. Poi abbiamo cercato di conoscerci meglio, ci siamo anche accettati. È uscita una splendida esperienza e, soprattutto, una grande voglia di continuare a sperimentare...».

In che direzione?

Sottolineare la mia identità italiana e napoletana, evidenziando quello che è stato Pino Daniele fino ad oggi in un modo che nessuno ha mai messo in risalto. Ho sempre cercato di dare un prodotto di qualità con la mia musica, al mestiere ed al mercato. Un qualcosa che avesse a che fare con l'intelletto, la socialità e non solo con l'intrattenimento. Sì, qualcosa che suscitasse stimoli di spirito, anima delle persone, non solo consumo che dopo due ore hai già dimenticato.

Una matrice più mediterranea, magari con artisti dai quattro angoli del mare nostrum?

Eccome no! Se non fanno la guerra e non litigano fra di loro...

La musica è sempre in prima linea...

La musica in questi casi aiuta, eccome. E l'informazione deve dare più importanza alla musica, non lo fanno né i quotidiani, né la televisione. Non si fa informazione specializzata e non si può vivere attraverso la cultura mediatica dominante di Mtv.

Oggi gli uomini di spettacolo si schierano...

Io mi sono sempre schierato, pagando di persona, e non ho mai nascosto le mie posizioni.

Girotondi?

Sono un'iniziativa coraggiosa, in un momento del genere ben venga gente come Moretti. Non sempre però guerra e barricata, a volte basta una canzone d'amore per far pensare.

La sua voce ha la potenza e l'ironia di un Brel veneziano: appartiene a un mondo che sa ancora cantare la realtà italiana con libertà

scelti per voi

La7 13,45
MANGIARE BERE UOMO DONNA
Regia di Ang Lee - con Sihung Lung, Chien-Lien Wu. Taiwan 1994. 123 minuti. Commedia.

Raitre 18,00
PER UN PUGNO DI LIBRI
Regia di Igor Skofic - Condotto da Neri Marcorè.



Rete4 21,00
VATEL
Regia di Roland Joffé - con Gérard Depardieu, Uma Thurman. Francia/Gb 1999. 157 minuti. Drammatico.

Raitre 0,55
COSÌ RIDEVANO
Regia di Gianni Amelio - con Enrico Lo Verso, Francesco Giuffrida. Italia 1998. 124 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore.

Rai Due
6.00 ANIMA. Rubrica
6.15 BUONGIORNO AUCKLAND
6.45 MATTINA IN FAMIGLIA.

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.15 T.J. HOOKER. Telefilm.
7.10 TOTAL SECURITY. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO / METEO 5
8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale.

ITALIA 1
7.00 SUPER PARTES. Rubrica.

LA7
6.00 METEO / OSCOPO
7.00 TRAFFICO. News traffico
7.00 SISTERS. Telefilm.

cine movie
13.45 AMOS & ANDREW. Film commedia (USA, 1993).

cinema
13.10 UN AMORE UNA VITA UNA SVOLTA. Film drammatico (USA, 2000)

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 NATURA. Documentario.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.00 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE.

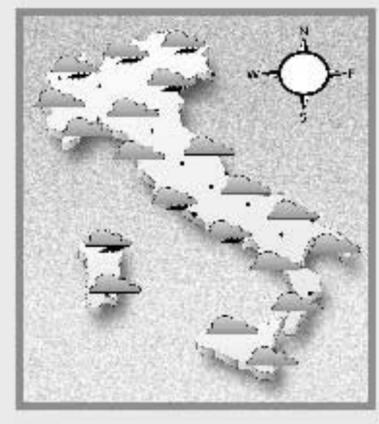
TELE +
12.00 GIORNALE DEL CINEMA
12.30 LA TERRA DEI GHEPARDI. Doc.

TELE +
11.50 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Fulham - Liverpool. (R)

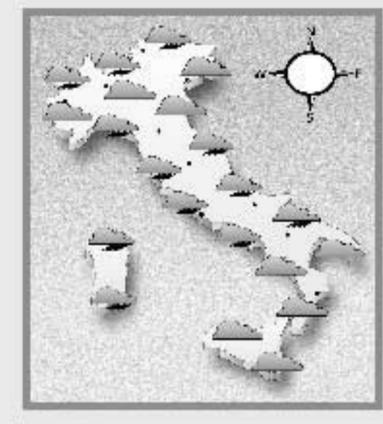
TELE +
12.45 VALENTINE - APPUNTAMENTO CON LA MORTE. Film horror

ALBUMUSIC
12.00 ENERGY. Musicale

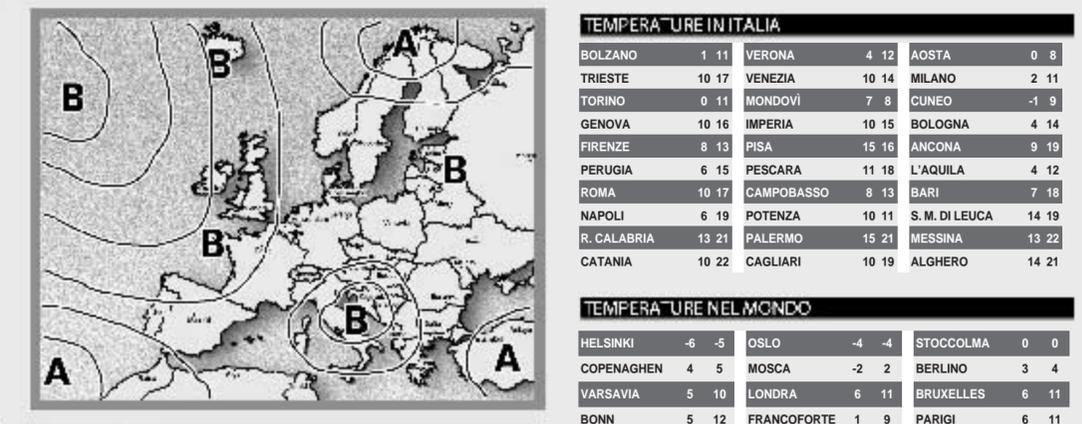
IL TEMPO



OGGI
Nord: molto nuvoloso con piogge che, dal pomeriggio, tenderanno ad aumentare sulle regioni del settore occidentale, sulla Lombardia e sul Triveneto.



DOMANI
Nord: molto nuvoloso o coperto con piogge diffuse sulle zone alpine e prealpine e sulle zone pianeggianti.



LA SITUAZIONE
Sulla penisola va gradualmente instaurandosi un flusso di correnti meridionali, mentre un sistema nuvoloso sulla Spagna si muove verso Est/Nord-Est.

TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
Table with columns for city, temperature, and location.

«ARCA RUSSA» DI SOKUROV
SBANCA AL BOTTEGHINO

Arca Russa, film uscito l'8 novembre scorso, e diretto da Alexander Sokurov, ha incassato 48 mila euro con sole 4 copie in tutta Italia, quindi 12 mila euro per schermo. The Bourne Identity, primo in classifica, aveva incassato secondo i dati Cinetel di lunedì scorso, come media per schermo 5 mila 794 mila euro contro i 7 mila 936 mila dei dati di Arca russa. La Mikado ha ora deciso di aumentare le sale in cui viene proiettato. Presentato in concorso a Cannes, il film indipendente racconta la storia di un regista che, invisibile agli occhi di tutti, si ritrova, per magia, nella San Pietroburgo del 1700, all'interno dell'Hermitage.

sorprese

opere nuove

ANGELI POP PER PAPA LUCIANI: ECCOVI «ROMANZA», ULTIMA FRONTIERA DELLA LIRICA

Erasmus Valente

Qualche buon song, invogliante ad una malinconia di speranze o ad una speranza di malinconie, e s'incomincia subito, con la calda voce di Amii Stewart (peccato però sospingerla in registri alti); qualche ansia di danze, e subito ballano tutti: suore, preti, pellegrini in Piazza San Pietro, allegri spazzini. Scalpitano persino le guardie svizzere. Si spalancano il clima di un «musical» cui è caro il ricordo del Bernstein di West Side Story, ad esempio, come del balletto Mass. È così che, in un'aura di rialfiante «pop-music», si ha il primo impatto con Romanza, opera nuova di Sergio Rendine (1954), in prima assoluta al Teatro dell'Opera. Vuol essere, Romanza anche una «favola romana» e nel suo favoleggiare c'è la novità della «cosa». Il curioso libretto, approntato dallo scrittore Egale Cerroni (Caracas, 1964), racconta di due angeli - Eliel e

Aniel - che, scesi dal Paradiso celeste nel nostro Inferno terrestre per essere intorno a Paolo VI nel momento della morte, sono trattenuti a Roma dove, profilandosi (in cielo) l'elezione d'un Pontefice che regnerà soltanto trentatré giorni (Giovanni Paolo I), dovranno assistere nel trapasso anche il nuovo Papa. Hanno tempo, così, per mescolarsi alla gente. Aniel, il più importante dei due, s'innamora di Maria (la Stewart) e le si mette intorno, dimentico della sua missione. Ritorna alla sua dignità di angelo, canta per e con Maria (cameriera in un'osteria) felici songs amorosi, concludendo con la morte la sua vicenda terrena. Saranno uccisi, lui e Maria, da terroristi che irrompono in platea, l'attraversano tutta, e sparano, ponendosi alle spalle del direttore d'orchestra, contro un onorevole (un poco di buono), che promette posti di

lavoro, al quale anche Maria, licenziata dalla padrona, si era rivolta. Sono colpiti e muiono anche Aniel e la sua innamorata. Una voce (hai visto mai, con tutto quel che è capitato nel teatro di Mosca) aveva, poco prima, avvisato il pubblico che quanto sarebbe successo in teatro, era soltanto una finzione scenica. Meno male, perché anche l'altro angelo, dopo aver assistito Papa Luciani nella morte, non avrebbe potuto far nulla. Per essere vicino al suo compagno moribondo, aveva dovuto anche lui disangelizzarsi. In questo bel gesto potrebbe configurarsi un possibile «fabula docet». Intanto in palcoscenico volteggiano, come in un'ultima danza, i giornali in edizione straordinaria, annunciando la morte del Papa Luciani (28 settembre 1978), nel silenzio dei suoni. Il «pop», un «new pop» coinvolgente la musica, piace a Sergio Rendine che

non ha preoccupazioni di particolari, personali ricerche di linguaggio. Bisogna rivolgersi alla gente - dice - nei modi più comuni, legati ad una possibile «koinè». La ricerca del nuovo si apprezza nelle scene di Gideon Davey, nei costumi di Silvia Aymonino e nell'avvincente regia di Franco Ripa di Meana. Will Humburg, illustre direttore, ha portato ad un massimo di tensione orchestra, coro e cantanti: dalla Amii Stewart (Maria) e Vittorio Grigolo (Aniel) a Chester Patton (Eliel), Cinzia De Mola, il Trio Favete Linguis, Carlo De Carolis, Nando Citarella, Stefano Consolini, Gian Luca Valenti, Maurizio Leoni. Formidabile il percussionista Maurizio Trippelli. Applausi, e chiamate all'autore, agli interpreti e agli artefici dello spettacolo. Repliche oggi (16,30), il 26, 27 e 28 (20,30).

Foo Fighters, la vertigine della rabbia

Londra, al via il tour europeo della band dell'ex batterista dei Nirvana: tra rock anni 70 e il fantasma di Cobain

Silvia Boschero

LONDRA La «Jubilee line», la linea grigia della metropolitana che si inerpicava a nord ovest di Londra strabocca di adolescenti brufolosi già dalle prime ore del pomeriggio. Fuori piove a dirotto e una fiumana di gente senza ombrello cammina a passo sostenuto verso Wembley: felpe col cappuccio e scarpe da ginnastica tutte uguali che sguazzano nelle pozzanghere. Wembley è periferia desolata, città fuori dalla città fatta di cassette che paiono nate da un caos primordiale dove il grigiore è interrotto d'un tratto da un fantascientifico tempio induista in marmo di Carrara. Non vanno verso lo stadio (sulle cui macerie si lavora alacremente per costruirne uno più grande), e neppure sembrano i tipi da locali dove si ascolta la «club culture» dell'ultimo ora (i ben informati ci dicono che il «westside», a più di mezz'ora di metro dal centro, è la nuova «swinging London»). Oggi, nonostante in città ci siano contemporaneamente almeno un'altra decina di eventi musicali di grossa risonanza, il pellegrinaggio è tutto per la Wembley Arena, un casermone costruito alla fine degli anni Trenta che per acustica e accoglienza fa invidia a qualsiasi posto da concerto in Italia. Ci sono i

live giganteschi qua a Wembley, come quello dei Foo Fighters, la band di Dave Grohl, l'ex batterista dei Nirvana.

C'è il gruppo di un ragazzino di trentatré anni che ha saputo superare il mito costruito inconsapevolmente dall'amico (agnello sacrificale) Cobain per una band di power-rock che niente ha a che vedere con la furia autodistruttiva del passato, con gli eccessi e tutta la mitologia che ha contribuito a scrivere i Nirvana negli annali della musica pop. Ci sono più di quindicimila ragazzi (e altrettanti ci saranno il giorno successivo e forse anche all'unico concerto milanese, all'ex Palavobis il prossimo 11 dicembre) che si scaldano con il quattro quarti indiato del supporter Cave In, la band preferita di Grohl, di chiara ispirazione seventies. E poi loro, i quattro Foo Fighters che aprono con lo splendido ultimo singolo *One by one*, rock accelerato e rabbioso che andrà avanti per tutte le (quasi) due ore di concerto.

Nessuna invenzione: questo è quello che vuole il pubblico, questo è quello che sa fare Grohl, e lo dice anche durante lo show. Nessuna intellettualizzazione, all'opposto: qualche battuta sdrammatizzante (eccezione il Grohl alla Monty Python, quello del video di *Lean to fly* che citava



miti su cd

Un altro Dylan da collezione

Per i dylaniani di tutto il mondo si tratta di un vero e proprio regalo. Eh sì, perché le registrazioni della leggendaria «Rolling Thunder Revue», la tournée del '75 che Bob Dylan ha portato in giro per l'America insieme ad un vasto gruppo di amici e sodali tra cui l'ex Byrds Roger McGuinn e Joan Baez, fino ad oggi era appannaggio di alcuni fortunati collezionisti. Oggi, invece, è un doppio cd uscito per la collana delle ora-

mai proverbiali «Bootleg Series» (siamo al quinto volume), in uscita negli Usa la prossima settimana e fra non molto pure in Italia. Il disco contiene una selezione dal meglio delle registrazioni fatte durante le famose performance a Worcester, Cambridge, Boston e Montreal. Il doppio album esce anche in una edizione limitata che comprende un Dvd con due canzoni tratte dal film *Renaldo e Clara* che sono state opportunamente re-mixate. Un'edizione speciale che si può ordinare online tramite il sito www.sonymusicdirect.com, mentre estratti delle tracce si possono ascoltare collegandosi all'indirizzo <http://bobdylan.com/albums/like1975.html>.

L'aereo più pazzo del mondo), un momento di aerofagia (un «burp» molto cartoonesco di dubbia spontaneità), buttato lì per farci sorridere e qualche scorribanda fuori dal palco, ad arrampicarsi sugli spalti laterali dopo aver sciorinato pezzi come *My hero*, *Generator*, *Learn to fly*, *For all*

the cows e *Stacked actors* (un tempo si disse dedicata, con una punta di veleno, alla vedova Courtney Love). Sotto il palco si fa il pogo e si nuota sulla folla, come ad un qualsiasi concerto di rock potente mentre suonano *Times like these*, *The one*, *Hey jp* e *Money wrench*: ne contiamo almeno

un centinaio di ragazzi che nuotando sulle teste degli altri vengono catapultati al di là delle transenne e shackerati dal servizio d'ordine che li respinge al mittente senza troppi convenevoli. Anche Grohl se ne rende conto: potrei essere vostro padre, dice ad un certo punto, e anche se anagraficamente non è proprio così, per spirito poco ci manca. Questo è il bello: i vedovi dei Nirvana, gli ex adolescenti degli anni Novanta, ci sono tutti stasera, ma se ne stanno dietro a vedere da che parte va la musica, come si fa a superare il mito. Davanti c'è un ammasso di bambini che cercano la vertigine del rock, non il rock politizzato, non il rock misto all'elettronica né il vecchio cupo grunge, ma questa sincera mescolanza di durezza che richiama i Settanta (dai Black Sabbath ai Led Zeppelin), il punk e fa qualche concessione melodica da airplay. Poche le canzoni dal nuovo disco: *Have it all*, *Times like these* e *Low*, oltre al singolo e il bis con tre pezzi finali: *Aurora*, *Breakeout* e la celeberrima *This is a call*. Tutto «schitarrato» a volume spaventoso e sostenuto dalla potenza e la precisione inaudita del batterista Taylor. Uno che deve pensare ogni istante della sua vita a quanto sia difficile suonare la batteria nella band di un batterista che ha fatto la storia degli ultimi dieci anni di musica.

Una grandiosa parabola cantata sull'intolleranza: «Il violinista sul tetto» accolto trionfalmente a Bologna

Ovadia: ridere, piangere, ridere col musical yiddish

Maria Grazia Gregori

Bologna Dice Tevje, il lattivendolo protagonista di *Il violinista sul tetto* - musical american-yiddish andato in scena con grande successo all'Arena del Sole di Bologna -, quando sta per abbandonare il suo villaggio nella Russia zarista dopo i pogrom e l'espulsione: «in fondo ce ne siamo sempre dovuti andare da qualche posto, forse è per questo che portiamo sempre il cappello in testa». Tevje, che è stato interpretato dal famoso attore comico Zero Mostel e dall'israeliano Topol (anche protagonista del film vincitore nel 1971 di tre Oscar) è Moni Ovadia, qui pure regista di uno dei musical più fortunati di tutti i tempi, nato a Broadway nel 1964 da una novella del grande scrittore yiddish Sholem Aleichem, dal libretto di Joseph Stein, dalle liriche per le canzoni di Sheldon Harnick, dalle musiche di Jerry Bock. Uno spettacolo semplice, commovente, ironico, divertente, triste proprio come la vita, lontano dai parametri consolidati del musical, paradossale già a partire dal titolo, che cita uno dei personaggi più misteriosi e inquietanti della pittura di Marc Chagall: quel violinista sul tetto, appunto, che simboleggia il coraggio, l'orgoglio, la «follia» positiva di chi tenta di sfuggire alla pesantezza del quotidiano, di chi cerca una possibile zona intermedia di azione e di sopravvivenza fra cielo e terra. Ovvio che un soggetto come questo interessasse Ovadia, il nostro maggior interprete di teatro yiddish, che già due anni fa ne aveva fatto uno studio con Tevje e che oggi ci propone, fra applausi a scena aperta e ovazione finale, non tanto un musical buonista né tanto meno consumista quanto, se proprio volessimo dargli un'etichetta, progressista, i cui personaggi guardano al futuro magari inconsapevolmente, ma tenacemente anche se, talvolta, rimpiangono le granitiche certezze di un tempo. *Il violinista sul tetto*, infatti, nasce da una storia segnata da chiusure ma anche dal desiderio di fondare le basi di una convi-



Moni Ovadia in «Il violinista sul tetto», in scena a Bologna

Foto di Maurizio Buscarino

venza comune fra genti e religioni diverse. I tempi cambiano - sostiene costernato Tevje: le figlie, per amore, possono contestare i padri e scegliersi da sole un marito anche non ebreo; i giovani si ribellano all'ingiustizia e all'emarginazione. Il lattivendolo, da parte sua, può contare su di un rapporto diretto, quotidiano con il Creatore e si interroga e lo interroga, con umorismo, sul senso della vita e delle cose. Lo fa in un universo semplice, contadino, nello shtetl, la piccola città ebraica nella più grande città russa di Anatevka, abitata da gente comune, determinata, pettegola, coraggiosa, generosa, avara. Una galleria di tipi a tutto tondo - il sarto spiantato e innamorato, il macellaio vedovo, vecchio e ricco che cerca una moglie giovane, il rabbino, la sensale di matrimoni, la moglie Golda che è il prototipo di una serie infinita di yiddish mame, le inquiete ragazze, lo studente rivoluzionario, il milita-

re zarista che esegue ordini crudeli facendo finta di non dividerli - che soffrono, vivono, amano, pregano e... cantano, magari sognando d'aver un po' di soldi («oh, se fossi Rothschild» dice in yiddish la canzone più famosa dello spettacolo). Microstorie all'interno della macrostoria dell'intolleranza, della violenza, della paura, dell'essere senza radici che Ovadia registra ci rappresenta sullo sfondo con filmati sui pogrom zaristi o che lascia drammaticamente «aperta» nel finale dove la diaspora dal luogo natale verso l'America, Cracovia, Gerusalemme di un'umanità fino ad allora solidale ci appare come un gorgo, un gironne infernale, un presagio tragico del futuro.

Un'orchestra che suona dal vivo, danzatori ucraini, attori-cantanti e musicisti-attori di paesi diversi che recitano in italiano e cantano in yiddish, una coreografia semplice ma efficace (di Elizabeth Boeke), una scena poeti-

camente chagalliana di Gianni Carlucio con le case a testa in giù, dai colori squillanti, costumi (di Elisa Savi) che sono veri e propri quadri viventi illuminati dalle belle luci di Gigi Saccomandi, bastano a Moni Ovadia per creare uno spettacolo che nel corso delle repliche senza dubbio acquisterà una maggiore stringatezza, ma che già oggi si ricorda e dove spiccano, magari impegnati in più di un ruolo, la magnifica voce di Lee Colbert, le tre figlie di Tevje (Elena Sardi, Giada Lorusso, Federica Armillis), i loro tre pretendenti (Enrico Fink, Eyal Lerner, Alessandro Bertolini), il macellaio ricco (Ilja Popov), l'ufficiale zarista di Roman Situlak un attore-artista del mitico *Crotot* di Kantor, la sensale impicciona di Daniela Terrieri. E poi come Tevje c'è il bravissimo Moni Ovadia, che da anni, pazientemente, tiene accesa la sua lampada dell'impegno civile, della tolleranza e della fiducia nell'uomo.

"Il nostro paese dà grande valore alla vita e non cercherà mai la guerra a meno che essa non sia indispensabile per la sicurezza e la giustizia."

George W. Bush

Contro tutte le guerre, abbonatevi al manifesto.

Può sembrare strano, ma gli americani la guerra non la vogliono. Milioni di americani, come milioni di francesi, inglesi, italiani. Tutte queste persone odiano i terroristi, ma si chiedono cosa c'entra la lotta al terrorismo con i pozzi di petrolio dell'Iraq. Perché la guerra preventiva di G. W. Bush asseconda gli interessi economici e militari di una parte degli Stati Uniti e seppellisce la Carta delle Nazioni Unite. Sottoscrivere un abbonamento preventivo al manifesto. Non basterà a fermare la guerra, ma servirà a far sentire più forte la voce della pace.

Quest'anno chi si abbona al manifesto aiuta Emergency a portare assistenza medica in Nord Iraq.

il manifesto

La testata senza missili.

EMERGENCY
Life Support for Civilian War Victims

FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino
Femme fatale
1000 posti
Sala Zaffiro
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.20)
15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.20)

IL NOSTRO FILM

Nido di vespe, un omaggio europeo al cineasta americano John Carpenter

Ricordate il secondo film di John Carpenter: il grande Assalto al distretto 13 nel lontano 1976? Vi è piaciuto? Se la risposta è affermativa, andate pure a vedere questo suo limpido remake francese. Stessa trama: barricati in un bunker improvvisato, un gruppo di poliziotti e una banda di rapinatori sono costretti ad allearsi per far fronte all'assalto omicida-suicida di un'orda di fanatici senza nome e senza volto (un po' come gli zombie di Romero). Lo schema è identico, come anche la tecnica, e gran parte delle scene: diretto da Florent Emilio Siri, Nido di vespe è un vero e proprio omaggio «europeizzato» al cineasta americano. Abituati male, come siamo, sul fronte del cinema d'azione, questa pellicola tira un po' su la media.



Dolls

drammatico
Di Takeshi Kitano con Miho Kanno, Hidetoshi Nishijima, Tatsuya Mihashi, Chieko Matsubara, Kyoko Fukada
Il genio lirico di Kitano lascia a casa pistole e storie di mafia per raccontare lo sfilarsi di storie d'amore poetiche ed irreali, ammantate di un'affascinante malinconia e disegnate secondo rotte e linee oniriche. Il gesto portato all'estremo del simbolismo e della teatralità, la parola quasi non sfiorata, e la straordinaria sensibilità registica di Kitano sono incombinate dall'espressione limpida e serena della cultura del moderno Giappone. Commovente.

Simone

commedia
Di Andrew Niccol con Al Pacino, Catherine Keener
dispiace ripetersi, ma Pacino è sempre grande. In questa pellicola scritta e diretta dallo sceneggiatore di The Truman Show, il formidabile Al è un regista fallito - o genio incompreso? - che ricorre all'aiuto del computer per eliminare i suoi problemi con gli attori. Nasce una stella: Simone, niente altro che frutto di un genio dell'informatica, ma che il mondo intero crede in carne ed ossa. A parte l'originalità del soggetto, convincono anche la regia e le interpretazioni: è il pugno in faccia che il cinema incassa dall'interno delle sue stesse viscere davvero male.

K-19

thriller
Di Kathryn Bigelow con Harrison Ford, Liam Neeson
Alle soglie di una catastrofe nucleare dovuta ad un guasto, il sottomarino sovietico K-19 è vittima di scontri e incomprensioni interne relative al comando. Un capitano già visto vede due assolute star come Ford e Neeson dirette dalla produttrice-regista di Point Break e Strange Days acclamata in Europa ma poco considerata in patria. Il modello d'azione di esportazione a stelle e strisce continua a mettere consensi oltreconfine, anche se il vecchio continente sembra perseverare nella riluttanza. Decidete voi da che parte stare.

MASSA

ASTOR
Via Bastione 6 Tel. 0585/42004
500 posti
Il regno del fuoco
20.10-22.15
SPLENDOR MULTISALA
Piazza IV Novembre 8 Tel. 0585/791105-886592
Sala 1
S1mOne
350 posti
20.00-22.15
Sala 2
The Bourne Identity
1950-22.15

CARRARA

GARIBALDI
Via Verdi Tel. 0585/777160
530 posti
Dolls
20.00-22.00
MARRACCONI
Piazza Matteotti 7 Tel. 0585/70202
1000 posti
Insomnia
SUPERCINEMA
Via Verdi, 25 Tel. 0585/71695
485 posti
La cosa più dolce
15.00-16.45-18.30-20.15-22.15

PISA

ARISTON MULTISALA
Via F. Turati, 27 Tel. 050/43407
1
Debito di sangue
16.00-18.10-20.20-22.30
2
Pinochio
16.00-18.10-20.20-22.30
3
S1mOne
16.00-18.00-20.15
Il trasformista
22.30
ARNO
Via Conte Fazio Tel. 050/43289
230 posti
Pinochio
15.30-17.50-20.20-22.30

AREZZO

CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
Sala Luci
Femme fatale
250 posti
Sala Suoni
The Bourne Identity
550 posti
Sala Eden
La cosa più dolce
18.30-20.35-22.45 (E 7.50)
Sala Giove
La cosa più dolce
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Marte
Debito di sangue
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Mercurio
Il regno del fuoco
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Nettuno
S1mOne
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)
Sala Venere
Il trasformista
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

LUCCA

ASTRA
Piazza del Gallo 7 Tel. 0583/496480
750 posti
Insomnia
15.30-17.45-20.00-22.30
CENTRALE
Via di Poggio 36 Tel. 0583/55405
303 posti
Snow dogs - 8 cani sotto zero
15.45-17.45
K-19: The widomaker
20.00-22.30
ITALIA
Via del Biscione, 32 Tel. 0583/467264
380 posti
8 donne e un mistero
16.15-18.15-20.30-22.30
MODERNO
Viale Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484
810 posti
Il regno del fuoco
16.15-18.15-20.15-22.30

LIVORNO

AURORA
V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
400 posti
Insomnia
15.30-17.50-20.20-22.30
GRAGNANI
Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
200 posti
Pinochio
15.40-18.00-20.20-22.30
GRAN GUARDIA
Via Grande, 119 Tel. 0586/885165
1613 posti
Spettacolo teatrale
GRANDE MULTISALA
Piazza Grande Tel. 0586/219447
Sala Colombo
K-19: The widomaker
150 posti
Sala Magellano
Snow dogs - 8 cani sotto zero
15.45-17.45
Nido di vespe
20.30-22.30
Sala Vespucci
La cosa più dolce
540 posti
16.30-18.30-20.30-22.30

LIVORNO

METROPOLITAN
Via Marconi, 76 Tel. 0586/808224
780 posti
Il regno del fuoco
ODEON
Largo Valdese, 6 Tel. 0586/899233
900 posti
The Bourne Identity
15.00-17.00
15.30-17.50-20.10-22.30
QUATTRO MORI
Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/896440
668 posti
Debito di sangue
16.00-18.10-20.20-22.30
CASTIGLIONCELLO
Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122
350 posti
K-19: The widomaker
15.30-17.30-19.30-22.00
CECINA
MODERNO
Via Italia 4 Tel. 0586/680299
450 posti
S1mOne
15.00-17.20-19.30-22.00
TIRRENO MULTISALA
Via Buozzi, 11 Tel. 0586/681770
1
Insomnia
22.00
BUCCI
2
The Bourne Identity
22.00

CINECLUB CINECITTA

Via Pisana, 576 Tel. 055/7324510
99 posti
Un viaggio chiamato amore
19.15-21.00-22.45

ANTELLA

C.R.C.
Via di Pulliciano, 53 Tel. 055/621207
Monsieur Batignole
17.00-21.30 (E 3.62)

BARBERINO DI MUGELLO

COMUNALE
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
448 posti
Signs
17.00-20.30-22.45

BORGIO SAN LORENZO

DON BOSCO
Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Le quattro piume
15.00-17.00-21.30

CIOTTO

Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459658
600 posti
Il popolo migratore
15.45
El Alamein - La linea del fuoco
21.30

CAMPPI BISENZIO

VIS PATHÉ
Via F.lli Cervi Tel. 055/896907
Le quattro piume
14.20-20.00 (E 7.50)
La cosa più dolce
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.50)
Debito di sangue
14.40-17.20-20.10-22.30 (E 7.50)
One Hour Photo
18.30-20.35-22.45 (E 7.50)
Femme fatale
15.00-17.20-19.45-22.10 (E 7.50)
Il popolo migratore
14.30-16.30 (E 7.50)
Nido di vespe
14.45-17.25-20.20-22.35 (E 7.50)
Il regno del fuoco
15.00-17.40-20.20-22.30 (E 7.50)
S1mOne
14.25-18.05-20.25-22.45 (E 7.50)
Il trasformista
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

GAMBRINUS CINEHALL

Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti
Red Dragon
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.20)

GOLDONI

Via Serragli, 109 Tel. 055/22437
500 posti
Dolls
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)

IDEALE

Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/53776
540 posti
Magdalene
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

MARCONI

Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1
La cosa più dolce
430 posti
16.00-17.40-19.10-21.00-22.45 (E 7.00)
Sala 2
Il trasformista
150 posti
15.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 3
Snow dogs - 8 cani sotto zero
15.45-17.30 (E 7.00)
La generazione rubata
19.10-21.00-22.45 (E 7.00)

MULTISALA VARIETY

Via del Madonnaio, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/679902
Sala Luna
Debito di sangue
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Platone
K-19: The widomaker
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)
Sala Saturno
S1mOne
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)
Sala Sole
Nido di vespe
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)
Sala Urano
Snow dogs - 8 cani sotto zero
15.30-17.30 (E 7.00)
Le quattro piume
20.25-22.45 (E 7.00)

ODEON CINEHALL

Piazza Strozzi, 1 Tel. 055/214068
688 posti
Insomnia
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.20)

PORTICO

Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu
Il regno del fuoco
530 posti
15.40-17.55-20.25-22.45 (E 7.20)
Sala Verde
Il popolo migratore
15.30-17.25 (E 7.20)
El Alamein - La linea del fuoco
20.20-22.45 (E 7.20)

PRINCIPE

Viale Matteotti Tel. 055/575891
Sala 1
Pinochio
350 posti
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 2
Elling
150 posti
16.00-17.40-19.15-21.00-22.45 (E 7.00)

PUCINI

Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
700 posti
Spettacolo teatrale
(E 6.20)

SUPERCINEMA

Via dei Cimatori Tel. 055/217922
K-19: The widomaker
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.20)

VERDI ATELIER

Via Ghibellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti
Anteprima Nazionale
Mart. 26-11 ore 21.00 (E 6.20)

VITTORIA

Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
680 posti
La cosa più dolce
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 6.20)

D'ESSAI

CASTELLO CINTECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti
The Tracker
17.30-19.30-21.30

ISTITUTO STENSEN

Viale Don Minzoni, 25/A Tel. 055/576551
Koyaanisqatsi
21.00

SALA ESSE

Via del Ghirlandolo, 38 Tel. 055/666643
Minority Report
16.00-18.30-21.00

SAN DONATO IN POGGIO

SOCIETÀ FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 Tel. 055/8072841
Vedi Teatri

SCANDICCI

AURORA
Via S. Bartolo in Tuto, 1 Tel. 055/2571735
900 posti
La cosa più dolce
15.05-17.00-18.55-20.50-22.45 (E 6.20)

MULTISALA CABIRIA

Piazza Pieve, 2 Tel. 055/255590
Sala 1
S1mOne
250 posti
15.30-17.55-20.20-22.45 (E 6.50)
Sala 2
The Bourne Identity
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 6.50)

SCARPERIA

CINEMA GARIBALDI
Via Luppi Tel. 055/4490614
Il pianista
17.00-21.30

SESTO FIORENTINO

CINEMA GROTTA
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1
Insomnia
15.40-18.00-20.25-22.45 (E 6.50)
Il regno del fuoco
15.50-18.10-20.30-22.45 (E 6.50)
Sala 3
The Bourne Identity
15.50-18.10-20.30-22.45 (E 6.50)
Sala 4
Il pianista
14.50-17.25-20.00-22.45 (E 6.50)

VICCHIO

CINEMA TEATRO GIOTTO
Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460
Riposo

AREZZO

CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
Sala Luci
Femme fatale
250 posti
Sala Suoni
The Bourne Identity
550 posti
Sala Eden
La cosa più dolce
18.30-20.35-22.45 (E 7.50)
Sala Giove
La cosa più dolce
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Marte
Debito di sangue
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Mercurio
Il regno del fuoco
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Nettuno
S1mOne
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)
Sala Venere
Il trasformista
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

GAMBRINUS CINEHALL

Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti
Red Dragon
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.20)

GOLDONI

Via Serragli, 109 Tel. 055/22437
500 posti
Dolls
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)

IDEALE

Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/53776
540 posti
Magdalene
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

MARCONI

Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1
La cosa più dolce
430 posti
16.00-17.40-19.10-21.00-22.45 (E 7.00)
Sala 2
Il trasformista
150 posti
15.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 3
Snow dogs - 8 cani sotto zero
15.45-17.30 (E 7.00)
La generazione rubata
19.10-21.00-22.45 (E 7.00)

MULTISALA VARIETY

Via del Madonnaio, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/679902
Sala Luna
Debito di sangue
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Platone
K-19: The widomaker
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)
Sala Saturno
S1mOne
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)
Sala Sole
Nido di vespe
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)
Sala Urano
Snow dogs - 8 cani sotto zero
15.30-17.30 (E 7.00)
Le quattro piume
20.25-22.45 (E 7.00)

ODEON CINEHALL

Piazza Strozzi, 1 Tel. 055/214068
688 posti
Insomnia
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.20)

PORTICO

Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu
Il regno del fuoco
530 posti
15.40-17.55-20.25-22.45 (E 7.20)
Sala Verde
Il popolo migratore
15.30-17.25 (E 7.20)
El Alamein - La linea del fuoco
20.20-22.45 (E 7.20)

PRINCIPE

Viale Matteotti Tel. 055/575891
Sala 1
Pinochio
350 posti
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 2
Elling
150 posti
16.00-17.40-19.15-21.00-22.45 (E 7.00)

PUCINI

Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
700 posti
Spettacolo teatrale
(E 6.20)

SUPERCINEMA

Via dei Cimatori Tel. 055/217922
K-19: The widomaker
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.20)

VERDI ATELIER

Via Ghibellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti
Anteprima Nazionale
Mart. 26-11 ore 21.00 (E 6.20)

VITTORIA

Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
680 posti
La cosa più dolce
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 6.20)

D'ESSAI

CASTELLO CINTECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti
The Tracker
17.30-19.30-21.30

ISTITUTO STENSEN

Viale Don Minzoni, 25/A Tel. 055/576551
Koyaanisqatsi
21.00

SALA ESSE

Via del Ghirlandolo, 38 Tel. 055/666643
Minority Report
16.00-18.30-21.00

TEATRO VERDI di Firenze
OGGI ULTIME RAPPRESENTAZIONI
ORE 16.45 e 20.45
Compagnia di
FLAMENCO di Maria Pagés
da giov 28 novembre a lun 2 dicembre
Johnny DORELLI in Do you Like Las Vegas? regia Patrick Rossi Gastaldi
Preventive: Cassa teatro (lun-sab 10-13/16-19); Box Office (mar-sab 10-19.30 lun 15.30-19.30) Circuito Regionale Box Office.
Info tel. 055/21.23.20 055/26.38.777 www.teatroverdifirenze.it

In programmazione al MULTIPLEX "VIS PATHÉ" di Campi Bisenzio e ai cinema "CENTRALE" di Viareggio e "GARIBALDI" di Carrara e da Mercoledì 27 Novembre a FIRENZE "Il film più bello, personale e affascinante visto a Venezia" (R. Nepoti - La Repubblica)
L'UOMO DEL TRENO
JEAN ROCHEFORT JOHNNY HALLYDAY L'UOMO DEL TRENO UN FILM DI PATRICE LÉCONTE
Avete mai sognato di essere qualcun altro?

flash la lezione Paolo Hendel all'Università: gli insegnamenti di Pravettoni



FIRENZE Sarà una lezione tutta particolare quella tenuta da Paolo Hendel domani alla Facoltà di Architettura in Santa Verdiana (piazza Ghiberti, aula 8, ore 11.30). Hendel è stato invitato in veste dell'industriale Carcarlo Pravettoni, consigliere personale del primo ministro, per un intervento sul problema del verde a Firenze. Concluderà l'incontro il docente Francesco «Pancho» Pardi.

il convegno Arnolfo di Cambio, 700 anni dopo una tavola rotonda con Cherubini

COLLE VAL D'ELSA - Si conclude oggi a Colle Val d'Elsa, in occasione del VII centenario della morte di Arnolfo di Cambio, il convegno internazionale «La Toscana ai tempi di Arnolfo» (Teatro dei Varii, dalle 9.15). Apre i lavori Giovanni Cherubini con un intervento sulla Toscana nell'Italia e nell'Europa. Seguirà una tavola rotonda a cui parteciperanno, tra gli altri, Charles Marie de La Roncière, Odile Redon, Riccardo Francovich.

il riconoscimento Assegnato a Giuseppe D'Avanzo il premio giornalistico Ghinetti

SAN MINIATO Si svolgerà oggi nella sala consiliare del comune di San Miniato, alle 11, la cerimonia di premiazione del Premio giornalistico Roberto Ghinetti assegnato quest'anno al giornalista di Repubblica Giuseppe D'Avanzo. Saranno presenti anche l'assessore del comune Raffaella Grana, il sindaco Angelo Frusini, il caposervizio del Tirreno Gianfranco Borrelli e il direttore del Tirreno Sandra Bonsanti.

l'incontro Tutte le vite di Giorgio Celli oggi alla biblioteca di Pontassieve

PONTASSIEVE Sarà Giorgio Celli il secondo ospite - oggi alla biblioteca comunale di Pontassieve (via Tanzini 25, ore 18) - del ciclo di incontri Letterature/Letterature promosso dal comune. Scrittore pluripremiato e volto noto della trasmissione Nel regno degli animali Celli parlerà delle sue innumerevoli vite: quelle di scienziato, letterato e ambientalista convinto.

Table listing cinema programs in Santa Croce sull'Arno, Volterra, and Pistoia.

Table listing cinema programs in El Alamein, Prato, Borsari, Crivellani, and Imperiale.

Table listing cinema programs in Prato, Borsari, Crivellani, Eden, Excelsior, and Terminale.

Table listing cinema programs in Vale Vittorio Emanuele, Modugno, Poggio a Caiano, and Siena.

Table listing cinema programs in Vale Vittorio Emanuele, Modugno, Poggio a Caiano, and Siena.

Table listing cinema programs in Colle di Val d'Elsa, Poggio a Caiano, and Siena.

teatri

Firenze

AGI MUS, ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE, AMICI DELLA MUSICA, CENTRO CULTURALE DI TEATRO, FILARMONICA G. ROSSINI, MUSICUS CONCENTUS, ORATORIO SAN NICCOLÒ AL CEPPO, PUPPI DI STAC, SALA FIABA, SASCHALL, TEATRO CANTIERE FLORIDA, TEATRO CESTELLO, TEATRO COMUNALE, TEATRO DELLA PERGOLA, TEATRO DELLE DONNE, TEATRO DI RIFREDDI, TEATRO LE LAUDI, TEATRO NUOVO

TEATRO PUCCHINI, TEATRO REIMS, TEATRO VERDI, TEATRO ACCLI, TEATRO COMUNALE, FIESOLE, TEATRO BOITO, PICCOLO TEATRO DI RUFINA, TEATRO NICCOLINI, TEATRO IL GORNIELLO, TEATRO STUDIO, TEATRO DELLA LIMONAIA

TAVARNUZZE, MODERNO, AREZZO, TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA, TEATRO PETRARCA, BUTI, TEATRO F. DI BARTOLO, CAMPIGNIA MARITTIMA, TEATRO DEI CONCORDI, CASTIGLION FIORENTINO, CAVRIGLIA, GROSSETO, TEATRO DEGLI INDUSTRI, TEATRO MODERNO, CENTRO ARTISTICO «IL GRATTACIELOA», TEATRO LA GOLONNETTA, TEATRO LA GRAN GUARDIA, TEATRO MASCAGNI

LUCCA, MASSA, PISA, PISTOIA, PONTEDERA, PRATO, SIENA, VOLTERRA

Giorno & Notte

Il trio Altenberg alla Pergola e ultimo ciak per il festival di Grosseto

Musica Al Saloncino del Teatro della Pergola stasera suona il Trio Altenberg, un pianoforte e due archi nel nome della Vienna di Klimt (ore 21). Al Jazz Club (via Nuova de' Caccini, 3 alle 22.15) concerto del Jazz Club Gospel Choir diretto da Monica Masini. All'Ndc club (via Arti e Mestieri 7/9 Montelupo, ore 22) N.ew D.ance C.Ommuni-ty con Steve Semeraro. Al Keller Platz (via Migliorati 7, Prato, ore 22.30) è tempo di Keller Kontest. All'Eliot Braun (via Ponte alle Mosse 117r, ore 22) tocca a Battle of the Bottle con il resident Barman Fabio Graffi. All'Universale (via Pisana 77r, ore 22, 15/10 euro) è la volta dell'Aperi-Chic. Alla sala consiliare del comune di Scandicci concerto della pianista Francesca

Sperandeo (ore 11). Festa della Toscana Si celebra oggi al Teatro della Limonaia di Sesto Fiorentino. Con un incontro alle 18 con le donne dell'UDI di Sesto Fiorentino e la nascita della prima scuola materna comunale, seguito alle 20.30 dall'incontro con Silvia Calamai e Barbara Nativi. Si conclude alle 21 con la messa in scena di Trincea di signore di Silvia Calamai, per la regia di Barbara Nativi. Teatro Al Teatro Politeama di Cascina va in scena oggi Abbecedario per i bambini dai 4 ai 10 anni (ore 16 e ore 18). Al teatro Manzoni di Pistoia ultima replica de La brigata dei cacciatori per la regia di Marco Bernardi (alle 16).

Cinema Si conclude oggi al Teatro degli Industri di Grosseto il festival dedicato alla sceneggiatura. Si inizia alle 15.30 con la Freccia azzurra di Enzo D'Alo, si continua alle 20 con il cortometraggio Rosso Fango di Ameli, seguito alle 20.30 da Velocità massima di Vicari. Si conclude con le premiazioni per il miglior lungometraggio e cortometraggio dopodiché si conoscerà il vincitore di Scrivocorto. Al cinema Antella doppia proiezione oggi di Monsieur Batignole (ore 17 e 21.30). Al cinema Grotta di Sesto Fiorentino domani sarà proiettato L'ultimo valzer di Martin Scorsese (ore 20.30) seguito da Oltre il giardino.

Advertisement for Saschall Theatre of Florence, featuring dates from 3 December to 10/3, listing plays like Tenax, GIGI D'ALESSIO, and Samuele Bersani.

Advertisement for Pubblica Pagine (P.P.) featuring the logo and contact information for advertising services.

Il paradiso
lo preferisco per il clima
l'inferno
per la compagnia

ex libris

Mark Twain

storia & antistoria

BRAVO MAGRIS, MA DE FELICE NON FU BUZZURRO...

Bruno Bongiovanni

Formigoni ha scagliato l'epiteto «fascista» contro Gasparri. Il quale, querelando il governatore della Lombardia, ha ammesso che il termine va considerato un'ingiuria. La revisione di Fiuggi è forse sfuggita di mano ai promotori? Meno di dieci anni fa Fini aveva definito il Duce «il più grande statista del secolo». Gasparri parrebbe ora con la querela, dichiarare fallimentari trent'anni di lavoro di Renzo De Felice, volto a normalizzare il fascismo, e a reinserirlo nella storia d'Italia, contro ogni teoria crociana della «parentesi». Teoria non segnalata nel corso delle appena concluse celebrazioni crociane. La «svulgata antifascista», ad ogni buon conto, con un protagonista come Gasparri, questa volta non c'entra proprio. Né va certo data troppa importanza alla faccenda. L'episodio conferma, tuttavia, sul terreno etico e politico, le preoccupazioni espresse da Magris nel suo articolo sul

Corriere di mercoledì scorso, e, sul terreno storiografico, quelle espresse da Emilio Gentile nell'intervista di Bruno Gravagnuolo apparsa giovedì su *l'Unità*. Non sono d'altra parte sicuro che il clima di indifferentismo in merito ai fondamenti della nostra repubblica riguardi solo, come ha scritto Magris, i «buzzurri morali», vale a dire quei parvenus della politica e della società che neppure sanno cosa sia una religione civile. È stato infatti proprio l'ultimo De Felice, nel 1995, addolorandoci, a discorrere di «baracca resistenziale». È stato Baget Bozzo, recentissimamente, a proporre di abolire la festa del 25 aprile. Entrambi uomini d'onore. È certo non buzzurri.

Serpeggia piuttosto, una ancora non ben esplorata, e tuttavia diffusa, meccanica del risentimento. Che si trasmuta in un atteggiamento erraticamente provocatorio nei confronti di tutti i no-



stri passati. Che individua nella storia d'Italia il luogo in cui, insieme alla «guerra civile» permanente, si sono dispiegati quasi solo rumore e furore. E che, esibendo un bricolage incongruo di disparati e tra loro contraddittori revanscismi (il clericale-classico, il cattolico-integralistico, il nazionalistico, l'etnicistico-localistico-serenissimo, il repubblicano-sociale, addirittura il legittimistico-borbonico), conduce ad una sorta di strillato e polimorfo nichilismo assiologico. Che sottrae senso al concetto stesso di storia. Riprende insomma a dilagare, tra ipermodernismo e nostalgia per la stagione dei guelfi e dei ghibellini, l'Italia antitaliana, antiliberal, e mai «buzzurra», dei Papini e dei Prezzolini, dei Malaparte e dei Marinetti, personaggi peraltro enormemente più brillanti, ed intellettualmente dotati, degli improvvisati, e spesso da poco convertiti, epigoni attuali.

Fortebraccio & l'orsignori

da lunedì 25 novembre
in edicola con *l'Unità*
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Fortebraccio & l'orsignori

da lunedì 25 novembre
in edicola con *l'Unità*
a € 3,10 in più

IN COMPAGNIA DEI LIBRI

Freddo bolognese, con Carver

Silvia Ballestra

La mattina, sul tardi, andavo a casa delle Travi. Uscivo dal mio monolocale gelido dopo aver bevuto una caffettiera da due, spesso senza latte o con poco zucchero perché la spesa era una cosa che costava troppa fatica. Attorno non c'erano supermercati e frequentare le botteghe mi faceva venire da vomitare, l'antipatia dei pizzicagnoli del centro era troppo per me. Non avevo la forza di fronteggiare la loro ostilità. Non avevo ancora l'età per litigare o prendere per il culo i fornitori di merci e servizi.

Diciotto anni sono pochi per padroneggiare davvero ogni aspetto dell'esistenza e gli altri fronti aperti erano più urgenti e impegnativi. Tipo crescere, imparare, barcamenarsi in un amore complicato, capire quale amicizia valga davvero e perché, studiare. Troppa roba tutta insieme per reggere anche l'urto con una città nuova e dichiaratamente non disponibili.

Avevo trovato quella casa dopo un po', a novembre, perché i miei, spendendo una fortuna, s'erano decisi a mettere un annuncio sul *Carlino*. La casa era in una traversa di via San Vitale, al secondo piano senza ascensore d'una antica palazzina gialla e sotto di me, in un identico monolocale, convivevano un fratello e una sorella calabresi. Studenti pure loro. Al piano di sopra, il direttore d'un negozio di scarpe, un certo signor Toppa, un quarantenne coi baffi che, quando riceveva delle visite femminili, si manifestava tramite soffitto con rumori terribili. Il pianterreno era presidiato da una coppia di amiche di mezz'età, due burbere dottoresse. Nel seminterrato, diciamo «basement» per misericordia, un via vai di precari generici, prevalentemente studenti disastriati e invisibili, prendevano possesso dell'umido tugurio solo dopo il tramonto. Il mio alloggio, invece, era quello che i francesi avrebbero definito uno studio: quindici metri quadri comprensivi di bagnetto e cucina a scomparsa, ristrutturati di fresco. C'era morta una signora, lì dentro, di vecchiaia, lo sapevo, me l'aveva detto il nuovo padrone di casa. Ma tanto, anche alle altre donne della palazzina, non andava molto meglio. La sorella calabrese piangeva sempre con singhiozzi che straziavano il cuore di tutti tranne quello del fratello carceriere, la fidanzata del signor Toppa, nei suoi contrappunti al porcazione, urlava come se la stessero fustigando, e io, assediata dai demoni, io mi annoiavo e sentivo che la solitudine avrebbe potuto uccidermi. Anche se non l'avrei mai ammesso.

Per questo, appena potevo, andavo a casa delle Travi dove c'era il mio amico Emidio. Comunque, non arrivavo mai prima di mezzogiorno.

Certe volte toccava a me svegliarli, altre mattine li trovavo in pigiama che facevano colazione. Le Travi erano due, due vecchi amici molto simili fisicamente, che facevano il Dams già da qualche anno. In casa generalmente trovavi il più sfaccendato, vale a dire quello smilzo e confuso. L'altra Trave era in giro che si sbatteva per gli esami, o a dormire dalla fidanzata: da quando ospitavano Emidio, la permanenza a tre nella piccola camera da letto s'era fatta davvero difficile.

Emidio e io, invece, eravamo compagni di scuola, a Lingue: lui era arrivato due anni prima, o forse uno, ma comunque non aveva dato molti esami, un paio appena, credo. Geografia, spagnolo e poi,



*L'«educazione sentimentale»
di una studentessa del Dams
spinta a cimentarsi
con la narrativa
dalle «short stories»
dello scrittore Usa*

insieme, c'eravamo spalleggiati per seguire il monografico di storia, pensa te, sugli ermafroditi, che richiedeva la presenza obbligatoria. Quando arrivavo a lezione assieme a Emidio che, oltre a essere uno dei tre maschi, era pure un bello, facevo la mia figura con le sessanta colleghe di corso. Come se me ne fregasse qualcosa. Quello che ci attirava di più era anglo-americana, la cattedra di Guido Fink. Le Travi pretendevano che un loro amico, un certo Duca, ci era riuscito, a far leggere a quel professore brillante e ben disposto delle cose che aveva scritto. Emidio sapeva già che per la sua annualità aveva da studiare sette romanzi scritti da autori contemporanei, Sam Shepard, David Mamet, Living Theatre ma anche Arthur Miller, Eugene O'Neill, Tennessee Williams. M'ero circondata di testi editi da Einaudi e Costa e Nolan. Più una semiotica del teatro e, su indicazione caldissima (ma anche ordine) della Trave più dinamica, un titolo secondo lui fondamentale.

Vita da studenti
senza soldi
in piccole stanze in affitto
con la musica di Dylan
e le pagine dei narratori
americani

le: *Amore e morte nel romanzo americano* di Leslie Fiedler. Un volume allora fuori edizione e reperibile solo sulle bancarelle o nei magazzini in una forma che veniva scollandosi e disunendosi a ogni apertura. E accanto a questo, Melville, Hawthorne, London, Poe. Ah, sì, cari miei, cure da cavallo.

Intanto, noi due si veniva facendo anche per conto nostro. A Emidio piaceva tanto il Kerouac dei *Sottorrenni*, io preferivo Selby.

Continuavamo la nostra ricerca da autodidatti venuti su in una provincia maledetta.

Sul lurido divano dalle molle sfondate che ne aveva viste di cotte e di crude, nella sala delle Travi, aspettavo che Emidio si preparasse per venire a mensa e leggevo l'esordio di Tama Janovitz: l'inizio era fastidioso ma anche folgorante. In prima persona, quella robusta autrice che sorrideva furbescamente dal retro di copertina, si accollava la competenza d'una nutrita sfilza di membri maschili che le era capitato di frequentare a distanza ravvicinata. Gli aggettivi sorprendenti seguivano i particolari anatomici caratteristici e più che davanti a un paragrafo scritto ti sembrava di stare a una mostra d'arte a Soho. Era un attacco spiritoso? Di certo era insolito e squallido, pensavo. Lo squallore era aumentato dalla situazione in cui mi trovavo: in camera delle Travi non era il caso neanche di metterci il naso perché il puzzo era davvero intollerabile. Lì nella sala-cucina, il grande tavolo col ripiano di cristallo era ricoperto di posaceneri colmi, lattine, giornali porno, vestiti accatastati, bottiglie, piatti sporchi,

in sintesi

Cosa stava leggendo in quel determinato periodo, durante quel viaggio o mentre affrontavamo una certa situazione? Quale scrittore ci ha aiutato a vivere, sorridere o piangere? L'idea che proponiamo è questa: parlare dei libri che hanno accompagnato le nostre azioni migliori, quelle che ricordiamo di più, le più significative. Elena Stancanelli (29 luglio) ha parlato della raccolta di poesie di Federico Garcia Lorca; Francesco Piccolo (4 agosto), ha raccontato un'estate insieme al «Don Chisciotte»; Carlo Lucarelli (11 agosto) ha reso omaggio a Scerbanenco e ai «Ragazzi del massacro»; Giorgio Messori (18 agosto) ha portato «America» di Kafka in Uzbekistan; Rocco Brindisi (25 agosto) ha visto sua moglie nella «Mite» di Dostoevskij;

Beppe Sebaste (31 agosto) ha indagato sull'autista di Lady Diana insieme a Brautigan e al suo «Sognando Babilonia»; Lidia Ravera (8 settembre) è entrata nell'adolescenza con «Il giovane Holden» di Salinger; Giampiero Rigosi (15 settembre) ha parlato di un'estate con Hemingway; Valeria Viganò (22 settembre) ha ricordato il colpo di fulmine per «Le onde» della Woolf; Marcello Fois (29 settembre) ha parlato del «Giorno del giudizio» di Salvatore Satta; Maurizio Chierici (13 ottobre) ha viaggiato in Patagonia in compagnia di quattro libri; Giulia Nicolai (27 ottobre) ha viaggiato in Giappone e nel buddismo insieme a «La struttura dell'Iki»; Emanuele Trevi (3 novembre) ci ha raccontato «Il commesso» di Bernard Malamud; e Tommaso Pincio (10 novembre) ci ha raccontato «L'amore ai tempi del colera».

fotocopie, pezzi degli oggetti più strani recuperati dalla spazzatura visto che la Trave confusa s'era messa in mente di fabbricare lampade. Il bianco e nero dominava, unito al grigio della luce: le finestre erano basse perché la casa era al primo piano sotto il portico, dunque neanche nella giornata più luminosa i raggi del sole riuscivano a insinuarsi fin lì.

E poi c'era la povertà, e il freddo. Quel freddo bolognese che nelle case degli studenti difficilmente ti dava scampo, vuoi per gli impianti malandati, vuoi per la scarsità di mezzi che non permettevano grandi consumi di carburante. Avevamo letto anche quell'altro best seller assai glam, *Le mille luci di New York*, di Mc Inerney, e c'era piaciuto. Tutto sfavillava, il denaro scorreva a fiumi, in quella disgraziata coda americana di millennio: New York brillava come il Titanic l'attimo prima di affondare e i giovani che la abitavano erano infelici e soli. Soffrivano per amore e si rovinavano di droga, prendendosi piccole rivincite depotenziante contro i loghi, le aziende e i media. Leggendo quei libri, il mio odio verso cocaina e carte di credito, cappotti di cachemi-

re e ristoranti a la page, raggiungeva vette paurose: gli anni Ottanta avevano proprio rotto i coglioni.

Però tutti quegli autori giovani che raccontavano l'Aids e il dolore per i cari colpiti dal tumore, che cercavano di ricostruire uno straccio d'idea di famiglia parlando di genitori separati e *outing* sconvolgenti, che si aggiravano fra le macerie Wasp, componevano una voce nuova e interessante e costituivano un esempio, una speranza, per chi voleva anche solo osare pensare di raccontare la propria, piccola, storia.

Non sapevo quanto a lungo quei racconti mi sarebbero piaciuti e nemmeno che parlavano di cose di lì a poco molto attuali e vicine

Fu una di quelle mattine livide a casa delle Travi che mi capitò in mano un volume cartonato dalla copertina lilla. Il titolo era *Vuoi star zitta per favore?* e l'autore si chiamava Raymond Carver. Sì, ne avevamo parlato con Emidio e gli altri, sapevamo che bisognava proprio leggerlo. Carver veniva indicato da tutti quegli autor giovani come un padre, un maestro assoluto di «short stories». Spesso veniva nominato assieme a Grace Paley, autrice di racconti brevi anche lei. Ora il libro era stato acquistato, o rubato (non alla Feltrinelli delle Due Torri, però, dove certi commessi atletici avevano massacrato di botte ragazzi inseguiti fino in piazza Maggiore), o, più probabilmente, preso in prestito alla biblioteca dietro la mensa dell'Accorser, frequentatissima da me ed Emidio.

Non ero seduta sul lercio divano, ma su una poltrona lisa che era stata incuneata fra la cucina economica e la libreriola usata. Davanti, la porta del bagno spalancata lasciava vedere Emidio che si lavava appoggiato al semicupio scrostato. Ricordo nitidamente di aver letto il primo racconto, *Grasso* e poi di aver letto *Cos'ha di speciale l'Alaska?*

Emidio, in bagno, stava ascoltando un vecchio nastro di Dylan e io, da dov'ero, lo sentivo gracchiare sullo sfondo. Doveva essere *Blonde on blonde* perché era quello che Emidio preferiva. O forse *Slow train coming*. O *Highway 61*, chi può dirlo, oggi, con esattezza?

Quello che posso dire è che quindici anni fa, seduta su una poltrona sospesa su un portico, in una mattina di febbraio, scorrevo quei magnifici dialoghi, dove le battute di una riga o due si susseguivano con una semplicità stupefacente, dove in frasi fulminanti si parlava della vita e della paura di morire, dell'amore, del bisogno di essere un po' felici, della precarietà del lavoro, della povertà, di incidenti quotidiani, della speranza, di persone che se andavano. C'era tutto, dentro, e tutto era bello. Di una bellezza terribile. I titoli dei racconti erano belli. I dettagli, erano belli. Le descrizioni dei paesaggi e degli ambienti erano belle. Le parole erano belle. La storia dell'autore era una bella storia. Alla fine, la copertina, che mi era sembrata una bella copertina, risultò debole rispetto alla forza che c'era dentro quelle pagine.

«Questa è roba buonissima», dissi a Emidio, che era pronto, ormai. «Magnifica», disse lui, infilandosi certe scarpe con la fibbia che lo facevano sembrare un argentino suonatore di bandeon.

All'epoca, non eravamo in grado di dire molto più di questo. Era come se non servisse, ci lasciavamo sommergere dalla bellezza e ci mettevamo in ascolto. Eravamo una specie di lettori «puri», molto sensibili e rispettosi, però anche esigenti e austeri.

Io non sapevo ancora che avrei scritto, Emidio invece aveva già qualche poesia in una cartellina. Non sapevo, quella mattina, che di lì a poco avrei comprato una macchina per scrivere Olympia bianca, e ci avrei provato.

Non sapevo quanto a lungo i racconti di Carver mi avrebbero fatto compagnia nel corso della vita, non sapevo nemmeno quanto intensamente raccontavano storie che ci riguardavano davvero da vicino. Erano storie che parlavano degli Stati Uniti e della vita adulta, dunque apparentemente lontane dai nostri vent'anni a Bologna. Eppure quanto vicine.

Questo, se pure nessuno di noi lo sapeva, almeno, con le nostre giovani orecchie, lo sentivamo entrambi.

LE BIBLIOTECHE DI ROMA

DIVENTANO LABORATORI DI LETTURA

Le biblioteche scolastiche si trasformano in laboratori permanenti di lettura, ricerca e confronto con la «Settimana della lettura: leggere tra i libri», che si apre domani a Roma. L'iniziativa, che nel 2003 si estenderà ad altre scuole e città, è stata promossa dalla direzione generale per i Beni librari e gli Istituti culturali con le scuole pubbliche più antiche della capitale. La Settimana si apre con un convegno nel teatro del Complesso dei Dioscuri per proseguire, fino al 29, nelle biblioteche degli istituti scolastici. Tra i partecipanti, Pierfranco Bruni, Arnaldo Colasanti, Antonio Debenedetti, Luigi Fenizi, Marco Lodoli, Ettore Masina, Francesco Piccolo.

IL SOGNO DI «NON NOTIZIE» FANTASTICHE & FELICI

Beppe Sebaste

Un artista senz'opera (non inoperoso ma desoeuvré, che si potrebbe anche tradurre scioperato), negli anni '80 collocava a Parma dei cartelli con su scritto: MUSEO QUI, con tanto di freccia a indicare dove dirigere lo sguardo. Li poneva davanti a un muro, un portico, un anonimo giardino, a volte cassonetti dell'immondizia: tutto eletto a museo, cioè degno di sguardo e di conservazione. In occasione di una mostra di (Salvador) Dalí si permise di collocare nei pressi dell'evento alcuni pannelli in stile lavori pubblici, che dicevano: «Dali a qui», e anche: «Da lì a là»: ma così casò l'asino, svelando il trucco ludico. Mi è tornato in mente questo lavoro (poiché si dà lavoro artistico anche senza opere, oltre che senza scopo né merito) perché a Parigi da qualche tempo appaiono sui muri dei palazzi false targhe che commemorano eventi inesistenti. Ma perché «false», e perché «inesistenti»? Sono in realtà targhe di marmo che danno segno e memoria dell'immemorabile, dell'ordinario, dell'assoluta-

mente anonimo. Come, in perfetto stile grafico celebrativo, una targa così concepita: «Il 17 ottobre del 1967 / qui / non è successo / nulla». Spero che stiate sorridendo, perché l'idea è meravigliosa. Penso che sarebbe piaciuta moltissimo a Georges Perec, il geniale scrittore di *Specie di spazi* e di *La vita: istruzioni per l'uso*, che registrò a parole dal tavolino di un Café Tabac a Saint Sulpice tutto ciò che passava per strada ogni giorno alla stessa ora per alcuni mesi (idea plagiata dal film americano *Smoke*, col tabaccaio-fotografo Harvey Keitel). Nel mio piccolo ho pensato spesso a un giornale fatto di non-notizie, del tipo: «Nessun incidente sull'Autostrada della Cisa questo week-end», oppure: «La famiglia Rossi è tornata dalle vacanze sana e salva» (o anche, come nei temi: «stanca ma felice»). Ma che le notizie ordinarie, le azioni anonime e gli eventi comuni siano delle non-notizie, dei non-eventi indegni di memoria, non è un pregiudizio delle nostre menti intossicate di senso, come



quei palati che non sanno più sentire il sapore di una mela o una carota e devono farcire di spezie anche un melone? La censura del banale è uno dei segni più vistosi della nostra incapacità di raccontare (raccontarci). Quelle targhe sui muri che commemorano il nulla delle nostre esistenze creano scorcio in chi soffre l'irrisoluzione dell'autorità rassicurante dei fatti e della Storia, delle cose importanti, delle gerarchie di senso. Ma suscitano anche un sentimento di liberazione, e invitano a riempire quel nulla con la nostra vita quotidiana, i nostri ricordi, i nostri atti. Quelle targhe burlone che dicono che qui, il tal giorno, non è successo nulla, ci ricordano di ricordare, celebrando la vita nel più solenne e elegico dei modi. Come l'arte, come le poesie («notizie che restano tali anche dopo averle lette», diceva Ezra Pound), ci mostrano che ogni istante, anche questo - io che scrivo questa frase, voi che la leggete - appena lo diciamo è già storico. Non è successo nulla.

Fortebraccio, il castigo di «lorsignori»

A 100 anni dalla nascita del celebre corsivista. Che avrebbe scritto degli avversari di oggi?

Segue dalla prima

Molti, moltissimi ricordano che i corsivi di «Fortebraccio», ogni anno, venivano raccolti in preziosi volumetti stampati dagli Editori Riuniti e con prefazioni importanti: Berlinguer, Napolitano, la Ginzburg, Paolo Spriano, Achille Occhetto e tanti, tantissimi altri. Ma quei libretti, ormai, sono spariti ed è per questo che l'Unità ha deciso, nel centenario della nascita di Mario Melloni, di recuperare una modesta «campionatura» per i lettori antichi e per i più giovani.

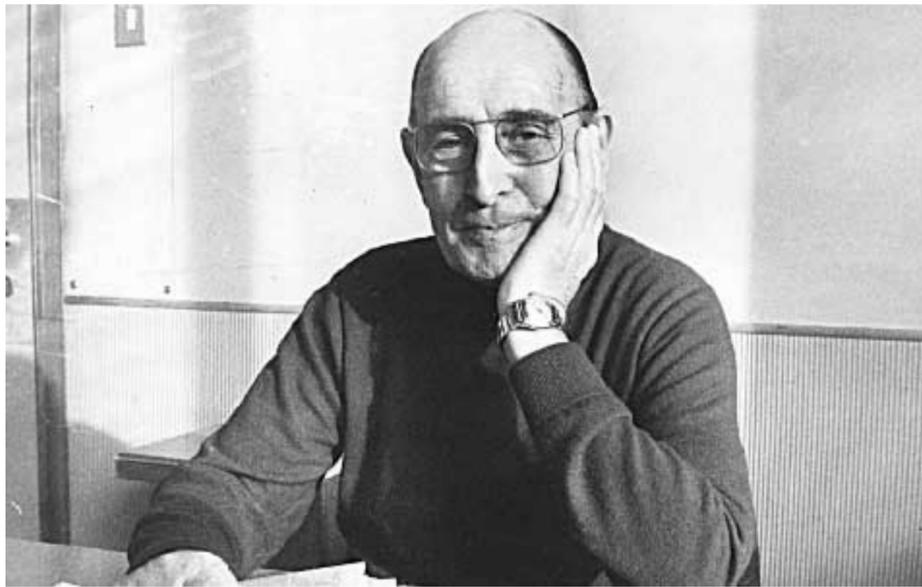
Per pubblicare tutti i corsivi del nostro «Fortebraccio» sarebbe stato necessario un vero e proprio «librone» perché Melloni scrisse e scrisse davvero tanto e per anni. Forse, un giorno, qualcuno porterà a termine una ricerca filologicamente esatta e darà conto, come si dice, di «tutto il pubblicato». Ne varrebbe davvero la pena.

Proprio per questo ho insistito nello spiegare a tutti che la ricerca sui corsivi di «Fortebraccio», anche se piacevolissima, non era certo semplice. Che cosa scartare? Che cosa scegliere e mettere da parte? E in base a quali parametri e a quali opzioni culturali? Ebbene: lo confesso. Alla fine ho scelto in base a certi ricordi del tutto personali e tenendo d'occhio il presente.

Già, perché come tutte le cose scritte da un maestro della lingua e della satira, della politica e dell'ironia, ci sono cose di «Fortebraccio» che, nonostante il passare degli anni, paiono scritte ora. Basterebbe cambiare qualche nome di giornale o di personaggio per essere all'oggi. La situazione della Fiat, per esempio, la situazione di tanti pensionati, la mafia, la speculazione edilizia, le bustarelle e il fare politica in base ad interessi personali e non certo per la collettività.

Quello che sto per fare è un ragionamento senza senso. E cioè lo «spiegare la storia con i se», come dicono gli specialisti. Ma vado avanti lo stesso. Che cosa avrebbe potuto scrivere oggi «Fortebraccio», con un presidente del consiglio che fa le corna ai convegni internazionali e parla della moglie, in modo offensivo e ridicolo, ad un capo di governo straniero? È immaginabile.

E che cosa avrebbe potuto scrivere ancora «Fortebraccio», di personaggi come dell'Utri, Cesare Previti o del povero Tremonti? E ancora: che cosa avrebbe scritto Mario Melloni di Cesare Previti, di Emilio Fede (il famigliaio più famigliaio di Berlusconi) o di Renato Schifani che si presenta al cinema con moglie, figli e una tessera scaduta e che, per questo, non viene fatto entrare? Un «materiale» davvero straordinario che, sotto la penna di «Fortebraccio», sarebbe diventato, come al solito, il



La psicologia di un conservatore e il tormentone del moroteo Nerino Rossi

Giulio Andreotti

L'altro ieri sera, assistendo all'ultima *Tribuna elettorale* televisiva in cui il presidente del Consiglio on. Andreotti ha tenuto la sua conferenza stampa (moderatore Jacobelli), ci siamo domandati con intenerito accoramento quando potremo rivedere sul video certi colleghi che, in ogni caso, non dimenticheremo più. Dove sarà adesso, per esempio il direttore di *Friuli sera*? E dove si troverà alla fonda, per dirne un altro, il direttore dell'*Avvisatore marittimo*? Ci resta qualche speranza di un prossimo ritrovamento nei confronti del collega Giovanni Baldari di *Umanità*, del Psdi, unico esemplare vivente, crediamo, degli uomini che popolavano la terra prima dell'invenzione della ruota. Chi chiede di lui si sente rispondere: «Se gli telefona adesso, lo trova ancora nei boschi».

Gli onorevoli Andreotti sono due: uno che risponde alle domande dei giornalisti di destra e un altro che replica a quelle dei giornalisti di sinistra. Quello e questo hanno sicuramente ingegno, ma quando Andreotti si rivolge a destra non sa nascondere un tono che ci pare di ironica stanchezza. Ciò che fa di lui un conservatore (un conservatore della peggiore specie: quella degli illuminati) non è la ragione, è il sentimento.

Per le cose come sono andate quest'anno, in fondo, non ha rispetto, ha confidenza: donde una predilezione che non esclude la sfiducia e a momenti, vagamente, la disistima. Quando invece si rivolge a sinistra, il suo discorso si fa particolarmente preciso e responsabile. L'on. Andreotti sa benissimo che a destra si arretra nelle difese, mentre a sinistra si avanza verso le conquiste. Egli non è con noi: glielo vieta una sorta di sarcastica svogliatezza della speranza; ma è consapevole che con noi, al di là dei nostri errori e delle nostre colpe, è il domani. Ed è il domani che i conservatori quando sono placati ci invidiano e quando sono allarmati tentano rabbiosamente di vietarci.

Al collega Margheri, che gli ha ricordato le «vocazioni» di Fanfani, il presidente del Consiglio ha risposto: «Mi pare che Fanfani sia stato capitano di complemento e quindi debba fare ancora una certa carriera prima di diventare colonnello». On. Andreotti lei si sbaglia: il senatore Fanfani è maggiore, e mentre i capitani sono felici di non essere più tenenti, i maggiori sono furienti di non essere ancora colonnelli.

Sarà dunque meglio che lo teniamo d'occhio, il maggiore Fanfani, e certo farà bene a tenerlo d'occhio anche Lei.

Il carovita

Noi simpatizziamo vivamente con Nerino Rossi, esponente di primo piano della Dc, sia perché è quale lo conoscete, sia perché è moroteo, nello stesso modo che, com'è noto, avversiamo il senatore Fanfani sia perché è com'è, sia perché è fanfaniano. Ma Nerino Rossi non deve esagerare, come ha fatto sabato scorso quando ha cercato, con parole all'apparenza caute ma in sostanza temerarie, di tracciare un succinto ritratto del popolo italiano nel momento che stiamo attraversando. «Non vi è dubbio - ha scritto Nerino Rossi sul *Popolo* - che in questo momento la pubblica opinione manifesti una particolare preoccupazione per due problemi cruciali: quello dell'occupazione e quello del carovita». Fin qui siamo d'accordo. Vogliamo soltanto notare che ciò che scuote in questo momento la pubblica opinione non è «preoccupazione», come scrive Rossi, ma angoscia, ossessione, incubo.

Il Nostro è troppo dolce, ma quando uno si chiama Nerino un qualche languore gli può essere consentito. Dove invece vengono i brividi è quando, subito dopo, leggiamo: «Ebbene, a proposito di quest'ultimo (il carovita) va detto che il cittadino consumatore ha chiaramente apprezzato l'intervento ministeriale volto a bloccare l'ascesa dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità». Crediamo che Nerino Rossi abiti a Roma e probabilmente in questi giorni ha viaggiato per l'Italia: deve essere rimasto felicemente colpito dall'entusiasmo che si nota in giro per il governo e in particolare per il modo come il governo ha affrontato i problemi del carovita.

Appena uscita dai negozi, la gente mette nel borsellino i soldi che ha risparmiato in virtù degli interventi governativi, in mancanza dei quali chissà quanto avrebbe speso. Invece i negozianti hanno avuto poco da godere: stavano per consegnare i loro prodotti a prezzi maggiorati, già porgevano i pacchetti, già cantavano i soldi avvertendovi che non bastavano, quando è arrivato l'ordine del governo.

Ribassare, ribassare, ribassare. I pastai, per un momento, sono stati tutti Garibaldi: «Obbedisco», hanno detto e hanno addirittura rincorso qualche cliente giù uscito. «Mi ha dato cento lire di più» si è sentito dire più volte a qualcuno che aveva appena fatto la spesa, e non c'è stato verso, costui le ha dovute riprendere. Ma non si è mai chiesto Nerino Rossi nella sua ingenuità come mai i lavoratori stanno così bene? Perché guadagnano molto? No. È perché risparmiano sulla spesa. Da quando il governo è intervenuto, adesso per farsi una villetta occorre non stancarsi di mangiare pasta. Con quel che uno risparmia tira su i muri. Per il mobiliario, se ci si accontenta, basta il calo della verdura.



Alberto Leiss

Aldo Tortorella, ex direttore de «l'Unità», ricorda Mario Melloni: «Puntuale, rigoroso e un conversatore irresistibile»

«Le sue parole come frecce contro la meschinità»

Quando comincia la collaborazione di Mario Melloni con l'Unità, il 12 dicembre 1967, il direttore è Maurizio Ferrara. L'eredità dei corsivi quotidiani di «Fortebraccio» passa per un breve periodo a Giancarlo Pajetta, e poi viene raccolta da Aldo Tortorella, che dirige l'Unità dal 1970 per altri cinque anni.

«Ma io - dice oggi Tortorella, che all'Unità ha lavorato sin dalla vigilia della Liberazione prima a Genova e poi a Milano - avevo conosciuto Melloni assai prima, alla metà degli anni '50, quando ruppe con la Dc insieme a Ugo Bartsch, sulla questione del riarmo europeo e contro le tendenze conservatrici del suo partito. Era stato per alcuni anni direttore del *Popolo* a Milano e poi eccellente corsivista già sul quotidiano democristiano: allora prendeva di mira noi comunisti e socialisti».

Ma «Fortebraccio» nasce con il suo ingresso all'Unità. Che tipo di «collaboratore» era Mario Melloni?

«Un collaboratore puntualissimo. Non ritardava mai la consegna dei suoi pezzi quotidiani, ed era rigorosissimo. Era anche, stamante, molto pignolo. Il suo carattere squisito si alterava un po' quando, per la svista di un tipografo o di un correttore di bozze usciva qualche refuso. Una volta si arrovò molto perché la parola Dio era stata pubblicata con la minuscola. Però in quell'occasione ricevetti paradossalmente una dei più lusinghieri complimenti della mia carrie-

ra». In che senso?

«Fortebraccio disse che il direttore, cioè io, non avrebbe mai e poi mai potuto commettere un errore di quel genere, pubblicare Dio con la minuscola».

C'erano altre discussioni? Suggerimenti della direzione del giornale, o contestazioni sui contenuti dei suoi corsivi?

«Questo mai. Melloni scriveva in modo assolutamente libero e non gli fu mai cambiata una virgola. Né io gli suggerivo alcunché». Arrivano proteste dai politici bersagliati dalla sua ironia?

«Anche questo, almeno a me, non accadde mai. Del resto penso che sarebbe stato molto difficile reagire ai suoi ritratti. Perché i corsivi di Fortebraccio sono piccoli capolavori letterari. Da appassionato lettore di Proust e da intellettuale di raffinata cultura cesellava dei veri personaggi, che faceva emergere dai volti noti degli avversari politici rendendo visibile una parola, una frase, un tic. Era una procedura a volte feroce, asprissima, ma difficilmente si potrebbe parlare di faziosità. C'è una galleria di personaggi che sono divenuti tali proprio per la forza della sua scrittura. Una commedia umana fatta spesso di pover-

tà culturale, di meschinità, di grettezza politica. Ma descritta con una lezione straordinaria di stile, con una intelligenza del grottesco che produceva parole puntualissime. Chi veniva colpito da questa irresistibile precisione poteva soffrire, ma non poteva ribellarsi».

Quale era il «punto di vista» della sua satira? In tempi più vicini a noi a sinistra è dilagata l'autoironia.

«Allora, diciamo così, non usava. Melloni sul *Popolo* era stato un corsivista agguerrito contro la sinistra, ma sull'Unità si occupò sempre e soltanto degli avversari politici. Nei suoi racconti quotidiani emergeva spesso il

punto di vista dell'operaio metallurgico. Ma non c'era alcun elemento retorico, nel senso di mitico o ideologico. I «metallurgici» di Fortebraccio potevano anche essere letti, al contrario, come nobili e misurati rappresentanti di una cultura aristocratica. Esprimevano la consapevolezza culturale del peso di una condizione materiale e di una collocazione sociale da cui non poteva prescindere un serio impegno politico e intellettuale».

Com'era l'uomo Mario Melloni?

«Era una persona assolutamente squisita, un conversatore irresistibile e amabilissimo. Ricordo che negli ultimi anni soffriva di un tumore alle corde vocali, quindi era costretto a parlare poco e con difficoltà. Ma anche così costretto, la sua conversazione, aiutata da un gesto della mano, da un lampo nello sguardo, era un'esperienza unica. Davvero lo stile e la cultura, l'ironia e la misura intellettuale, erano in lui non solo raffinate doti letterarie, ma rare qualità umane».

Wladimiro Settimelli

“Nato a Santiago del Cile aveva frequentato Picasso, Dalí, Breton e le capitali dell'arte

Renato Pallavicini

Ha attraversato la grande stagione artistica del Novecento. Ha attraversato il mondo: dal Cile, dove era nato a Santiago l'11 novembre del 1911, a Parigi, a New York. Ed è venuto a morire nei pressi di Roma, a Tarquinia, che aveva eletto da anni a sua residenza. Roberto Sebastian Matta Echaurren, pittore, scultore, maestro del sogno e della fantasia è morto ieri sera, all'età di 91 anni, all'ospedale San Paolo di Civitavecchia.

Matta compie gli studi delle scuole superiori al Collegio del Sacro Cuore dei Gesuiti di Santiago per iscriversi poi alla facoltà di Architettura dove si laurea nel 1933. Per lui, come per tutti gli artisti in quegli anni, il richiamo di Parigi è irresistibile, e così, in quello stesso anno si imbarca su una nave mercantile e dopo un viaggio durato sei mesi arriva nella capitale francese. Il suo apprendistato è subito di qualità: presso lo studio del grande architetto Le Corbusier, dove collabora come disegnatore. L'anno dopo è quello decisivo. Prima, in occasione della costruzione del padiglione spagnolo nell'ambito dell'esposizione Universale, ha modo di conoscere Pablo Picasso che proprio in quel padiglione sta dipingendo uno dei suoi capolavori assoluti *Guernica*. Poi, in autunno, dopo avere incontrato Dalí, viene presentato ad André Breton, capo e nome tutelare del movimento surrealista.

Breton intuisce subito le potenzialità del giovane Sebastian che intanto collabora all'illustrazione di uno dei testi sacri del Surrealismo, *Le chants de Maldoror*. Ed è in una delle lunghe serate parigine, trascorse con il vasto sodalizio di artisti intorno ai tavolini del Café



“Le «Morfologie psicologiche»: un intreccio di forme organiche e meccaniche

la fantasia più sfrenata aprono però ad una dimensione inquieta del nostro tempo e del nostro spazio: il tempo di una meccanica frenesia e di uno spazio in cui riti e conflitti si fanno, se possibile, ancora più crudeli di quanto la storia ha conosciuto. L'artista cileno, finita la tragica parentesi della guerra, torna in Europa nel 1948 e, da quella data, consacrerà fama e notorietà con una serie ininterrotta di mostre e di partecipazioni di prestigio, soprattutto alle Biennali veneziane del 1948, 1964, 1968, 1974 e 1988. Coerentemente alla sua vita artistica, Matta è attivo anche sul piano dell'impegno politico, schierato a sinistra e protagonista, sia pure lontano dal suo paese, di una resistenza artistica e militante al tragico golpe cileno. Impossibile citare le sue importanti mostre ma, tra le

tante, ci piace segnalare un'importante rassegna delle sue sculture (perché Matta fu anche grande scultore) allestita tra i Sassi di Matera nel 1995 che raccoglie 120 sue opere.

Trasferitosi a Roma e poi affascinato dai paesaggi della Maremma, l'artista si era stabilito da anni

a Tarquinia, dove aveva acquistato un antico casale. Qui aveva instaurato un legame profondo con la cittadina etrusca ed i suoi abitanti, legame suggellato dalle donazioni al comune di alcune sue opere, tuttora esposte nell'aula consiliare del Municipio. Proprio alcuni giorni fa aveva inaugurato personalmente a Roma una mostra, «Sin titolo», composta da una cinquantina di tele e dieci sculture. Al «vernissage» aveva avuto un amaro commento rivolgendosi al pubblico presente: «Ormai non dipingo più, non lavoro e non faccio nulla. Tutti voi in sostanza siete venuti al mio funerale». Sebastian Matta era padre di Pablo Echaurren, anche lui artista e grafico di talento.

Matta, la lotta dei corpi e delle macchine

Scompare a 91 anni un protagonista della grande stagione artistica del Surrealismo

Deux Magots, che Matta lancia l'idea delle sue «Morfologie psicologiche»: una sorta di applicazione alla pittura della scrittura automatica surrealista che genera uno spazio immaginario in cui si agitano e si accartocciano metamorfiche figure organiche. E un pullulare di corpi, scatenati da segni e pennellate, agli inizi, pastose e terrose e che poi, si faranno via via più trasparenti ed esili.

Il 1939 è ancora un anno fondamentale per l'artista cileno, costretto dallo scoppio della guerra a trasferirsi a New York. Assieme a Tanguy e Duchamp frequenterà i gruppi surrealisti e dadaisti emigrati e la sua influenza sul nuovo corso della pittura americana sarà fondamentale. Attivo, infaticabile, passa da

un'esposizione all'altra, da gallerie private a musei ed entra in contatto con gli allora giovani Pollock, Motherwell e Gorky che proprio lui introdurrà nel gruppo surrealista. I suoi quadri e i suoi disegni si complicano e le sue «Metamorfosi» si popolano di strane figure, di alambicchi, di congegni. Scrive Paola Decina Lombardi nel suo recente *Surrealismo* (Editori Riuniti): «Angosciosi labirinti metallici, minacciosi veicoli e congegni da fantascienza, corpi zoomorfi allacciati in amplessi senza alcuna suggestione erotica, l'universo di Matta sprizza dall'interno manifestando una volontà di trasformazione e di lotta». Quello di Matta è un mondo in cui il sogno e



Qui accanto l'artista Sebastian Matta morto ieri all'età di 91 anni. Sopra una sua opera del 1946 «Accidentalità»

UNIONE EUROPEA
Fondo sociale europeo

MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI
Dipartimento per le politiche del lavoro
e dell'occupazione e tutela dei lavoratori
Ufficio Centrale OPL

Il lavoro
cambia.

Cambia con
formazione
corsi e percorsi per il tuo futuro

Nuove competenze, nuovi saperi, nuove professioni: il lavoro cambia ed è in continua evoluzione. Se vuoi cambiare anche tu, la Regione Emilia-Romagna e il Fondo Sociale Europeo ti offrono Formazione: corsi gratuiti di preparazione al lavoro e aggiornamento professionale. Sono rivolti a tutti: ai più giovani e agli adulti, a chi non ha mai lavorato e a chi già lavora. L'80% dei disoccupati che hanno frequentato i corsi di Formazione ha trovato lavoro. I già occupati lo hanno migliorato. Il lavoro cambia. Se vuoi, puoi cambiare anche tu. Mettiti in contatto con Formazione.

Informati subito al Numero Verde
800 955 157
oppure collegati a
www.form-azione.it

 **Regione Emilia-Romagna**
lavoriamo per il tuo futuro

collezioni



ESTORICK E SIGNORA, DUE CUORI E UNA PASSIONE: GLI ITALIANI

Iblio Paolucci

«Non è necessario essere un buon pittore per avere occhio ed essere un buon collezionista». Parola di Eric Estorick, un americano nato a Brooklyn nel febbraio del 1913 da una famiglia ebrea russa, emigrata negli Stati Uniti nel 1905, che è riuscito a mettere assieme la raccolta più importante all'estero di opere italiane del Novecento. Per Estorick il colpo di fulmine che provocò la sua passione per l'arte fu l'incontro a Milano con Mario Sironi. In Europa era venuto per completare le proprie ricerche per una biografia su Stafford Cripps, ex ambasciatore a Mosca e Cancelliere dello scacchiere del governo laburista, uscita nel 1941. Torna a Londra nel '46 per la seconda edizione della biografia dello statista britannico e comincia a comprare

tutto il comprabile di arte italiana, dipinti e disegni. Le sue scelte, dopo aver letto un libro di Boccioni, si orientano specialmente verso i Futuristi. Ma acquista anche opere di Picasso, Braque, Léger. Conosce Salome Dessau sul Queen Elisabeth, il transatlantico che lo riporta a casa, in America, e se ne innamora all'istante, peraltro ricambiato. I due giovani si sposano poco dopo. Anche lei è ebrea, figlia di industriali tedeschi scappati dalla Germania ed ha in comune con il futuro sposo gli stessi gusti e la medesima passione per il collezionismo. La coppia, fra l'altro, era anche favorita dal fatto che nell'immediato dopoguerra le opere di arte moderna degli italiani si potevano acquistare a buon mercato. Molti gli artisti con i quali gli sposi fecero amici-

zia, da Campigli a De Chirico a Zoran Music a Balla a Morandi a Severini a Carrà a Guttuso. La loro raccolta, negli anni Cinquanta, si accrebbe con un crescendo rossiniano. Grande amore per Boccioni, ma purtroppo di questo artista erano rimasti pochi dipinti sul mercato. Più facile trovare disegni e tutti quelli che poterono reperire furono acquistati dalla coppia. Molte anche le opere degli altri futuristi che entrarono a far parte della collezione. Cento di queste opere sono ora esposte nella stupenda sede del Palazzo Ducale di Genova fino al 12 gennaio, catalogo Mazzotta. Una scelta che comprende pezzi fondamentali per la conoscenza del Futurismo, per esempio *Idolo moderno* di Boccioni, *La mano del violinista* di Giacomo Balla, *Uscita dal*

teatro di Carlo Carrà, *Le boulevard* di Gino Severini, *La musica* di Luigi Russolo.

Ma della mostra fanno parte anche opere di altri periodi, per esempio cinque pezzi di Amedeo Modigliani, fra cui il bellissimo ritratto di François Brabander del 1918. L'artista più rappresentato nella mostra genovese è Mario Sironi, con nove opere. Vasta la presenza di disegni e di acquarelli di Giorgio Morandi. Esposte pure alcune sculture di Emilio Greco, Giacomo Manzù e Marino Marini, oltre alla *Donna con veletta* di Medardo Rosso, la sola opera dell'Ottocento. Di notevole interesse, dunque, la rassegna, che fa conoscere al pubblico italiano una selezione fra le più raffinate dell'arte italiana.

agendarte

BOLOGNA. Erwin Wurm

(fino al 1/12).

Prima personale in un museo italiano dell'artista austriaco Wurm (classe, 1954). In mostra la serie «One minute sculpture» (1997-2001), che indaga le relazioni tra performance, scultura e fotografia.

Galleria d'Arte Moderna, piazza Costituzione, 3. Tel. 051.502859

BRESCIA. Anni Venti e Trenta. L'arte a Brescia fra le due guerre (fino al 12/01).

La rassegna ricostruisce il clima artistico della città, da D'Annunzio a Mussolini, entrambi residenti, nei loro ultimi anni, in terra bresciana.

Palazzo Bonoris, via Tosio, 8. Tel. 030.46499

www.comune.brescia.it

NAPOLI. Francesco Clemente

(fino al 15/01).

Antologica che illustra trent'anni di attività artistica di Francesco Clemente (Napoli, 1952), uno dei protagonisti della Transavanguardia.

Museo Archeologico Nazionale, piazza Museo. Tel. 848.800288

POTENZA. Giorgio de Chirico

(fino al 9/01).

La mostra documenta l'evoluzione della pittura di Giorgio de Chirico (1888-1978) dagli anni Venti agli anni Settanta.

Pinacoteca Provinciale, via Lazio 85. Tel. 0971.469477

ROMA. Ettore de Conciliis

(fino al 15/12).

Grande mostra antologica con 60 dipinti, dal 1979 a oggi, del pittore «anacronista» de Conciliis.

Musei di San Salvatore in Lauro, piazza San Salvatore in Lauro, 15. Tel. 06.6865493 - 06.3235613



ROMA. Black Out. Fotografia Giapponese Contemporanea (fino al 13/12).

Otto fotografi giapponesi ritraggono la società reale con l'intento di restituire alla fotografia la sua qualità originaria.

Istituto Giapponese di Cultura, via A. Gramsci, 74. Tel. 06.3224794

www.jfroma.it

ROMA. Dale Haven Loy

(fino al 7/12).

Prima personale italiana della pittrice americana Dale Haven Loy, che presenta venti lavori recenti.

Società Dante Alighieri, Palazzo Firenze, piazza Firenze 27. Tel. 06.46742426

ROMA. La famiglia nell'arte. Storia ed immagini nell'Italia del XX secolo (fino al 9/03).

Il tema della famiglia interpretato dai maggiori artisti italiani del '900: da Balla a Boccioni, da De Chirico a Savinio, da Severini a Schifano. Museo del Corso, via del Corso, 320. Tel. 06.67072150

TORINO. Da Tiziano a Caravaggio a Tiepolo (fino al 16/02).

Giunge a Torino dopo un tour in Australia la mostra che ricostruisce tre secoli di arte italiana attraverso opere provenienti dai principali musei della Penisola.

Palazzina di Caccia di Stupinigi. Tel. 011.4347954

A cura di Flavia Matitti

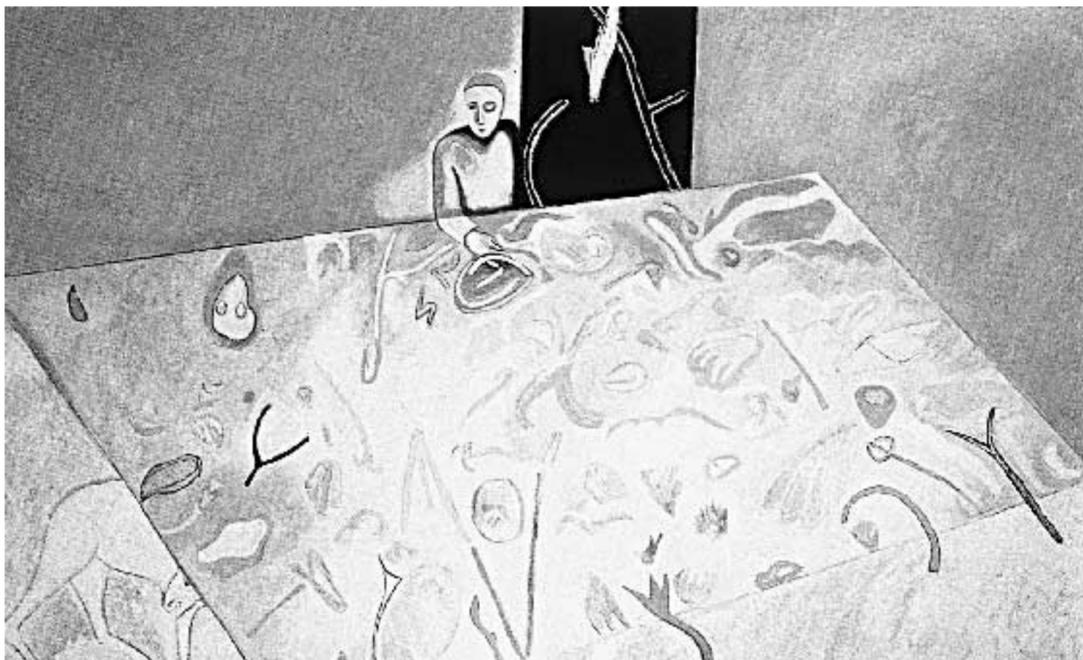
Il rumore e la furia del colore

Al Castello di Rivoli una mostra sui «magnifici cinque» della Transavanguardia

Renato Barilli

Vent'anni non sono pochi, e dunque ormai anche la Transavanguardia, il gruppo dei cinque artisti tenuti a battesimo da Achille Bonito Oliva con quest'etichetta sul finire del 1979 (Sandro Chia, Francesco Clemente, Enzo Cucchi, Nicola De Maria, Mimmo Paladino) risulta consegnata alla storia, bene dunque ha fatto il Castello di Rivoli a organizzare un'ampia mostra su questo fenomeno, affidandone la cura alla stessa direttrice, Ida Gianelli, e lasciando al critico-creatore Bonito Oliva il compito di stendere un lungo saggio introduttivo sul catalogo (Skira, fino al 23 marzo). Ma se storia deve essere, è opportuno accettarne anche l'obbligo di un certo distacco da ragioni contingenti e allargare lo sguardo. Non ci si dovrà mai stancare di ricordare come, in quel momento, la situazione italiana fosse ampia e articolata, dominata non solo dai «Cinque», anche se toccò a loro il massimo di riconoscimento internazionale. Esisteva un motivo comune, quello di reagire al clima troppo rigido, troppo mentale, introdotto, più di un decennio prima, dall'Arte povera, che nel nostro Paese era venuta a concentrare tutte le tendenze collegate al sessantottismo (fine della pittura, adozione delle tecniche extra-artistiche). Poi, scattò quel fenomeno oscillatorio che tante volte caratterizza la ricerca, nell'arte come in ogni altro campo, ovvero, quando ci si è mossi in eccesso in una certa direzione, è quasi inevitabile che scatti un movimento verso il recupero di ragioni opposte. E così, appunto dalla metà degli anni '70 in su, l'intera congiuntura internazionale avvertì un impulso a «risaldare» la situazione recuperando il colore, l'immagine, la manualità. Ma appunto, nel nostro Paese, un copione del genere non fu svolta solo dai Cinque della Transavanguardia, bensì pure da altre formazioni parallele, come i Nuovi-nuovi e gli Anacronisti, alcuni dei cui esponenti (Ontani e Salvo per i primi, Mariani tra i secondi), anche perché appena un po' più anziani dei Cinque, erano giunti ancor prima a taluni significativi traguardi.

Certo, si obietterà, la scelta operata dal Castello di Rivoli è stata di puntare secco sulla Transavanguardia, in quest'occasione; ma non sarebbe costato una gran fatica fornire per sommi capi un qualche esempio delle altre vie, anche se alquanto diverse, ma non del tutto, da quelle degli artisti selezionati da Bonito Oliva. Così ne sarebbe venuto un ven-



Mimmo Paladino
«Notte di Pasqua»
(Easter Night)
del 1981
In alto «Nudo
in ginocchio» (1956)
di Emilio Greco

taglio completo delle possibilità che si offrivano in quel momento: che consistevano, certo, nel ricorso a un pittoricismo estremo, sfrenato, volutamente eccessivo (Transavanguardia), ma anche nelle eleganze ironiche e infantile, in accordo col linguaggio elettronico, dei Nuovi-nuovi, o nel quasi letterale «ritorno al museo» praticato dagli Anacronisti.

Transavanguardia

Torino

Castello di Rivoli

fino al 23 marzo 2003

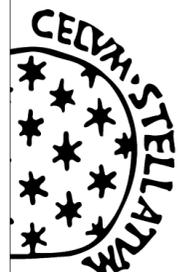
Inoltre, anche a voler rinunciare a un pizzico di storicità esterna, di contesto, perché evitare un po' di storia interna, relativa cioè ai singoli percorsi dei Cinque? La mostra torinese ha preferito prendere in carico ciascuno di essi a partire dal '79 o '80, evitando di coglierli in quella pur interessante fase in cui gradualmente si andavano allontanando dagli strumenti povero-concettuali come la foto, usandola per esempio con tagli ingegnosi, cornicette via via prevaricanti, timidi ritorni di manualità attraverso un disegno diafano. Forse una scelta del genere è stata condizionata dalla struttura stessa dello

spazio a disposizione, lo stanzone solenne della cosiddetta «Manica lunga», il corpo aggiunto nel complesso monumentale di Rivoli, ma così ne è venuta una sorta di *accrochage* molto univoco, dove cioè quattro dei cinque espositori si succedono un po' troppo meccanicamente, uno dopo l'altro. E c'è anche un curioso capovolgimento del filo cronologico: quella marcia di progressivo ma graduale distacco dalle durezze e freddezze del «concettuale», verso le alte temperature del colore e dell'immagine, è stata iniziata da Francesco Clemente, subito seguito a ruota da Mimmo Paladino, che invece, nella parata un po' rigida della Manica lunga, vengono alla fine. Forse si è voluto dare subito in partenza il fenomeno della Transavanguardia nel suo punto di massimo «rumore e furia», senza dubbio impersonato da Sandro Chia, il più deciso deciso a spingere sui pedali della cosiddetta «brutta pittura» quasi a tavoletta. Un grado di brutalità in cui Chia è stato subito assecondato, e perfino superato, da Enzo Cucchi, i cui brutalismi, però, sembrano sempre ispirati da un'illuminazione, anche se proveniente dagli inferi, dai se-

greti dell'Inconscio.

Il «tutto pieno», la congestione estrema che caratterizzano i dipinti di questi due cedono invece, negli altri, a sapienti svuotamenti, a eccellenti doti nel campire gli sfondi, nell'istoriarli di filigrane sottili, preparandoli a ospitare all'improvviso l'apparizione di nuclei intensi: questo per caratterizzare le vie di Paladino, ma anche di Clemente, che poi dà sempre il meglio di sé quando, sulla legge-

rezza di stesure incantate, traccia in punta di pennello la confessione di estrosi e spiritati autoritratti. Fuori dalla Manica lunga, nelle ampie sale del corpo centrale, trova posto il quinto del Gruppo, De Maria, il che finisce quasi per essere un vantaggio per lui, o almeno un riconoscimento della sua singolarità, di colui che ha seguito un copione comune praticandolo lungo le strade della decorazione astratta, con rinuncia totale alle icone.



Bollati Boringhieri

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

La rassegna di Palazzo Bricherasio e due ricchi cataloghi fanno il punto sui pittori naïf, spesso sottovalutati

Il lungo arcobaleno di Ligabue & Co.

Mirella Cavaglia

Quando nel panorama rasseranente della mostra sulla pittura naïf di Palazzo Bricherasio a Torino entra d'impeto Antonio Ligabue, è una tempesta. Nell'atmosfera intrisa di fiaba e di natura si rovesciano violenze cromatiche e grovigli di tratti, assedi di bestie dalle fauci incandescenti che irrompono fuori dal recinto di follia in cui sono imprigionate, autoritratti torvi e maligni, sfondi di paesaggi smaltati senza radici. Sono aggressive persino le misure delle tele che spalancano mondi in cui anche la poesia si caccia timida in un cantuccio.

In omaggio al pittore nato a Zurigo e vissuto in Toscana, il più noto dei naïf italiani, l'Electa ha appena pubblicato un ricco catalogo a complemento di quello già edito per la mostra in questione, intitolata *Da Rousseau a Ligabue Naïf?* che chiude oggi. La grandiosa rassegna, che restringe il campo all'ambito europeo e sfiora quello statunitense con Nonna Moses con i suoi temi legati alla campagna e con Hirshfield, dimostra che questa tendenza pittorica manifestata da autodidatti, pittori dell'istinto, maestri popolari, neoprimitivi,

non è un movimento o uno stile e nemmeno un'espressione di arte folcloristica e popolare, infantile o legata al disagio; è piuttosto un atteggiamento esistenziale, un modo dell'artista di immergersi a cuore aperto e con semplicità in un universo che gli si apre davanti spontaneamente. Nel lungo arcobaleno di Palazzo Bricherasio sono collocati i pittori più significativi, quelli che hanno lasciato un segno nel mondo dell'arte, ispirando i decadenti, i simbolisti, lo stesso Gauguin. Espressioni diverse, varietà di esperienze, ma in comune il rapporto tenero con la natura, la grazia gentile, la semplificazione surrealista, un po' mistica e visionaria, la capacità di sbaragliare con racconti smaltati le ombre di esistenze difficili spesso segnate dalla solitudine, dalla povertà, dal disagio mentale.

Henry Rousseau nel 1886 segna con la sua presenza al Salon des Indépendants di Parigi la nascita ufficiale dei «peintres du cœur». Intorno al Doganiere, presente anche con un autoritratto da cui Picasso non si separò mai, si aggregano Camille Bombois, uomo dalla stazza robusta, tenero e gentile con i suoi poderosi personaggi a cui Botero deve aver sberciato, Louis Vivin, André Bauchant e Séraphine de Senlis, donna delle pulizie del

critico Wilhelm Uhde, dominata dalla follia e autrice di ardenti immagini di fiori fantastici. Fra gli italiani, Orneore Metelli, il pittore-calzolaio che si tuffava nelle cartoline per ispirarsi, e Piero Ghizzardi, autore di cartoni dipinti sulle due facce per risparmiare e Bruno Rovesti, libero e ironico nelle composizioni vortuose.

La serie è lunga. Il polacco Nikifor, personaggio straordinario, autodidatta analfabeta, inceppato nella parola, ha vissuto e dipinto per strada i suoi quadretti che ricordano gli ex-voto. Niko Pirosmani, georgiano, è stato creatore impareggiabile di visioni chiuse nel crepuscolo e nella notte. E poi i magici zampilli di Emerik Feješ: palazzi, chiese, piazze e vie somiglianti nella trasfigurazione a vetri cattedrali. C'è Ivan Generalić, il Brueghel croato, dagli ovattati paesaggi di neve. Toni pastello, tele luminose senza ombra, dolcissime curve nei quadri di Rabuzin. L'elenco è fittissimo. Altro che estenuazioni oleografiche. Questi esempi di una tendenza pittorica che Proust chiamava «il sogno di un sogno» non solo svelano un mondo che incanta, da scoprire e da interpretare, ma offrono con precisione e rara efficacia uno spaccato delle vicende dell'arte.

Marc Augé

Diario di guerra

Variantine

pp. 103, € 9,50

Gabriella Fiori

Anna Maria Ortese o dell'indipendenza poetica

Variantine

pp. 143, € 9,50

Tonino Pernia

Aspromonte

I parchi nazionali nello sviluppo locale

Temi 124

pp. 233, € 16,00

Arthur Tatossian

Edipo in Kakanìa

Kafka, Musil e Freud

Introduzione di Riccardo Dalle Luche

Temi 125

pp. 134, € 14,00

Hans-Ulrich Wehler

Nazionalismo

Storia, forme, conseguenze

Temi 126

pp. 179, € 16,00

Carlo Pasi

Georges Bataille

La ferita dell'eccesso

Saggi. Arte e letteratura

pp. 263, € 20,00

Sebastiano Timpanaro

Il lapsus freudiano

Psicanalisi e critica testuale

Nuova edizione a cura di Fabio Stok

Saggi. Arte e letteratura

pp. xxxvi-206, € 22,00

Reinhold Messner

Popoli delle montagne

Nuova Cultura 91

pp. 224, con 265 illustrazioni a colori

ril., € 65,00

Ivan Cavicchi

Filosofia della pratica medica

Saggi. Scienze

pp. 332, € 26,00

Nicole Le Douarin

Chimere, cloni e geni

La cultura scientifica

pp. 437, con 12 illustrazioni fuori testo

a colori, ril., € 50,00

James Lovelock

Omaggio a Gaia

La vita di uno scienziato indipendente

Le Vite

pp. 473, con 26 illustrazioni fuori testo

ril., € 57,00

Gianluca Ficca e Piero Salzarulo

Lo sbadiglio dello struzzo

Psicologia e biologia dello sbadiglio

Saggi. Psicologia

pp. 89, con 9 illustrazioni fuori testo

a colori, € 15,00

Televisioni, l'arbitro che non c'è

La sentenza della Corte Costituzionale sul sistema radiotelevisivo afferma che in Italia non viene garantito il pluralismo informativo esterno e fissa precisi paletti

ROBERTO ZACCARIA

La sentenza della Corte costituzionale, pronunciata il 20 novembre 2002, sul tema del pluralismo radiotelevisivo è di grande importanza per alcune considerazioni preliminari. Innanzitutto perché afferma che «la situazione di fatto esistente in Italia non garantisce l'attuazione del principio del pluralismo informativo esterno, che rappresenta uno degli "imperativi" ineludibili emergenti dalla giurisprudenza costituzionale».

In secondo luogo perché richiama e ribadisce i fondamentali principi affermati dalla Corte negli ultimi 20 anni in materia di diritto all'informazione: «questa Corte ha, infatti, costantemente affermato la necessità di assicurare l'accesso al sistema radiotelevisivo del "massimo numero possibile di voci diverse" (sentenza n. 112 del 1993), ed ha sottolineato l'insufficienza del mero concorso fra un polo pubblico e un polo privato ai fini del rispetto delle evidenziate esigenze costituzionali connesse all'informazione (sentenze n. 826 del 1988 e n. 155 del 2002)».

Ma la sentenza è soprattutto importante perché si conclude con una dichiarazione di incostituzionalità che pone alcuni punti fermi, alcuni "paletti" che non potranno essere assolutamente disattesi in futuro.

Il primo punto fermo è nei confronti del Parlamento e potremmo dire del legislatore presente e futuro.

Il principio del pluralismo informativo contenuto nell'art.21 della Costituzione richiede un preciso obbligo di fare da parte del legislatore, di fare cioè leggi che pongano adeguate soglie antitrust e adeguati sistemi di attuazione e di controllo affidati ad organi amministrativi.

Le soglie antitrust individuate dalla legge Maccanico, dopo la sentenza n.420 del 1994 erano adeguate, ma i sistemi di attuazione lasciavano una discrezionalità troppo ampia all'autorità amministrativa. La Corte è intervenuta dunque in prima battuta sulla legge Maccanico e utilizzando la tecnica tipica delle sentenze "additive" ha detto che deve esistere una data certa

entro la quale i precetti sostanziali contenuti nell'art.2 della stessa legge devono essere improrogabilmente attuati. Per far questo la Corte non si è inventata essa stessa un termine ma è andata a prendere una decisione della Autorità delle comunicazioni e l'ha per così dire ingessata, bloccata, evitando il rischio di ulteriori dilazioni. Questa indicazione pur operando retroattivamente ha una evidente portata anche per il futuro e quindi tocca in termini costituzionali anche la discrezionalità del legislatore futuro perché impedisce, da un lato, l'allargamento delle soglie antitrust della legge Maccanico, giudicate in astratto adeguate, sia alla luce dei principi contenuti in questa decisione che di quella precedente del 1994, ma soprattutto non consente la possibilità di far partire un nuovo periodo transitorio che possa scavalcare la data ormai insuperabile del 31 dicembre del 2003.

Tutto il legislatore può fare ma non modificare questi due paletti. Su queste basi si presenta una pro-

spettiva assai difficile per il DDL governativo sulla riforma del sistema radiotelevisivo che aveva cercato, abrogando le disposizioni sulle soglie antitrust della Maccanico, di "barattare" l'allargamento dei limiti antitrust attuali con un futuro ed imprecisato assetto pluralista, dopo l'attuazione (quando?) del digitale terrestre. È evidente a questo riguardo, che se il Governo non prenderà atto dell'impostazione di questa sentenza e non riscriverà profondamente il suo testo, si potrà verificare un conflitto molto più acuto di quello realizzatosi con la "Cirami", perché in questo caso la Corte costituzionale è intervenuta "a priori" sul terreno che le è proprio (quello cioè dell'interpretazione costituzionale) limitando in maniera chiara i margini di di-

screzionalità dello stesso legislatore sul terreno dell'attuazione costituzionale. E questa sentenza, in singolare coincidenza di accenti con il Messaggio del Presidente della Repubblica in materia di plurali-

simo ne rafforza, ad un tempo, il contenuto e segna, in un ideale forma di collaborazione tra organi costituzionali garanti, il percorso dell'alta vigilanza dello stesso Presidente. Ma la sentenza con il tono e lo

stile ovattato proprio dei rapporti tra organi dello Stato ha un altro chiaro punto di riferimento del suo ragionamento e questo punto di riferimento è con ogni evidenza l'Autorità delle comunicazioni. L'Autorità è l'organo istituito dalla legge Meccanico con il compito fondamentale e delicatissimo di garantire l'attuazione dei diritti dei cittadini in questa materia e non solo in questa materia.

Tra questi diritti non è dubbio che uno dei fondamentali diritti sia quello all'informazione che trova nella piena attuazione del principio pluralistico il suo punto nevralgico.

È lecito pensare che se l'Autorità avesse essa stessa fornito l'interpretazione perentoria (in termini di interpretazione dell'art.3, comma 7, della legge n.249 del 1997), che oggi la Corte costituzionale ha adottato, con tale autorevolezza, forse, la stessa decisione della Corte non sarebbe stata necessaria? Non è facile dare una risposta precisa a questa domanda, quel che è certo è che dopo questa sentenza se

la strada diviene in parte obbligata per il legislatore, diviene assolutamente viciante per l'organo amministrativo. Ma forse il discorso non si esaurisce qui.

È innegabile che per legge l'Autorità delle comunicazioni ha una serie di altri importanti compiti di vigilanza e controllo sul sistema della comunicazione che fino a questo momento sono stati esercitati con eccessiva prudenza.

Basta fare qualche rapido esempio. Gli accertamenti su tutta la materia antitrust sono ancora fermi indietro nel tempo. Il controllo sistematico sul rispetto delle regole in materia pubblicitaria e il problema degli sfioramenti, più volte denunciati, (e si tratta di milioni Euro) non ha trovato finora nell'Autorità un riferimento certo, ufficiale, sistematico, pubblico e controllabile. I dati sul pluralismo politico stentano ad uscire, il sito ufficiale dell'Agcom contiene, in forma difficilmente leggibile i soli dati dell'agosto 2002, mentre in Francia i bollettini del CSA offrono dati continui e facilmente leggibili sulle presenze dei partiti e degli esponenti politici nella televisione pubblica e privata. Gli stessi controlli sul sistema di rilevazione degli ascolti (AUDITEL) stenta a decollare, così come stenta tutta la materia di attuazione delle direttive comunitarie che tanto e giustamente interessa ai produttori. L'Autorità ormai funziona da 4 anni e non sono più ammissibili giustificazioni collegate al primo impianto.

Infine non risulta che sia attivato con frequenza, come in altre Autorità il controllo e la vigilanza d'ufficio che è l'unica in grado di dare effettiva tutela ai cittadini e ai soggetti più deboli che non hanno spesso i mezzi e le capacità tecniche per impostare i ricorsi.

Forse l'esortazione che da questa sentenza è venuta, garbatamente nella forma, verso l'Autorità non risulterà inutile.

Noi siamo tra coloro che non amano, nel calcio, le polemiche pretestuose sugli errori arbitrali, ma in alcuni casi, sinceramente, si ha la sensazione che un vero arbitro del sistema ancora non ci sia. E qui gli interessi in gioco sono veramente forti e decisivi.

Italiani di Piero Sciotto

Guerre sante e fanatismo per il petrolio

holyguns

Guerre sante e fanatismo per il petrolio

energiad

Maramotti



Le indulgenze sui blocchi antismog

PAOLO HUTTER



Ogni scuola dovrebbe avere un mobility manager e invece sentite questa: dal blocco antismog a targhe alterne a Firenze sono esonerati gli automobilisti che possono dimostrare di stare andando a prendere o a portare alunni a scuola. A Bologna ancora di più: i portatori di scolari sono esonerati non solo dalle targhe alterne ma persino da quelli che dovrebbero essere i limiti quotidiani nel centro, cioè dalla Zona a Traffico Limitato. Ho fatto verifiche su altre città italiane, e in nessun'altra ho trovato questa singolare, ma molto importante eccezione, che dimostra quanto sia cruciale il tema del trasporto automobilistico dei figli a scuola. Gli addetti ai lav-

ri (del traffico) sanno molto bene che c'è una bella differenza tra i picchi e i volumi della mobilità privata durante o dopo il periodo di apertura delle scuole. Quelli di Bologna e Firenze sono comunque due cedimenti dichiarati, e anche con un certo imbarazzo. A Firenze il permesso di circolare con l'auto che dovrebbe altrimenti essere ferma (perché pari o dispari) vale solo per chi porta bambini, escluse cioè le medie. A Bologna l'esonerazione dai provvedimenti antismog è an-

che per chi porta ragazzi delle medie inferiori, ma non superiori. In tutte e due le città vale solo per mezzora prima e dopo l'orario scolastico. Nonostante questi limiti, il «mammismo» di queste indulgenze è singolare. Tenete conto che non stiamo parlando di eccezioni a un blocco totale e assoluto del traffico privato per 12 ore, ma di un'indulgenza particolare in blocchi già assai parziali. A Bologna fino alle 8,30 e tra le 12,30 e le 14,30 possono sempre circolare tutti i veicoli. A Firenze i blocchi, quando ci sono, cominciano alle 9 e terminano alle 17. E soprattutto vige in entrambi le città il permesso «car pooling». Vuol dire che anche durante i blocchi può viaggiare un'auto con

tre persone a bordo. (A Bologna qualunque auto sempre, a Firenze l'indulgenza car pooling vale solo per i catalizzatori che sfuggono così alla targa alterna). Insomma, come succede in altre città italiane, i bloc-

chi parziali del traffico sono almeno l'occasione per i genitori per ingegnarsi un po' e cercare di collaborare con altri per il trasporto dei figli a scuola, se proprio dev'essere fatto con l'auto privata. Ma, a parte i blocchi parziali e le loro deroghe, è inevitabile che bambini e ragazzi vengano portati a scuola in auto? Ciascuno da un proprio genitore con la propria auto? Da quando, anni fa, è caduto il limite territoriale nell'iscrizione alla scuola dell'obbligo (e quindi si scelgono a volte anche elementari o medie inferiori lontane da casa) la mobilità scolastica è diventata ancora di più un problema: materiale, e anche psicologico (la sicurezza...). Ma è un problema affrontabile..

Un decreto poco applicato di Ronchi stabiliva che in ogni azienda di medie o grandi dimensioni un dirigente si deve occupare di promuovere l'arrivo dei dipendenti al lavoro su mezzi collettivi almeno condiziati e poco inquinanti: il mobility manager. Nelle aziende il tempo è denaro, nella scuola forse un po' meno. E soprattutto la scuola dovrebbe educare. Quindi dovrebbe essere il primo laboratorio dei mobility manager e della mobilità sostenibile. Qualcuno ci sta lavo-

rando, come al solito più a Nord delle Alpi che in Italia. L'Eco Istituto di Bolzano (vivmar@tin.it) fa un po' di capofila per aiutare gli enti locali che vogliono promuovere mobilità sostenibile, pedonale, ciclistica, collettiva tra casa e scuola. A Reggio Emilia il comune si è particolarmente attivato. Il 2 ottobre si è svolta la giornata europea School way, che è il nome del programma europeo per questo scopo. Non si tratta di chiedere alla scuola di prenderci e portarci i bambini gratis, ma di organizzare la collaborazione tra genitori e istituti scolastici, e di autonomizzare poi i ragazzi anche prima dell'età del motorino... (sarebbe meglio la bici, naturalmente).

cara unità...

I commenti e la sentenza...

Per noi era un mistero

Giulia Alliani, Rosalba Amendola, Lia Antonelli, Luciano Monti, Anna Pasolini, Giovanni Regaldo

Gentile Direttore, finalmente oggi, giovedì 21 novembre, abbiamo potuto leggere un commento sensato alle illogiche reazioni provocate dalla sentenza della Corte di Perugia. Quale rapporto logico intercorresse tra i commenti e le proposte pubblicati dai quotidiani e la sentenza era un mistero che non riuscivamo a capire, e che ci eravamo rassegnati ad attribuire ad una nostra ignoranza. Adesso scopriamo di essere meno soli grazie alla lucida e documentata lettera che Le ha inviato Marco Travaglio, il cui contenuto, punto per punto, ci trova pienamente d'accordo. Cordiali saluti a Lei e all'Unità, e grazie a Marco Travaglio.

Appello per gli artisti di strada

L'appello che qui rivolgiamo agli studiosi, agli intellettuali, agli scrittori, agli artisti e a quanti altri svolgono una sostanziale attività di espressione e comunicazione è volto ad opporsi all'ordinanza n. 5955 promulgata il 19 luglio scorso dal Sindaco di Milano. Ordinanza che, in alcune aree pedonali della capoluogo lombardo, vieta agli artisti di strada e ai cantastorie l'uso di pur

minimi impianti di amplificazione, in quanto causa di molestia alla cittadinanza e disturbo all'esercizio delle attività. Contro questa ordinanza - che oltre al Regolamento degli artisti di strada pare contraddire il primo comma dell'articolo 21 della Costituzione che garantisce e tutela la libertà di espressione «con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione» - è già stata avanzata, dagli onorevoli Pizzinato, Togni, Pagliarulo, Donati, Dalla Chiesa e Piloni, un'interrogazione parlamentare ai Ministri dell'Interno e della Cultura. Interrogazione tesa non solo a ripristinare l'uso dell'amplificazione da parte dei cantastorie e degli artisti di strada ma anche a regolamentare il «volume massimo» consentito. A prescindere da questo iter istituzionale di cui seguiremo gli effetti, il grande cantastorie siciliano Franco Trincale, da decenni operante nelle aree urbane in questione, ha richiamato l'attenzione dell'intero mondo della cultura e dello spettacolo sottolineando come la piazza e il microfono sono, per il cantastorie, esattamente come la penna e la libreria per lo scrittore, il teatro per l'attore, la tela, il pennello e la galleria per gli artisti. Proibendo l'uso del microfono ai cantastorie si finisce di fatto per negare le possibilità della parola cantata, di piazza, libera da ogni censura preventiva....

Mauro Geraci
ricercatore di antropologia culturale
Università degli Studi di Messina
Luigi M. Lombardi Satriani - Università La Sapienza Roma
Laura Faranda Prof.ssa Università La Sapienza Roma
Pietro Fumarola Sociologo Università di Lecce
Eugenio Imbriani Antropologo Università Lecce
Silverio Mazzella Sociologo Università Lecce

Marco Travaglio scrittore giornalista
Carlo G. Valli Scrittore
AICA Ass. Naz. Cantastorie d'Italia
Roberto Leydi Scrittore Studioso Università Bologna
Agostino Mantegazza Scrittore Giornalista
Antonio Pizzinato Senatore della Rep. Italiana
Nando Dalla Chiesa Senatore della Rep. Italiana
Uta Amedeo Corrispondente Radio Koln Germania
Giuliano Pisapia Deputato Avvocato
Adalberto Minucci Direttore del settimanale Avvenimenti
Antonio Di Pietro Senatore
Fulvio Abbate Giornalista
Mirco Rizzoglio Avvocato
Furio Colombo Direttore de l'Unità

Lo scandalo dei pianisti

Monica Martenghi
per il Partito marxista-leninista italiano e «Il Bolsevicco»
A Furio Colombo, Direttore de l'Unità e Nando Dalla Chiesa, Dirigente di Italia Democratica
Cari amici, ci teniamo ad esprimervi la solidarietà militante del Pml e de «Il Bolsevicco» per essere stati citati in una causa civile da Cesare Previti. Non è fuor di luogo condannare lo scandalo dei pianisti come espressione della malattia del «previsimo». Secondo noi le opinioni non si processano e non si querelano ma si combattono politicamente. Noi criticiamo duramente il procedimento giudiziario promosso dal boss forzista, anche perché esso fa parte della strategia del governo del neodeuce Berlusconi,

con alla testa Forza Italia, tendente a tappare la bocca, con le buone o con le cattive, a qualsiasi oppositore. Ne stanno pagando le conseguenze pure i 20 nglobal arrestati ingiustamente e lo stesso nostro Partito, che è stato querelato da Forza Italia «reo» di istigare all'odio verso Berlusconi e che, alla vigilia della grandiosa manifestazione di Firenze, è stato gravemente diffamato con l'accusa di avere legami col terrorismo islamico e con Bin Laden e di aver partecipato a un complotto col «fondamentalismo islamico» e coi nazisti per rovesciare la direzione del movimento nglobal e causare disordini durante detta manifestazione. Va data la massima solidarietà e pubblicità a chiunque venga colpito da questo comportamento mussoliniano e di regime. Guai a curare ciascuno il proprio orto disinteressandosi di ciò che accade in quello accanto. A nostro avviso, l'unica risposta vincente che tutte le forze democratiche e antifasciste possono dare a questi governanti neri è quella di intensificare ed estendere la lotta politica di massa per buttar giù il governo del neodeuce Berlusconi. Con l'augurio che il tribunale civile vi dia ragione, vi inviamo i nostri saluti solidali e militanti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

A chi propone di abolire la ricorrenza della Liberazione del 25 aprile va ricordato che sono al governo i postfascisti

Essi non riconoscono il valore della Resistenza né l'impronta antifascista nella fondazione della Repubblica

Quale storia condivisa?

FRANCESCO PARDI

A un recente seminario per i giovani promettenti di Forza Italia Baget Bozzo ha annunciato il progetto di abolire la ricorrenza per la Liberazione del 25 aprile 1945 e di lasciare il valore di festa nazionale alla sola giornata del 4 novembre 1918, che celebra la vittoria nella prima guerra mondiale. Il significato simbolico della proposta è evidente: la vera unità della nazione risale al periodo di incubazione del fascismo e non nasce dalla resistenza contro il fascismo. Ciò fa riflettere sul significato dell'espressione "storia condivisa" così cara al Presidente della Repubblica. Lo si voglia o no la proposta di Baget Bozzo ci costringe a chiederci: quale storia condivisa? Ho il massimo rispetto per il Presidente della Repubblica, anche per ciò che ha fatto quando era al governo del paese, ma su alcuni aspetti fondamentali della nostra storia non vedo segno alcuno di condivisione. Sono al governo nel nostro paese i postfascisti, ovvero gli eredi di coloro che nella seconda guerra mondiale combatterono dalla parte sbagliata e furono per fortuna sconfitti. Essi non riconoscono il valore della Resistenza né l'impronta antifascista nella fondazione della Repubblica, non hanno condiviso e non condividono lo spirito antifascista della Costituzione. E infatti nelle amministrazioni in cui prevalgono tolgono le lapidi che ricordano la Resistenza ed elevano monumenti in ricordo di gerarchi del passato regime. Quella che ricordano più volentieri, e i più sfacciati non ne fanno mistero, è la repubblica di Salò, un regime che si è macchiato di delitti orrendi, tra i quali l'avvio degli ebrei italiani ai campi di concentramento, e che ha combattuto per la vittoria finale del nazismo. Che poi oggi i suoi apologeti protestino di non aver saputo nulla dell'olocausto non vale a restituire loro una briciola di onore. Continuano a chiedere pari dignità tra chi guidava nelle valli dell'Appennino e delle Alpi i rastrellamenti dei tedeschi nel terribile inverno del '44 e chi ne era vittima perché combatteva per una nuova patria democratica. Ma oggi devo-

no riconoscere, a capo chino, che possono parlare solo a causa della generosità mostrata dai vincitori. Se avessero vinto i fascisti gli oppositori sarebbero stati imprigionati e uccisi, e oggi noi non avremmo di-

ritto di parola. La profonda diversità nei fini e nei mezzi tra le parti combattenti mi fa però considerare in modo diverso i caduti in battaglia. La sola pietà per i morti è indiscutibile, tutto il resto

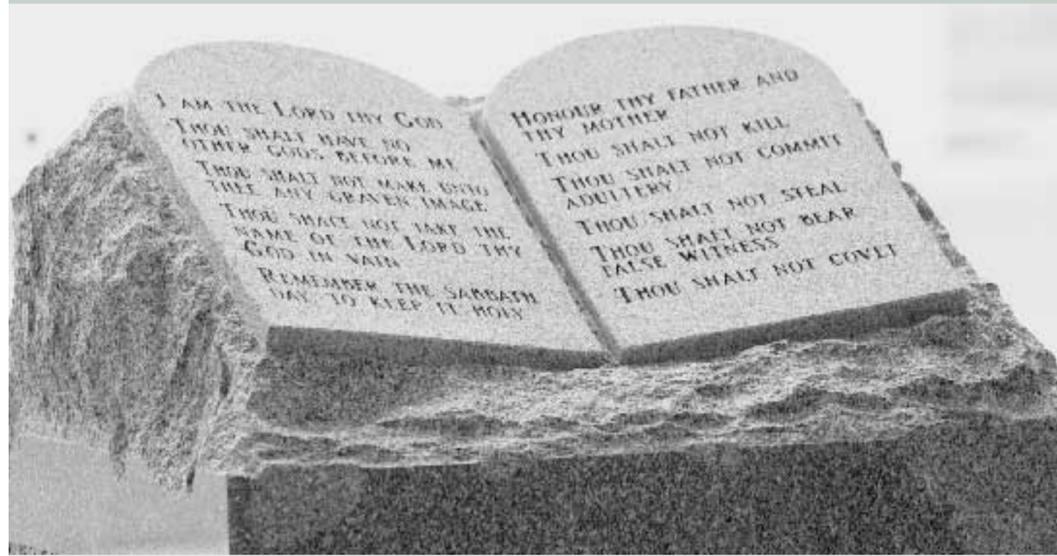
no. Il valore in battaglia è sempre stato un'arma retorica falsificante. Sono passati forse quarant'anni dal primo libro di Caccia Dominioni che ci rivelò l'eroismo dei combattenti italiani a El Alamein, e anche

Rigoni Stern e Revelli ci hanno raccontato oscuri eroismi nella ritirata del Don, ma il valore in battaglia non cancella la causa sbagliata: i soldati di Cefalonia sono morti per una causa giusta.

Dunque la storia ci divide, ma ci divide anche il presente. È al governo una maggioranza, guidata da un monopolista televisivo inleggibile in base a una legge dello Stato, che dall'inizio della legislatura elabora e approva leggi incostituzionali. Perfino nei decenni della guerra fredda e della più accanita contrapposizione ideologica, maggioranza e opposizione erano in fondo unite dal comune patrimonio della Costituzione. L'avevano pensata, scritta e corretta insieme negli stessi anni in cui si affrontavano in una dura competizione politica: erano riuscite a separare la riflessione sui principi fondativi della comunità nazionale dal confronto aspro sulle decisioni quotidiane. Oggi non è più così: dei quattro partiti che compongono la maggioranza attuale (Forza Italia, Alleanza nazionale, la Lega) non hanno dato alcun contributo al pensiero e alla stesura della Costituzione. Sono nati e cresciuti al di fuori della fraternità che l'ha costruita e manifestano questa loro estraneità con le intenzioni proclamate di cambiarla il più possibile. Chiamano riforma il suo stravolgimento. Vogliono trattare la Costituzione come le leggi ordinarie: le cambiano tutte le volte che è necessario per l'interesse privato di qualcuno dei loro. La cancellazione del falso in bilancio sta fruttando assoluzioni a raffica, l'approvazione della Cirami sul legittimo sospetto allontanerà scomodi processi per corruzione, la legge sull'emittenza televisiva rafforzerà il mono-

polio del presidente del consiglio sull'informazione, quella sul conflitto d'interessi cercherà di far scomparire il conflitto d'interessi medesimo. Così, con la stessa logica, vogliono cambiare la Costituzione e trasformare la Repubblica Parlamentare in repubblica presidenziale per permettere a un monopolista televisivo, imputato in Italia per corruzione della magistratura e in Spagna per falso in bilancio (la reato esiste ancora), di diventare presidente della repubblica con poteri di governo. Ma non è più una Costituzione quella che viene stravolta per l'interesse di una maggioranza di governo che spacca a metà l'Italia molto più di qualsiasi altro governo precedente. E ci dividono anche il futuro e i modelli di vita. Non c'è un solo argomento della vita sociale in cui ci sia consonanza di passioni e di intenti. Il ministro dell'istruzione arricchisce la scuola privata: noi vogliamo il potenziamento della scuola pubblica. Noi vogliamo la sanità pubblica: il governo prepara l'arricchimento delle assicurazioni private. Il governo toglie soldi alla ricerca scientifica: noi pensiamo che debba essere un settore di massimo investimento. Il governo promuove leggi che incrementeranno i disastri ambientali, la destrutturazione dei territori, i danni al paesaggio: noi vogliamo salvaguardare l'ambiente, riorganizzare il territorio, proteggere il paesaggio. Noi difendiamo il patrimonio artistico della collettività: la maggioranza lo mette in vendita. Il governo si vanta di una politica estera inesistente: noi abbiamo visto solo gesti cafoni e scenari di cartapesta. Il governo appoggia l'idea della guerra preventiva: noi la rifiutiamo. Non ci piace la politica dell'immagine. Non è nostro il mondo dei consumatori appagati dipinto dalla pubblicità, dove i produttori, se appaiono, figurano solo come comparse orgogliose di apprestare merci che incantano l'acquirente. Milioni di cittadini italiani non condividono un solo atto del loro operato e dei loro progetti e hanno la sensazione crescente che questo governo porterà il paese alla rovina.

la foto del giorno



Il monumento ai Dieci Comandamenti nel Palazzo di Giustizia di Montgomery in Alabama, che un giudice vorrebbe rimuovere perché darebbe una connotazione religiosa all'edificio

segue dalla prima

Lo stato dell'unione

Un altro personaggio strambo? È deputato della lega Nord e «presidente» del governo della Padania. Lui e Gentilini hanno amici autorevoli. Uno fa il ministro della Giustizia, e in questo periodo è impegnato in un litigio molto duro con i suoi colleghi dell'Unione Europea. Non vuole accettare la definizione, che tutti gli altri Paesi propongono: il razzismo come una inaccettabile pretesa di superiorità. Dice che una simile definizione limiterebbe la sua libertà di opinione. Un altro amico si chiama Bossi e fa di professione il ministro delle Riforme della Repubblica italiana. E uno che dice che «se non si fa la devolution ci penserà il popolo» e che «con il popolo non si scherza». Non si sa che cosa intenda per popolo, visto che nelle ultime elezioni ha messo insieme il 3 e qualche cosa per cento di suffragio popolare nelle liste proporzionali, e che i suoi sono stati trasportati in Parlamento direttamente da Forza Italia. Però lo dice, e non nasconde una minaccia di tipo squadristico. Per esempio il giornale di cui è direttore politico, *La Padania*, annuncia che il 1° dicembre il popolo della Lega marcerà a Brescia «contro la magistratura». E infatti il 1° dicembre il partito di governo Lega Nord, di cui fanno parte il Gentilini della «razza Piave», il Borghesio delle «facce di merda», il ministro della Giustizia che litiga con i colleghi perché vuole evitare il rischio che ci sia una definizione europea del razzismo, e Umberto Bossi, capo di tutta questa banda e ministro delle Riforme, marcerà nella città di Brescia «contro la magistratura». Dice il già nominato (e già condannato) Borghesio: «faremo circolare nomi, cognomi e fotografie di tutti i giudici che non applicano la legge Bossi-Fini». In particolare si indigna perché i magistrati, in nome della Costituzione, rifiutano di arrestare gli immigrati che non hanno commesso alcun reato.

Si tratta di un gruppo malevolo ma irriverente e folcloristico? No, perché ci sono nel gruppo tre ministri. È vero, quei ministri hanno giurato prima alla Padania e poi alla Repubblica italiana, e non si sa quanto questo atto di sfida e di disprezzo sia costituzionale. Adesso tengono in ostaggio il Senato per costringerlo, contro il parere di tutti i giuristi italiani, del presidente della Corte Costituzionale, della Associazione dei Comuni italiani, degli ex presidenti delle Camere, della Confindustria che lo definisce «un blitz sulle norme costituzionali», di tutta l'opposizione e di una parte della stessa maggioranza, a dar vita a un proget-

to demenziale detto «devolution» e destinato a realizzare la secessione, che è il vero fine del piccolo partito che ha infiltrato e che controlla quasi del tutto l'attuale maggioranza e il governo. E per questo ieri centinaia di migliaia di italiani a Bari e a Milano erano in piazza. La grave faglia nell'unità costituzionale, morale e anche fisica del Paese, di cui stiamo parlando, e contro cui si sono levate le voci più autorevoli della cultura italiana (Giovanni Sartori, Claudio Abbado, Renato Dulbecco, Umberto Eco, Dario Fo, Margherita Hack, Mario Luzi, Rita Levi Montalcini) non è la sola. Gli arresti di Cosenza hanno proposto all'improvviso un allarme per un evento tuttora incomprensibile: si può commettere reato - reato così grave da meritare l'arresto - per le cose che si pensano e le parole che si dicono? Altre fenditure pericolose minacciano l'Italia. Claudio Magris, in un articolo su *Il Corriere della Sera* del 20 novembre indica in particolare il morbo del revisionismo: «Sta diventando sempre più sfacciatamente una riabilitazione o addirittura una celebrazione del fascismo e di quello peggior». E la nozione distorta del nazionalismo: «Imbratta il patriottismo, lo trasforma in razzismo con un vero oltraggio al senso dell'amor di Patria». Fratture di questo genere spaccano la Rai e le sue trasmissioni, tentano di cancellare dai libri di scuola le tracce dei fondamenti di Resistenza e antifascismo della Repubblica, spingono a pensare in termini di guerra civile, sono il frutto di una corsa sbandata

che non ha nulla a che fare con una destra moderna, come dimostra in questi giorni la Spagna. Il 21 novembre le Cortes spagnole, dominate da partiti conservatori, hanno proclamato - destra e sinistra unanimi - la condanna per il fascismo, il franchismo, la repressione autoritaria, la garrotta del regime cattolico-fascista che ha governato nella repressione e nel terrore. Nessuno, fra i Paesi che hanno subito il fascismo e il nazismo, ha cercato di riabilitare i giorni della peggiore vergogna nazionale. Nessuna destra è tornata indietro. E nessun Paese democratico ha pensato di avviarsi verso il decentramento e il federalismo attraverso la lacerazione del Paese, la distruzione della sua cultura comune, il disprezzo per la sua storia, il vandalismo della sua Costituzione, il tentativo di far circolare sentimenti di odio razziale e di inimicizia regionale. Ecco, questo, secondo le testimonianze più attendibili di cui dispone la cultura e la vita sociale italiana in questi giorni pericolosi, è lo stato dell'Unione. Con questo nome, una volta all'anno, il presidente degli Stati Uniti fa un discorso alle Camere riunite per dire ai cittadini di quel Paese come stanno le cose. Non è fuori posto sperare che, in questo Paese, il nostro presidente della Repubblica, mentre finisce l'anno, voglia guardare in faccia il male che sta segnando brutalmente l'Italia - mai così divisa - e voglia dirci che tutto ciò che tanti temono non potrà, non dovrà accadere.

Furio Colombo

La Nigeria e la miope Europa

SERGIO D'ELIA*

Due estremismi si sono incontrati e hanno ottenuto quello che volevano: l'annullamento della finale di Miss Mondo. Gli abolizionisti «duri e puri» che chiedevano alle Miss di non andare in Nigeria perché lì vengono pronunciate condanne alla lapidazione per adulterio, si sono incontrati con i fanatici integralisti che quelle condanne pronunciano e che non volevano che le Miss «blasfeme» mettessero piede nel paese. Gli uni che volevano «o tutto o niente», cioè l'abolizione della pena di morte islamica o il boicottaggio della Nigeria, hanno ottenuto il niente Miss Mondo che chiedevano gli altri e un Islam più forte nel voler chiedere e imporre la pena di morte. Quelli che volevano «tutto e subito», cioè la fine delle lapidazioni (solo pronunciate ma mai eseguite in Nigeria!) o la fine del Presidente Olusegun Obasanjo, hanno ottenuto oggi la vittoria dei lapidatori e la «lapidazione» di un presidente da sempre contrario alle lapidazioni. L'Europa «dura e pura» aveva preso posizione a favore del boicottaggio nella Commissione Donne e Pari Opportunità del suo Parlamento: ha ottenuto quello che aveva chiesto, lo spostamento della finale di Miss Mondo, ma anche l'abbandono della Nigeria al suo

destino che rischia di essere quello di annegare nel mare del fondamentalismo islamico. Altro che diritti delle Donne e Pari Opportunità: le nigeriane del Nord avranno d'oggi in poi meno diritti e qualche opportunità in più di essere discriminate e, forse, anche lapidate. Invece di dare forza al partito della tolleranza, della libertà religiosa e della laicità dello stato, rappresentato dal presidente Obasanjo, uscito distrutto dai fatti di Kaduna, l'Europa ha dato spago al partito dell'intolleranza religiosa che oggi ha dimostrato a se stesso di poter far valere le sue ragioni con le armi della violenza. In Nigeria ci sono recentemente stato e posso dire, per ora, che i musulmani nigeriani non sono i talebani afgani o le guardie della rivoluzione iraniana, che la loro è una Sharia politica, è l'Islam dei poveri stati del Nord che chiedono al Governo centrale più fondi dalle royalties del petrolio. Ma se continua così, se invece di dare credito alle forze laiche e democratiche del paese, le si criminalizza perché non sarebbero sufficientemente dure nella lotta contro la Sharia, il rischio è che all'opposto si rafforzi il partito islamico. Sulla Nigeria, l'Europa è stata ingiusta e miope. Mentre, come è avvenuto in Spagna nelle scorse settimane, si riceveva con tutti gli onori il Presidente del-

Iran sotto il cui regime sono state lapidate davvero almeno 18 donne, a livello parlamentare, si chiedeva a Miss Spagna di boicottare una manifestazione in un paese come la Nigeria che non ha mai lapidato nessuno. Sul terreno sono rimasti decine di morti e la condanna a morte della democrazia in Nigeria. Gli «opposti» estremisti sono riusciti nell'intento di indebolire un Presidente ed un Governo che cercavano di mantenere viva una giovane democrazia che seguiva a trent'anni di dittature militari e che ha cercato di governare con tolleranza le diverse posizioni, anche religiose, di un paese di 130 milioni di abitanti, per metà circa musulmani e per l'altra metà cristiani. È stato criminalizzato un paese dove ci sono state sentenze di lapidazione ma nessuna pietra è stata mai scagliata in nome di quelle sentenze. Diverso sarebbe stato se preoccupazioni di ordine pubblico o ragioni di opportunità politica avessero motivato la richiesta di non andare in Nigeria. No, gli abolizionisti integralisti chiedevano di non andare in Nigeria, non per evitare di turbare la sensibilità religiosa di una parte del paese - «comprensibilmente irritata» per la mercificazione del corpo della donna» ha dichiarato Afef Tronchetti Provera (ma detto da lei fa ridere) - ma, esattamente il contrario, per isolare un paese dove si lapidava la gente. Ora chi rischia di essere fatto fuori davvero è un Presidente come Obasanjo rispetto al quale sembra già prevalere come candidato del partito alle prossime elezioni un musulmano. Per quanto ci riguarda, continueremo a batterci per la moratoria Onu delle esecuzioni capitali per la quale avevamo guadagnato il sostegno della Nigeria di Obasanjo, il paese dove «si rischia di essere lapidati». Vedremo se avremo quello di alcuni paesi europei dove non si uccide nessuno ma che, «duri e puri» - già li sento - diranno che la moratoria è poco, che ci vuole l'abolizione della pena di morte. Vedremo se alla prossima Assemblea Generale dell'Onu nell'autunno del 2003 prevarrà l'Europa dell'abolizionismo integralista ed ipocrita che abbiamo finora visto e conosciuto o se alle belle parole seguiranno i fatti di un sostegno concreto affinché la risoluzione per la moratoria universale sia approvata. Sarebbe dare finalmente voce, dignità e speranza alle tante Amine sconosciute e lapidate davvero nel silenzio e nell'indifferenza generali.

*Segretario di «Nessuno tocchi Caino»

<p>l'Unità</p> <p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa: Saba s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>	
<p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 23 novembre è stata di 151.500 copie</p>	

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
 CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
 VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
 REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
 ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
 PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Alta Versilia Garfagnana Valle del Serchio

PONTI NEL TEMPO

Verso il bello e il buono

30 novembre - 8 dicembre 2002

Mostra espositiva dei prodotti tipici nei centri storici

www.pontineltempo.it

info@pontineltempo.it - Tel. 0583 65169 - 0583 644242



Alta Versilia, Garfagnana, Valle del Serchio, la Toscana delle montagne vi invitano a festeggiare la cultura, l'arte, le tradizioni, i sapori, la poesia dei loro luoghi incantati, attraversando i **ponti nel tempo, verso il bello e il buono**. Passeggiare per i boschi secolari e le verdi "prade" dei parchi delle Alpi Apuane e dell'Appennino; vivere scenari indimenticabili dall'alba al tramonto con i colori tersi dell'inverno, dei fiori della primavera, della luce dell'estate, degli acquarelli dell'autunno; visitare i centri storici, i borghi, le

rocche e fortezze, le bianche cave di marmo; scoprire i segreti delle grandi grotte carsiche; rigenerarsi alle acque termali; ritrovare i vecchi mestieri, l'artigianato artistico; gustare i prodotti tipici, i funghi, le castagne; percorrere strade e sentieri con la bicicletta o attraversare le valli, i fiumi, i laghi, dai monti al mare, con il "treno dei sapori"; pescare la trota nelle limpide acque del Serchio, del Lima e del Versilia e nei loro torrenti....
un vivo presente radicato in un solido passato.

Progetto Ponti nel Tempo a cura di:

Regione Toscana - Provincia di Lucca - Camera di Commercio di Lucca
C. M. Garfagnana 0583 644911 - C. M. Media Valle del Serchio 0583 88346 - C. M. Alta Versilia 0584 756275/6 - C. M. Area Lucchese 0583 492151
Parco Alpi Apuane Castelnuovo Garfagnana 0583 644478, Seravezza 0584 758288
APT Lucca 0583 919931 - APT Versilia 0584 962233 - Gal Garfagnana Ambiente e Sviluppo S.c.r.l. 0583 644449
Sponsor: Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca.